

QUADERNI PADANI 50

Bimestrale edito dalla *Libera Compagnia Padana*

Anno IX- N. 50 - Novembre-Dicembre 2003

*Speciale:
La Carta
di Chivasso*





**La Libera
Compagnia
Padana**

Quaderni Padani

Casella Postale 55 - Largo Costituente, 4 - 28100 Novara
Tel. 333-1416352

E-mail: laliberacompania@libero.it
Sito Internet: www.laliberacompania.org

Direttore Responsabile:

Alberto E. Cantù

Direttore Editoriale:

Gilberto Oneto

Redazione:

Alfredo Croci
Corrado Galimberti
Andrea Rognoni
Gianni Sartori
Carlo Stagnaro

Grafica:

Laura Guardincerri

Sui Quaderni sono pubblicati testi di:

Francesco Mario Agnoli, Ettore A. Albertoni, Giuseppe Aloè,
Adriano Anghilante, Aureli Argemi, Camillo Arquati,
Lorenzo Banfi, Augusto Barbera, Fabrizio Bartaletti,
Alessandro Barzanti, Batsòa, Ettore Beggiano,
Alina Benassi Mestriner, Claudio Beretta, Daniele Bertaglia,
Dionisio Diego Bertilorenzi, Vera Bertolino,
Fiorangela Bianchini Dossena, Diego Binelli, Roberto Biza,
Giorgio Bogoni, Fabio Bonaiti, Luisa Bonasio,
Massimo Bonini, Giovanni Bonometti, Romano Bracalini,
Nando Branca, Marco Brigliadori, Gustavo Buratti,
Beppe Burzio, Luca Busatti, Lorenzo Busi, Ugo Busso,
Massimo Cacciari, Giulia Caminada Lattuada,
Alessandro Campi, Alberto E. Cantù, Antonio Cardelicchio,
Mauro Carena, Massimiliano Carminati, Claudio Caroli,
Marcello Caroti, Roberto Castelli, Giorgio Cavittelli, Sergio
Cecotti, Massimo Centini, Enrico Cernuschi, Emile Chanoux,
Gualtiero Ciola, Bastianu Compostu, Carlo Corti,
Michele Corti, Mario Costa Cardol, Giulio Crespi,
Alfredo Croci, PierLuigi Crola, Mauro Dall'Amico Panozzo,
Roberto De Anna, Alain De Benoist, Antonio De Felip,
Massimo De Leonardis, Alexandre Del Valle,
Corrado Della Torre, Denis De Rougemont, Rolando Di Bari,
Alessandro D'Osualdo, Marco Dotti, Reiner Eichenberger,
Luigi Einaudi, Costantino Fabris, Giovanni Fabris,
Leonardo Facco, Gigi Ferrario, Rosanna Ferrazza Marini,
Alberto Filippi, Davide Fiorini, Giovanni Fontana,
Marco Formentini, Roberto Formigoni, Alberto Fossati,
Eugenio Fracassetti, Sergio Franceschi, Elio Franzin,
Bruno S. Frey, Carlo Frison, Giorgio Fumagalli,
Corrado Galimberti, Silvia Garbelli, Pascal Garnier,
Mario Gatto, Ottone Gerboli, Michele Ghislieri,
Marco Giabardo, Davide Gianetti, Renato Giaretta,
Guido Giovannetti, Giacomo Giovannini,
Roberto Gremmo, Flavio Grisolia, Michela Grosso,
Paolo Gulisano, Joseph Henriot, Hans Hermann Hoppe,
Thierry Jigourel, Matteo Incerti, Eva Klotz, Sarah Lawrence,
Donata Legnani Maggi, Alberto Lembo, Pierre Lieta,
Roberto Locatelli, Gian Luigi Lombardi Cerri, Carlo Lottieri,
Pierluigi Lovo, Silvio Lupo, Berardo Maggi, Jan Mahnert,
Aldo Marocco, Antonio Martino, Andrea Mascetti,
Pierleone Massaioli, Ambrogio Meini, Cristian Merlo,
Martino Mestolo, Ettore Micoli, Gianfranco Miglio,
Leo Miglio, Gioio Milanta, Giancarlo Minella,
Alberto Mingardi, Renzo Miotti, Aldo Moltifiori,
Maurizio Montagna, Giuseppe Motta, Giorgio Mussa,
Robert Nef, Andrea Olivelli, Gilberto Oneto,
Giancarlo Pagliarini, Ugo Palaoro, Paolo Pamini,
Edoardo Panizza, Alessia Parma, Patrizia Patrucco,
Mario Pedrabissi, Giò Batta Perasso, Elena Percivaldi,
Angelo M. Petroni, Mariella Pintus, Daniela Piolini,
Guglielmo Piombini, Giulio Pizzati, Francesco Predieri,
Quirino Principe, Ausilio Priuli, Leonardo Puelli,
Alberto Quadrio Curzio, Ralph Raico, Laura Rangoni,
Igino Rebeschini-Fikinnar, Romano Redini,
Patrick Riondato, Andrea Rognoni, Rocco W. Ronza,
Giuliano Ros, Maurizio G. Ruggiero, Sergio Salvi,
Oscar Sanguinetti, Rosanna Saporì, Lamberto Sarto,
Gianni Sartori, Gianluca Savoini, Massimo Scaglione,
Laura Scotti, Hans Sedlmayr, Ermanno Serrajotto,
Carlo Sforza, Leo Siegel, Marco Signori, Giovanni Simonis,
Jason P. Sorens, Stefano Spagocci, Marcello Staglieno,
Carlo Stagnaro, Alessandro Storti, Silvano Straneo,
Giacomo Stucchi, Stefano Talamini, Margaret Thatcher,
Candida Terracciano, Tito Tettamanti, Mauro Tosco,
Claudio Tron, Nando Uggeri, Fredo Valla, Ferruccio Vercellino,
Giorgio Veronesi, Antonio Verna, Alessio Vezzani,
Alessandro Vitale, Giselher Wirsing, Eduardo Zarelli,
Davide Zeminian, Antonio Zoffili.

Spedizione in abbonamento postale: Art. 2, comma 34,
legge 549/95

Stampa: Ala, via V. Veneto 21, 28041 Arona (NO)

Registrazione: Tribunale di Verbania: n. 277

I «**Quaderni Padani**» raccolgono interventi di
aderenti a «**La Libera Compagnia Padana**» ma
sono aperti anche a contributi di studiosi ed ap-
passionati di cultura padanista.

Le proposte vanno indirizzate a: *La Libera Com-
pagnia Padana*. Il materiale non viene restituito.

QUADERNI PADANI

Periodico Bimestrale Anno IX - N. 50 - Novembre-Dicembre 2003

Editoriale - Carlo Stagnaro

1

● *La Carta di Chivasso*

Sessant'anni di lotta

3

La Carta di Chivasso

4

Per una Giovane Valle d'Aosta - Lorenzo Busi

6

Federalismo e autonomie - Emile Chanoux

7

Intervista a Gustavo Malan - a cura di Mariella Pintus

e Giorgio Milanta

21

Una voce di libertà dalla Valle d'Aosta - intervista

di Mariella Pintus

24

Una tutela dei popoli montani - Mauro Carena

27

L'attualità della Carta di Chivasso - Tavo Burat

30

Da "Roma doma" a "Euro doma" - Roberto Gremmo

38

● *Allegati*

Autonomia

40

Ricordo di Chanoux

41

Il perché delle necessarie autonomie

42

Biblioteca Padana

43

La Rubrica Silenziosa

50

Editoriale

La morte di 19 militari italiani in Iraq ha scatenato un'ondata di patriottismo senza precedenti (almeno negli ultimi tre ventenni: a guardare il quart'ultimo, qualche precedente c'è). L'attentato terroristico di Nassirya ha colpito il nervo più dolente della "nazione": l'assenza di un *idem sentire*. Così, in luogo della compassata dignità con cui altri paesi hanno accolto le salme dei propri caduti, Roma ha servito processioni all'Altare della Patria, applausi ai funerali, giornate di lutto nazionale, perfino l'interruzione della pubblicità in televisione durante le esequie (nella patria di Berlusconi!).

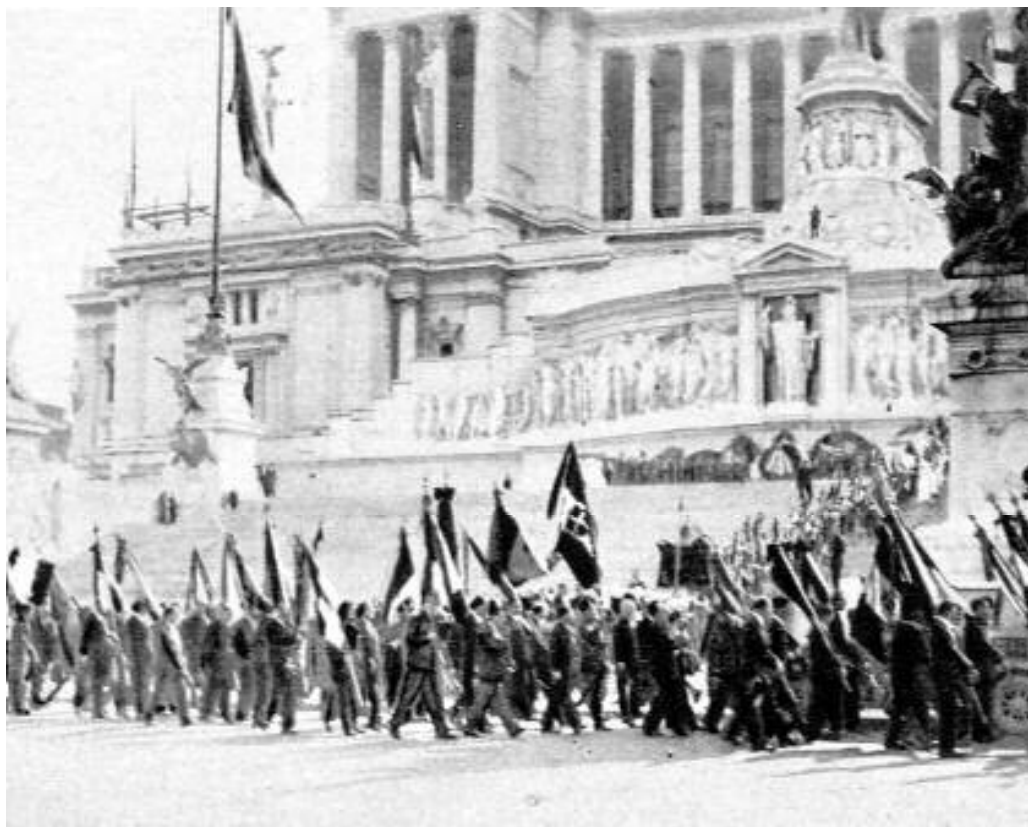
È sintomatico il modo in cui è improvvisamente mutato il linguaggio di giornalisti, intellettuali e uomini politici *engagé*. La "resistenza" irachena ha cessato di essere tale ed è divenuta "terrorismo". La guerra si è tramutata in una "missione di pace". I soldati sono diventati, dai professionisti che erano, un curioso incrocio tra un missionario, un muratore e un assistente sociale. Ironicamente, l'aggettivo più ricorrente per definire i *kamikaze* è "vile". Però, recita il dizionario: "È vile chi non sa affrontare il pericolo o accettare le proprie responsabilità".

Bé, una persona che accetta di sacrificare se stessa pur di infliggere il massimo danno al nemico può essere tutto (infame, malvagia, incosciente, pericolosa, cattiva, antipatica, brutta, islamica, estremista, cinica, fondamentalista, ributtante, abietta...). Tutto fuorché vile.

Ma, in fin dei conti, anche da questo traspare l'italico vezzo di dipingere tutto a tinte pastello,

di sfumare la realtà per renderla appena più gradevole.

Così, sessanta milioni di cittadini sono come caduti dal pero quando hanno scoperto (all'alba della metà di novembre) che in Iraq non c'è la pace ma la guerra; che in guerra si rischia di morire, e talvolta si muore davvero. I carabinieri in missione lo sapevano benissimo. Non sono andati al fronte perché ce li ha mandati il dottore, ma perché così hanno scelto, consapevoli (si spera) dei rischi che correvano.



Corteo patriottico al Milite Ignoto, 1933

Il piagnisteo nazionale non solo rende poco onore a un paese la cui identità è aggrappata alle partite di calcio, ma è pure poco dignitoso dal punto di vista delle vittime. Vogliamo prenderli sul serio? Vogliamo credere che si trattava d'individui addestrati che hanno perso la vita mentre facevano il loro lavoro? Vogliamo rendere loro l'ultimo omaggio come si conviene, e non con la consueta cagnara? Quando un militare muore in guerra, non si deve provare orgoglio o

desiderio di vendetta: si deve provare pietà e aspirare alla pace – non la pace a tutti i costi, naturalmente, ma la tranquillità dell'ordine.

Ha scritto bene Renato Farina su *Libero*: “Il fatto è che appena uno la nomina, ci si ostina a cambiare registro. A dire: i nostri soldati non facevano la guerra, il loro compito è umanitario, l'Italia non è implicata dà solo una mano a ricostruire, porta il pane per i bambini. Bello, ma falso e ipocrita. Chi pretende di dare una verniciatura di mitezza alla realtà usando questi argomenti burrosi, nella migliore delle ipotesi è un illuso. Diffonde una pia menzogna, infinitamente pericolosa. Ci toglie responsabilità. Pretende di spostarci dalla scacchiera bellica in un praticello fiorito dove fare il bene, mentre gli altri tirano su il sangue con i secchi. Balle”.

L'insopportabile peso del patriottismo delle ultime settimane è un altro volto di questa stessa ipocrisia. Quanti hanno riscoperto il tricolore, e si sono spinti ad appenderlo alle finestre (per dimostrare cosa?) non erano i soliti quattro, vecchi, patetici fascisti innamorati della bandiera e di Mussolini. Erano persone che dovevano avvolgersi in qualcosa, per non restare nude di fronte alla realtà. Perché la domanda, comunque la si giri, è questa: valeva o no la pena d'inviare contingenti in Medio Oriente? Se la risposta è sì, questo è il prezzo da pagare. Pretendere di marciare in guerra senza subire perdite è come voler andare al ristorante senza passare dalla casa. Se la risposta è no, bisognava pensarci prima. Il che, sia ben chiaro, vale per i nostri governanti, che hanno preso una decisione forse improvvida; ma vale pure per i “pacifisti”, che in massima parte hanno schierato argomenti talmente ridicoli da far diventare guerrafondaio persino l'orsetto Teddy Bear.

Nel “nazionalismo post-bellico” c'è, rispetto al passato, una componente nuova. Come ha scritto Massimo Franco sul *Corriere della Sera*, l'inedito “cattolicesimo tricolore” è “per fortuna poco clericale, e poco incline alle chiusure e alle strumentalizzazioni del passato”. Un cattolicesimo snaturato, ridotto a movimento protestante quasi: un cattolicesimo senza preti, asservito al superiore interesse della nazione. Lo stesso cattolicesimo che si è visto affiorare in certi discorsi sulla necessità d' esporre il Crocifisso nelle aule scolastiche non in quanto segno tangibile della carità di Dio, ma come “simbolo delle nostre radici culturali” o addirittura “dell'unità nazionale” (povero Pio IX...).

Questo cattolicesimo affonda le radici nell'ac-

cartocciarsi delle virtù teologali. Viene meno la fede, si abbatte la speranza, svanisce la carità. Ha colpito nel segno Vittorio Messori, sul *Corriere della Sera*: “Quando cede la fede nell'invisibile, è normale che ci si getti nel visibile. Il sociale prende il posto del soprannaturale. L'impegno – concreto, verificabile, gratificante – per migliorare la vita terrena, sostituisce l'ansia di annunciare che questa vita terrena altro non è che il luogo della prova e della preparazione alla vita eterna. Non è certo un caso che tanti cristiani di buona volontà abbraccino le fedi secolarizzate – ieri il marxismo, oggi l'ecologismo o il pacifismo – che sostituiscono, o sembrano potere affiancare, la fede antica, quella basata sullo ‘scandalo e follia’ del vangelo. Dio, chissà se c'è; in ogni caso come esserne certi? L'uomo, invece, c'è, possiamo constatarne l'esistenza e i bisogni: dunque, andiamo sul sicuro e operiamo nel concreto, riversiamo su di lui il nostro bisogno di amare, di servire, di costruire. Ma, in questo aiuto pur generoso, si annebbia la persuasione secondo la quale la prima, la più alta, la più salvifica delle carità non è quella del pane, ma quella della verità. Che non è una teoria. È una Persona”. Al pacifismo va aggiunta, in questo caso, l'altra faccia della medaglia: la guerra “missionaria” tesa a “portare la democrazia” ai paesi che ancora non l'hanno. Anche se non la vogliono, anche se non ne hanno bisogno.

Il fatto è che la democrazia s'è trasformata in una sorta di religione laica, una specie di *second best* per chi rimpiange la morte prima di Dio, poi di Marx. Al posto del Papa c'è il Presidente della Repubblica, al posto dei riti religiosi vi sono riti irreligiosi quali il discorso di fine anno o il caravanserraglio elettorale, e così via. Eppure, non è difficile rendersi conto che il primo argine alla degenerazione della democrazia – e quindi anche a decisioni prese in modo troppo affrettato o incosciente, come forse è quella di entrare in guerra – è la decentralizzazione del potere. Un forte sistema di autonomie tende a produrre un maggior senso di responsabilità. Non è un caso che sia proprio la Svizzera a vivere felicemente al di fuori dei conflitti internazionali.

Parcellizzare il potere, sminuzzarlo, moltiplicare i centri decisionali e ridurre l'estensione è il primo, indispensabile passo verso la libertà. Altrimenti, ci troviamo e ci troveremo sempre appesi al ramo, pronti a cascare al primo spirar di vento.

Carlo Stagnaro

Sessant'anni di lotta

Sessant'anni fa a Chivasso un piccolo gruppo di autonomisti redigeva e sottoscriveva un documento fondamentale per l'affermazione delle autonomie padano-alpine. La Carta di Chivasso è rimasta da allora molto poco conosciuta e – naturalmente – ancor meno applicata: eppure si trattava di un passo coraggioso e significativo sul cammino della libertà e dell'autodeterminazione dei popoli. Soprattutto, la Carta di Chivasso, può essere presa come punto di partenza di tutte le istanze e di tutti i movimenti autonomisti regionali e padanisti degli ultimi decenni.

Purtroppo la componente libertaria e autonomista era molto minoritaria anche all'interno del fenomeno resistenziale: la Resistenza (o la "guerra civile", come altri preferiscono chiamarla) è in realtà stata un grande scontro fra ideologie contrapposte sul piano politico ma non troppo dissimili nella sostanza, fra due aspetti o fasi dello stesso mondo degli ideologismi post-giacobini, fra due modi di intendere il centralismo italiano. Da una parte l'espressione più odiosa dell'ideologia italiana, rappresentata dalle prepotenze e dal mortifero parafernale patriottico fascista; dall'altra gli statocrati marxisti, i cattolici convertiti all'italianità per interesse di bottega, e con essi frange liberali e repubblicane troppo legate al loro passato risorgimentalista per potersi compiutamente affrancare da ogni ipoteca centralista. Facevano eccezione gli uomini migliori del Partito d'Azione e delle formazioni autonomiste e localiste: a ben vedere si trattava addirittura di una microscopica minoranza trasversale dal momento che anche nella parte avversa si avvertivano strani sussulti anti-unitari (essenzialmente anti-meridionali) fra le frange più estremiste e meno legate al fascismo "romano".

In ogni caso, ogni illusione autonomista e libertaria, ogni vera aspirazione all'autodeterminazione identitaria, si è subito spenta sotto il centralismo patriottico di democristiani, socialisti e comunisti, e sotto l'enorme capacità di autogenerazione della struttura burocratica e statale di matrice risorgimentale e fascista. Qualche limitato risultato si è ottenuto solo dove gli autonomisti alpini sono riusciti a trovare degli sponsors stranieri o in Sicilia, dove si è fatto avanti un altro genere di protezioni.

Si è dovuto in realtà aspettare fino alla fine degli anni '80 per vedere rinascere strutture autonomiste organiche di tipo localistico, poi regionale e – infine – compiutamente padanista. Molta di questa vitalità ha trovato ispirazione e riferimento culturale e ideale proprio negli enunciati della Dichiarazione di Chivasso.

A quel piccolo ma grande episodio di libertà dedichiamo perciò un numero speciale dei nostri *Quaderni Padani*. Esso è organizzato sulla riproposizione di quello storico testo e di uno studio su "*Federalismo e Autonomie*" redatto da Emile Chanoux, che della Carta era stato uno dei principali artefici. Il documento è preceduto da una breve nota biografica su Chanoux. Seguono le interviste a Gustavo Malan, ultimo superstite di quella piccola eroica pattuglia di autonomisti, e a una testimone importante degli avvenimenti dell'epoca.

Ci sono poi gli interventi di tre importanti esponenti dell'autonomismo più recente, che prendono in esame gli sviluppi (e i non sviluppi) delle idee espresse nel 1943. Lo speciale si completa con la riproduzione di tre articoli apparsi negli ultimi anni della guerra su *Il Pioniere*, un interessante periodico clandestino che è stato un raro caso di coerente impostazione autonomista.

La Carta di Chivasso

Documento redatto il 19 dicembre 1943 dai rappresentanti delle valli alpine, convocati a Chivasso per iniziativa di Emile Chanoux. C'erano i valdesi Osvaldo Coïsson, Gustavo Malan, Giorgio Peyronel e Mario Antonio Rollier; e i valdostani Emile Chanoux e Erneste Page. Non erano potuti essere presenti i valdostani Lino Binel e Federico Chabot. Tutti i presenti gravitavano nell'area del Partito d'Azione, tranne Page che era democristiano.

Il documento è ritenuto una pietra miliare nella storia all'autonomismo europeo. Esso non è però mai stato praticamente preso in considerazione dallo Stato italiano, nato dalla Resistenza.

Noi popolazioni delle vallate alpine constatando che i venti anni di mal governo livellatore ed accentratore sintetizzati dal motto brutale e fanfarone di "Roma doma" hanno avuto per le nostre valli i seguenti dolorosi e significativi risultati:

a) Oppressione politica attraverso l'opera dei suoi agenti politici ed amministrativi (militi, commissari, prefetti, federali, insegnanti) piccoli despoti incuranti ed ignoranti di ogni tradizione

locale di cui furono solerti distruttori;

b) Rovina economica per la dilapidazione dei loro patrimoni forestali ed agricoli, per l'interdizione della emigrazione con la chiusura ermetica delle frontiere, per l'effettiva mancanza di organizzazione tecnica e finanziaria dell'agricoltura, mascherata dal vasto sfoggio di assistenze centrali, per l'incapacità di una moderna organizzazione turistica rispettosa dei luoghi; condizioni tutte che determinarono lo spopolamento alpino;

c) Distruzione della cultura locale per la soppressione della lingua fondamentale locale, laddove esiste, la brutale e goffa trasformazione dei nomi e delle iscrizioni locali, la chiusura di scuole e di istituti locali autonomi, patrimonio culturale che è anche una ricchezza ai fini dell'emigrazione temporanea all'estero; affermando

a) che la libertà di lingua come quella di culto è condizione essenziale per la salvaguardia della personalità umana; b) che il federalismo è il quadro più adatto a fornire le garanzie di questo diritto individuale e collettivo e rappresenta la soluzione del problema delle piccole nazionalità e la definitiva liquidazione del fenomeno storico degli irredentismi, garantendo nel futuro asset-

Veduta dell'edificio di Chivasso in cui è stata firmata nel dicembre 1943 la Carta. Foto R. Gremmo



to europeo l'avvento di una pace stabile e duratura; c) che un regime federale repubblicano a base regionale e cantonale è l'unica garanzia contro un ritorno della dittatura, la quale trovò nello stato monarchico accentrato italiano lo strumento già pronto per il proprio predominio sul Paese; fedeli allo spirito migliore del Risorgimento dichiariamo quanto segue:

a) *Autonomie politiche amministrative.*

1) Nel quadro generale del prossimo stato italiano che economicamente ed amministrativamente auspichiamo sia organizzato con criteri federalistici alle valli alpine dovrà essere riconosciuto il diritto di costruirsi in comunità politico-amministrative autonome sul tipo cantonale;

2) come tali ad esse dovrà comunque essere assicurato, quale che sia la loro entità numerica, almeno un posto nelle assemblee legislative regionali e cantonali;

3) l'esercizio delle funzioni politiche ed amministrative locali (compresa quella giudiziaria) comunali e cantonali, dovrà essere affidato ad elementi originari del luogo o aventi ivi una residenza stabile di un determinato numero di anni che verrà fissato dalle assemblee locali.

b) *Autonomie culturali e scolastiche.*

Per la loro posizione geografica di intermediario tra diverse culture, per il rispetto delle loro tradizioni e della loro personalità etnica, e per i vantaggi derivanti dalla conoscenza di diverse lingue, nelle valli alpine deve essere pienamente rispettata e garantita una particolare autonomia culturale linguistica consistente nel:

1) diritto di usare la lingua locale, là dove esiste, accanto a quella italiana, in tutti gli atti pubblici e nella stampa locale;

2) diritto all'insegnamento della lingua locale nelle scuole di ogni ordine e grado con le necessarie garanzie nei concorsi perché gli insegnanti risultino idonei a tale insegnamento. L'insegnamento in genere sarà sottoposto al controllo o alla direzione di un consiglio locale;

3) ripristino immediato di tutti i nomi locali.

c) *Autonomie economiche.*

Per facilitare lo sviluppo dell'economia montana e conseguentemente combattere lo spopolamento delle vallate alpine, sono necessari:

1) un comprensivo sistema di tassazione delle industrie che si trovano nei cantoni alpini (idroelettriche, minerarie, turistiche, di trasformazione, ecc.) in modo che una parte dei loro utili tomi alle vallate alpine, e cioè indipendentemente dal fatto che tali industrie siano o meno collettivizzate;



Lapide commemorativa apposta nel 1973 con questo testo: "In questa casa / il 19 dicembre 1943 / fu stipulata la dichiarazione / dei rappresentanti / delle popolazioni alpine / Chivasso Dicembre 1943 Dicembre 1973" Foto R. Gremmo

2) un sistema di equa riduzione dei tributi, variabile da zona a zona a seconda della ricchezza del terreno e della prevalenza di agricoltura, foreste o pastorizia;

3) una razionale e sostanziale riforma agraria comprendente: a) l'unificazione per il buon rendimento dell'azienda, mediante scambi e compensi di terreni e una legislazione adeguata della proprietà familiare agraria oggi troppo frammentaria; b) l'assistenza tecnico-agricola esercitata da elementi residenti sul luogo ed aventi ad esempio delle mansioni di insegnamento nelle scuole locali di cui alcune potranno avere carattere agrario; c) Il potenziamento da parte delle autorità locali della vita economica ' mediante libere cooperative di produzione e consumo;

4) il potenziamento dell'industria e dell'artigianato, affidando all'amministrazione regionale cantonale, anche in caso di organizzazione collettivistica, il controllo e l'amministrazione delle aziende aventi carattere locale;

5) la dipendenza dell'amministrazione locale delle opere pubbliche a carattere locale e il controllo di tutti i servizi a concessione aventi carattere pubblico.

Questi principi noi rappresentanti delle Valli Alpine, vogliamo vedere affermati da parte del nuovo Stato Italiano, così come vogliamo che siano affermati anche nei confronti di quegli italiani che sono e potrebbero venire a trovarsi sotto il dominio politico straniero.

Per una Giovane Valle d'Aosta

di Lorenzo Busi

Emile Chanoux viene alla luce il 9 gennaio 1906 a Rovenaud de Valsavarenche, nell'attuale provincia amministrativa di Aosta, da genitori contadini originari della Valle di Champorcher. Durante l'adolescenza inizia a percepire gli effetti dell'italianizzazione forzata, tanto da affermare in *Scritti* del 1943: "Avevo 14 anni. Un giorno dovetti scrivere una lettera in francese e constatai di avere molte difficoltà a padroneggiare questa lingua, come invece non ne avevo con l'italiano. Ne rimasi mortificato... Stavo tradendo il mio sangue, mio padre, mia madre, i miei antenati, il mio paese, me stesso rinunciando alla lingua del mio popolo? Quel giorno la questione valdostana si risvegliò nel mio cuore". Chanoux fa riferimento alla propria lingua come al "francese", non al franco-provenzale o all'arpitano, visto che nei primi anni '40 i tempi non erano ancora maturi per questo genere di distinzioni che si riveleranno fondamentali. Siamo in pieno fascismo, presentato a buon titolo dal regime come ideologia continuatrice dell'opera "risorgimentale". In ogni landa padano-alpina, la politica giacobina di Mussolini lavora alacremente per estirpare dai cuori degli indigeni l'amore per gli aspetti più semplici e dolci della propria identità, in nome di una fantomatica quanto impalpabile eredità "antico-romana". Nella Vallée, come in Sud-Tirolo, neppure i morti vengono lasciati riposare in pace e le iscrizioni delle lapidi nei cimiteri vengono italianizzate. Una spontanea reazione a queste ingiustizie, unitamente all'esigenza di comunicare le proprie ragioni porta il giovane a iniziare l'attività giornalistica appena tre anni dopo. Nei suoi articoli sviluppa un forte spirito autonomista che troverà espressione nel 1927 col trattato "Delle minoranze etniche nel diritto internazionale", che presenterà come tesi di laurea in giurisprudenza presso l'università di Torino. Durante gli anni dell'università sarà attivo militante della "Lega valdostana per la protezione della lingua francese della Valle d'Aosta", a cui si era iscritto appena diciannovenne. Anche dopo aver conseguito il titolo accademico, proseguirà negli studi giuridici, che lo porteranno a svolgere con dedizione la professione di notaio fino alla tragica morte. Nel 1925 fonda con Rodolphe Coquillard la "La Jeune Vallée d'Aoste" (La Giovane Valle d'Aosta), un gruppo regionalista fon-



dato e presieduto dall'Abate Joseph-Marie Trèves e che sarà costretto ad agire nella più totale clandestinità. Con la morte del sacerdote nel 1941, Chanoux eredita la guida del movimento e inizia a teorizzare una riforma federale del Regno d'Italia sul modello elvetico. L'8 settembre 1943 lascia Chambéry ritornando ad Aosta e diventa capo riconosciuto della resistenza valdostana. Chanoux appartiene a quella diffusa categoria di partigiani liberali, cattolici e autonomisti, degni eredi degli Insorgenti anti-napoleonici, troppo spesso trascurati. Il 19 dicembre 1943 partecipa con l'avvocato Ernest Page all'incontro di Chivasso. Il 19 dicembre del 1943 infatti i rappresentanti di alcune comunità valligiane delle Alpi occidentali si erano trovati a Chivasso per iniziativa dello stesso Chanoux, che con Page incontra gli occitani Osvaldo Coisson, Gustavo Malan, Giorgio Peyronel e Mario Antonio Rollier. Non erano potuti intervenire i valdostani Lino Binel e Federico Chabot, che inviò comunque una lettera di saluti. Nel corso della riunione Chanoux espresse l'idea di una "République des Alpes" che non si basasse sui confini degli attuali stati. I presenti gravitavano ormai nell'area del Partito d'Azione, che si era impegnato a battersi per un adeguato cambiamento dello stato in senso federale, tranne il Page che sarebbe poi diventato un deputato della Democrazia Cristiana. Emile Chanoux chiude i lavori di Chivasso e riassume le proprie considerazioni nel saggio "Federalismo e autonomie", pubblicato postumo nei *Quaderni dell'Italia Libera*. Proprio in quest'opera denuncia lo spopolamento delle Alpi, indica come fondamentale per la lotta autonomista percorrere la "via culturale" e propone la regionalizzazione del Vecchio Continente affermando che "L'Europa ha nella Svizzera l'esempio vivente, semplice e tangibile, di ciò che essa potrebbe essere domani". Emile Chanoux viene arrestato dai Tedeschi il 18 maggio 1944 ad Aosta in compagnia del Binel e muore sotto le torture la notte stessa. A partire dal primo anniversario della morte, la piazza principale di Aosta verrà dedicata alla sua memoria. Dalle speculazioni e dal sacrificio di quest'uomo si svilupperà quello spirito di riscatto che prenderà forma, nei decenni successivi alla fine della guerra, con la nascita di numerosi raggruppamenti autonomisti e nazionalitari.

Federalismo ed autonomie

di Émile Chanoux

Frappresentanti delle vallate del versante Italiano delle Alpi hanno voluto fissare in un documento-dichiarazione, in un documento-manifesto, ciò che essi ritengono un minimum indispensabile, perché quelle regioni possano rinascere a nuova vita.

Il documento contiene tre parti distinte:

a) una prima parte di **constatazioni**. È ciò che la centralizzazione politico-amministrativa dello stato italiano, culminata col fascismo, ha portato ai piccoli popoli alpini.

b) una seconda parte di **affermazioni**. Sono affermazioni di principi generali, nei quali essi hanno voluto inquadrare le loro dichiarazioni di diritti.

c) una terza parte di **dichiarazioni**. È la parte essenziale, costruttiva del documento, e contiene un minimo di richieste.

Prima parte

§ 1. Il documento ha una portata ideale e, diremo, una ispirazione politica che va oltre ai problemi delle vallate alpine.

Ciò che i rappresentanti di queste valli hanno affermato vale per tutte le regioni italiane, per i piccoli popoli che formano quel tutto che è il popolo italiano. Essi non potevano parlare a nome di tutte le regioni italiane, non avendo ricevuto alcun mandato per ciò fare. Ma, in fondo, i principi affermati riguardano tutte le regioni.

Forse, i **piccoli popoli delle Alpi** hanno sofferto più di tutti gli altri della oppressione politico-amministrativa dello Stato monarchico-accentrato italiano sorto dalla fermentazione del Risorgimento.

Piccoli popoli, abituati da secoli a governarsi da sé, popoli ricchi, come i loro fratelli di Svizzera, di tradizioni proprie, sviluppatasi in lunghi secoli di vita politica autonoma, popoli disciplinati nel loro spirito di libertà, fedeli al dovere sociale fino al sacrificio, si sono visti, in nome dello Stato italiano, alla cui formazione avevano, in parte, collaborato, privati di quelle autonomie politiche, che avevano custodito attraverso i secoli. Le loro classi dirigenti, non più alimentate dall'esercizio del potere pubblico, politico ed amministrativo si anemizzarono. I figli dei dirigenti di questi popoli passarono nell'amministra-

zione dello stato italiano, nell'esercito, nella magistratura. Come tali seguirono la loro carriera, si fecero stimare per le loro qualità di equilibrio e di intelligenza, ma, dopo una generazione, rimasero avulsi dalla vita del loro popolo, **persero quasi completamente il contatto spirituale con questo, si standardizzarono nelle uniformi dei funzionari statali, scomparvero nel grigiore uguale dei servitori dello Stato.**

Nelle valli originarie altri funzionari, venuti da altre Regioni d'Italia, e particolarmente dall'Italia Meridionale ed insulare, esercitarono i poteri pubblici. Vennero nelle Valli secondo i casi ciechi dei concorsi nazionali e in seguito agli azzardi dei trasferimenti e delle promozioni. Giunsero nelle Valli presuntuosamente convinti di rappresentare un potere ed un diritto, sicuri di imporre ai popoli amministrati la loro legge. Nel loro animo, almeno nell'animo dei meno equilibrati fra di loro, si era formata la convinzione che andavano a redimere dei popoli inferiori. Le Valli non offrivano un soggiorno comodo per le loro esigenze di urbanizzati di fresco: i posti amministrativi vennero quindi assegnati ai meno fortunati od ai meno meritevoli, nella grande gerarchia statale. E molte volte gli am-

Presentazione

Federalismo ed autonomie è stato scritto alcuni mesi prima che Chanoux fosse arrestato (il 18 maggio 1944). È l'ultimo suo scritto che il prefetto dell'epoca, Bruno Stefanini, citerà nel suo rapporto circa l'arresto del notaio, come prova del suo antifascismo e collaborazionismo con la Resistenza.

Lo scritto fu inserito nella collezione *Quaderni dell'Italia libera* pubblicati dal Partito d'Azione, con presentazione di Giorgio Peyronel. Riprende e approfondisce le tematiche politiche abbozzate nella *Carta di Chivasso*. Il testo è scritto in italiano e ciò significa che è indirizzato a tutti gli Italiani. Si può considerare la sintesi e il frutto di tutte le sue lunghe meditazioni politiche.

Joseph Henriët

ministratori se ne andavano, dopo un soggiorno più o meno lungo, dalle Valli, scagliando, ancora da lontano i loro vituperi alle popolazioni che erano stati chiamati, nolenti, a dirigere.

In alcune Valli, per lunga tradizione di vita autonoma, le popolazioni parlavano una lingua che non era la italiana: i rappresentanti dello Stato Italiano si credevano lesi nella loro dignità e credevano lesa la maestà dello Stato Italiano, che rappresentavano, davanti a simili manifestazioni linguistiche. E non era infrequente udire il ritornello iroso: “Ma, signori, siamo in Italia!”. Così le Valli, depauperate dei loro elementi più adatti, asportati dall’Amministrazione dello Stato centralizzato Italiano, si vedevano nella materiale impossibilità **di esprimere dal proprio seno altri elementi direttivi.**

Non solo, ma i montanari perdevano, in parte, la coscienza della loro capacità e dei loro diritti, acquistavano gradualmente quel **complesso psichico di inferiorità** che li rendeva inadatti ad autogovernarsi. Per fortuna, rimasero nelle Valli dei focolai di coltura e di vita autonoma, separati dalla vita statale e legati, generalmente, alle gerarchie e organizzazioni religiose. **Questi focolai di coltura** agirono come **estremo rifugio dello spirito locale**, e nelle loro scuole modeste, ma libere, nelle loro accademie, nei loro collegi privati, **formarono una gioventù, la quale** messa a contatto con la burocrazia dominatrice, **si ribellò all’asservimento.**

Sopraggiunse il **fascismo**, il quale è stato, come disse il Lussu, il **prodotto naturale della civiltà politica italiana, una malattia del popolo italiano**, formatasi nel suo organismo e nel suo sangue. Tutti i mali dell’accentramento si trovarono spinti alle estreme conseguenze. Esso agì, nell’organismo sociale, già debilitato, dei popoli alpini, come un colpo di mazza. L’oppressione statale diventò capillare, con la soppressione delle ultime parvenze di libertà comunali.

I podestà furono docili strumenti del potere centrale ed eseguirono supinamente tutti gli ordini che i prefetti, rimasti gli esecutori strapotenti del volere centrale, trasmettevano loro. I segretari dei fasci, i capi frazione, spinsero l’oppressione spirituale ed il terrore morale nell’intimo delle famiglie sgretolandone la solidità, ed agirono come un dissolvente nell’unità dei villaggi, primi nuclei di vita sociale dell’alpe.

La scuola media e, specialmente, quella elementare, diventarono un docile strumento del partito al potere nell’inculcare nei giovani il culto eretico del Duce e dell’Impero, nel far loro

dimenticare ogni nozione di libertà e personalità, nel lasciarli totalmente ignoranti del passato di loro terra e della stessa lingua degli avi.

Così doveva essere distrutta ogni traccia di vita dei piccoli popoli dell’Alpe, nel grande gregge italiano, servo ai voleri di un uomo ed ai capricci di pochi gerarchi.

§ 2. Nell’asservimento politico, crollava ogni iniziativa economica locale.

Le foreste comunali venivano falciate mediante vendite arbitrarie di lotti enormi di legname, avvenute, molte volte, a trattative o licitazioni private, in modo da lasciare largo adito alla corruzione.

Le finanze dei Comuni furono sconquassate mediante le esecuzioni di opere pubbliche sproporzionate ai bisogni del luogo se non totalmente inutili, come la sistemazione dei nuovi cimiteri comunali, il cui unico scopo era la **cancellazione e la distruzione delle vecchie lapidi mortuarie in lingua locale**, la costruzione di edifici scolastici presuntuosamente monumentali, a scapito della comodità, adibiti poi, molte volte, a case del fascio. L’economia di alcune Valli, basata sull’emigrazione temporanea all’estero, per l’esercizio di speciali professioni, veniva colpita a morte con la chiusura delle frontiere e la limitazione delle professioni, nella subordinazione del loro esercizio a licenze concesse o negate secondo i capricci o gli interessi delle autorità comunali. Lo sviluppo turistico dei paesi di alta montagna venne inceppato mediante **una pressione fiscale enorme sui piccoli albergatori o sui piccoli affittacamere, a tutto favore dei grossi industriali dell’albergo. Con l’appoggio del potere centrale sorsero le grosse speculazioni di Cervinia e del Sestriere**, mentre i piccoli alberghi andavano chiudendosi. L’economia agricola montana riceveva aiuti, pomposamente strombazzati come sussidi per la bonifica integrale, ma solo i grossi proprietari, i già ricchi, ricevevano lautissimi sussidi per miglioramenti od abbellimenti ai loro pascoli alpini, mentre i piccoli, poveri proprietari nulla potevano sperare nella congerie delle pratiche occorrenti, per ottenere i promessi sussidi.

Così l’economia montana andava gradualmente anemizzandosi, nel prepotente installarsi nelle Valli di alcuni grossi industriali e nella totale asportazione dalle Valli della loro maggiore ricchezza e cioè delle forze idroelettriche.

Il Fascismo portava alle estreme conseguenze la legislazione delle acque pubbliche, già accen-

nata nella legge del 1919. Lo stato, dichiaratosi proprietario delle acque aventi la possibilità di una utilizzazione pubblica, esigeva da tutti i piccoli utenti, lunghe e costose pratiche, per vedersi riconosciuta la concessione di derivazione delle acque irrigue e motrici. **Ciò favoriva esclusivamente le grandi concessioni a scopo idroelettrico.** Lo stato rendeva impossibili nuove piccole concessioni per irrigazioni o piccole industrie, nel vincolo generale delle concessioni alle grandi società.

Così le Valli si sono andate spopolando, malgrado il frastuono delle pretese provvidenze statali per combattere lo spopolamento. Perché nella loro cecità, del resto conseguente alle loro premesse ideali, i dirigenti e gli amministratori dello stato fascista non compresero che i montanari non domandavano allo Stato che una cosa sola: di essere lasciati in pace.

§ 3. Per il decadimento delle classi dirigenti locali, per l'impovertimento delle masse, le ultime tracce di vita intellettuale del luogo vennero distrutte dal fascismo, senza incontrare resistenza alcuna.

Vennero eseguite aggregazioni di comuni, secondo i capricci dei gerarchi locali, cancellando secoli di vita e di autonomia amministrativa.

Vennero obliterati nomi storici di comuni e di località goffamente tradotti da incompetenti nella lingua dei dominatori.

Vennero chiuse le scuole private, i collegi, gli istituti di coltura, di svago e di alpinismo a carattere locale.

Venne proibito l'uso della lingua locale negli atti pubblici, nelle iscrizioni anche funerarie, ne venne proibito l'insegnamento, anche privato, come di cosa delittuosa.

Così i popoli alpini dovevano rinnegare il loro passato, la loro storia, la loro stessa vita.

Gli elementi, fra di loro, più deboli intellettualmente e moralmente, accettarono lo spirito dei dominatori, ma le stesse condizioni dolorose in cui i popoli alpini sono venuti a trovar-

si hanno spinto i migliori a reagire, a ritornare alle origini della loro gente, a rivendicare ai loro popoli quelle istituzioni politiche e amministrative senza le quali un popolo non è più un popolo, ma è gregge.

Seconda parte

Così, dalla constatazione dei fatti concreti si ritorna ad una affermazione di principi. Ed i principi sono anch'essi delle constatazioni di fatti di ordine generale.

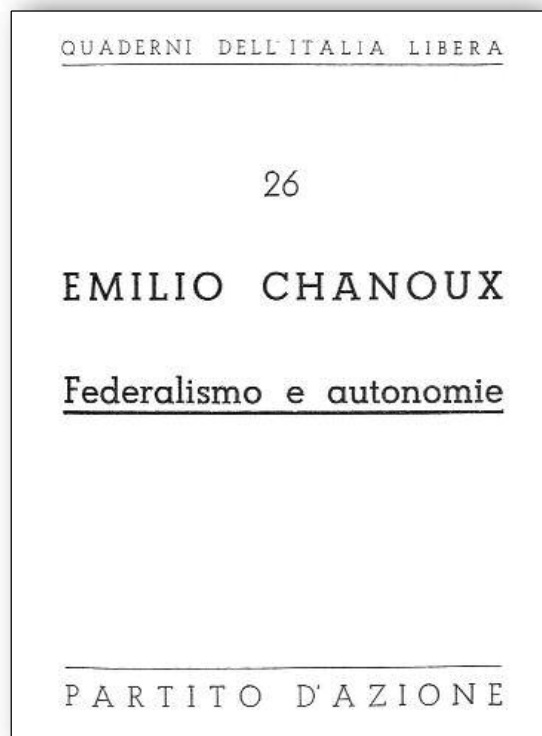
§ 4. La affermazione della libertà di lingua sembra superflua per chi non si è sufficientemente soffermato ad esaminare i problemi concreti di questo periodo storico, ma è necessaria, nel pervertimento dei concetti morali e giuridici che si è riscontrato nei moderni Stati nazionalistici.

Il nazionalismo si è presentato, in questo periodo storico, come una nuova fede, una nuova religione: la religione della patria, della nazione, della razza. È una religione con i suoi dogmi, i suoi riti, i suoi sacerdoti, la sua intolleranza. La patria, la nazione, sono concepite come una unità astratta, distinta dai cittadini che la compongono, una divinità cui tutto deve essere sacrificato: e lo spirito ed il corpo e i beni dei cittadini. Tutto per lo stato, nulla al di fuori dello stato, aveva detto il dittatore italiano. Con simili

concetti il cittadino non è più un cittadino, ma diventa una unità di un tutto, anzi, una unità che ha vita dal tutto. Alla luce di simili principi è inutile, per l'individuo, reclamare dallo stato il riconoscimento di certi suoi diritti: egli ha solo dei doveri, primo fra tutti quello di diventare identico allo stato, alla nazione. **Così è sorta la intolleranza linguistica e razziale in nome della quale le minoranze di un paese sono sacrificate alle maggioranze,** le quali identificano sé stesse con lo stato.

Così è sorto l'espansionismo nazionalistico, concepito quasi come un proselitismo religioso alla maniera mussulmana, da ese-

Frontespizio del fascicolo Federalismo e autonomie di Emilio Chanoux



guirsi anche con la violenza e la guerra. E la croce uncinata è stata opposta alla Croce di Cristo. Ora è evidente che, **in simili condizioni spirituali, non vi è più posto per le piccole nazionalità, le quali devono scomparire nel corpo delle grandi nazionalità standardizzate all'interno, ferocemente differenziate all'estero.**

E non vi è più posto per alcun diritto dell'uomo, considerato come unità avente una vita spirituale e morale propria. Questa nuova religione, dopo aver condotto l'Europa nel baratro di due guerre in cui il vecchio Continente è il vero grande vinto, comincia a manifestare agli uomini la sua vera essenza: un perverso sentimento dell'uomo in uno strano miscuglio di amore e di odio, ed in un pazzesco messianismo di pretese razze superiori.

Tutto questo sta crollando nel dolore e nel sangue e dovrà necessariamente comporsi in un **equilibrio di tolleranza linguistica e razziale reciproca fra i diversi popoli, grandi e piccoli, in modo da permetterne la convivenza pacifica ed un comune sviluppo.**

§ 5. Nell'equilibrio della reciproca tolleranza, la personalità dell'uomo, vero soggetto di diritto, sarà rispettata e salvaguardata.

Ma questo diritto a vedere rispettata la propria personalità, non è solamente dell'uomo individuo, ma anche dell'uomo organizzato nei diversi corpi sociali.

Questa è la essenza del federalismo.

Lo stato non è l'unico organismo sociale in cui vive il diritto. Ma è uno degli organismi sociali, i quali adempiono per il bene del singolo a certe funzioni proprie.

Lo stato non è un complesso di individui, di cittadini, ma bensì un complesso di organismi sociali minori i quali, a loro volta, raggruppano gli individui.

Ed ogni organismo sociale minore non è un organo dello stato, ma un organismo a sé stante, vivente di vita propria, esprime un proprio diritto, avente diritto al rispetto della propria personalità, come vi ha diritto la persona singola, l'uomo, il cittadino. Quando questo concetto di giusto equilibrio fra le funzioni degli organismi sociali minori e dell'organismo sociale che ha nome stato, fosse penetrato nelle coscienze e sanzionato dalle leggi, questo concetto che diremo di larga tolleranza, sarebbero risolti i veleni dei conflitti di frontiere fra i diversi stati ed avrebbero semplice soluzione i problemi delle minoranze etniche.

Cadrebbero, come un non senso, gli irredentismi, e l'Europa, pur nella molteplicità delle lingue e delle storie dei suoi popoli, riacquisterebbe quella unità spirituale che è sicura premessa per l'unità politica. **L'Europa ha nella Svizzera l'esempio vivente, semplice e tangibile, di ciò che essa potrebbe essere, domani, se, caduta quella bardatura di ferro, di odi e di orgogli che li tiene separati, i suoi popoli sapessero comprendere che, in fondo, vi è fra di loro una storia comune ed una vita comune ed un comune avvenire.** Ma perché possa avvenire una unione fra i diversi popoli europei, è necessario che, nell'interno di ciascuno di essi, quella stessa concezione prevalga e cioè **che tutti i minori gruppi etnici che li compongono vivano nel rispetto reciproco dei diritti e della storia di ognuno.**

Un regime federale, sul tipo svizzero, è garanzia di questo reciproco rispetto, nell'interno degli stati e nell'interno del continente europeo.

Così, i piccoli popoli dell'Alpe, così simili alla Svizzera, sentono questa loro missione più alta: di richiamare i popoli maggiori a queste verità di pace e di tolleranza.

§ 6. Lo stato monarchico può non essere oppressivo, può anche accettare il principio federalistico.

Nel caso dell'Italia, però, dobbiamo constatare due fatti:

a) al momento storico del Risorgimento, fu la monarchia sabauda a far confluire a proprio profitto le diverse energie del popolo italiano. Le fece confluire, per farne un mezzo al proprio ingrandimento ed al proprio aumento di potere.

L'Italia non si fece una, secondo un moto spontaneo di unione, ma mediante una serie di annessioni delle diverse regioni allo stato accentratore piemontese.

E quando la serie delle annessioni fu compiuta, l'Italia si trovò senza saperlo, quasi senza accorgersene, a formare uno stato accentratore piemontese ingrandito, con le sue leggi, la sua amministrazione, la sua monarchia.

Quando nel 1878, definitivamente scartate le tesi di Cattaneo e di Ferrari e i progetti di Minghetti e di Jachino, lo stato italiano acquistò il suo assetto definitivo di stato unitario accentratore sul tipo francese, praticamente, si sanzionò uno stato di fatto costituitosi al momento dell'unificazione e cioè la organizzazione statale piemontese, diventata la organizzazione statale italiana.

b) Fu la monarchia sabauda a portare, colla sua

adesione supina al fascismo, l'accentramento statale italiano alle sue estreme conseguenze: la dittatura.

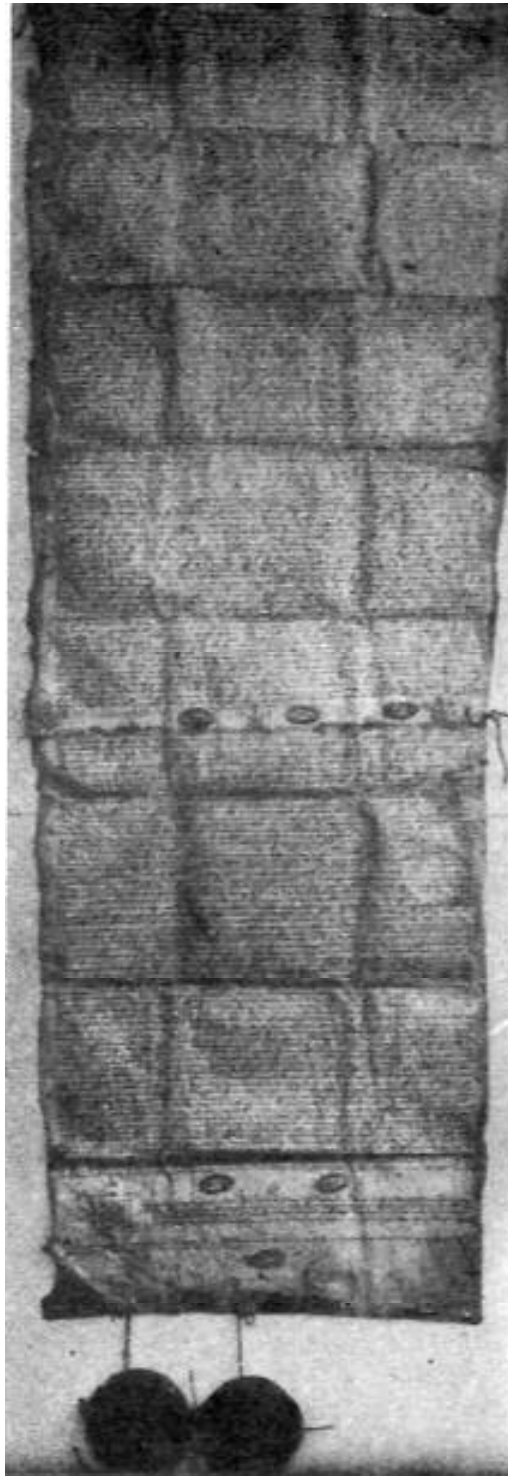
Le ultime parvenze di libertà furono, senza difficoltà, cancellate dalla vita politica del paese e sullo stato regnò il re assoluto Vittorio Emanuele III, a mezzo del suo maestro di palazzo, Mussolini. Per questo, la Monarchia sabauda è strettamente legata all'accentramento e alla dittatura. Essa non può fornirci garanzie di libertà. Essa è dittatoriale o non è, perché così la sua storia, il suo passato, diremmo il suo genio, l'hanno fatta. Del resto è solo attraverso il disfacimento di tutto lo stato accentrato, avvenuto col crollo del fascismo, prima, della monarchia, dell'alta burocrazia e dell'esercito, poi, che è diventata possibile **una radicale ed essenziale sua trasformazione.**

Nel disastro generale, una monarchia sabauda che galleggiasse sui flutti, come un relitto, sarebbe una cosa senza scopo e senza giustificazioni. Per questo, **noi ci professiamo repubblicani, ben sapendo che una repubblica accentrata non sarebbe migliore di una monarchia,** ma sapendo anche, che la monarchia italiana è, per la sua natura, accentratrice.

Ma, lo ripetiamo, una repubblica può essere peggiore della monarchia, se la sua struttura rimane quella della vecchia monarchia. Togliete il Re e mettete un Presidente in sua vece.

Date una parvenza di libertà, con elezioni politiche, nelle quali il suffragio universale, abilmente manovrato, si risolve in una buffonata, e tutti i mali dell'Italia prefascista riaffiorerebbero, sicuri apportatori di un nuovo fascismo.

L'Italia prefascista aveva, per comune afferma-



Originale della Grande Chartre delle libertà degli Escartuns del 1343, conservata nel municipio di Briançon

zione, una massa di cittadini-elettori assolutamente impreparata alla vita politica: venti anni di caporalismo fascista non l'hanno certo meglio preparata per affrontare i gravissimi problemi di oggi e di domani. Né si può preparare le masse a governarsi, mediante un regime paternalistico di successive concessioni, quali lo sognano alcuni conservatori nostri. **Le masse hanno in questo momento le armi, cioè la forza, e certamente, non le cederanno nelle deboli mani di coloro che sognano arcaici ritorni di un passato che fu bello solo per loro.**

L'Italia prefascista era specialmente organizzata per la dittatura. Tutto il potere era dello stato, anzi della burocrazia statale, anzi dei ministeri da cui questa burocrazia riceveva ordini.

Né è senza motivo che il maggiore o migliore rappresentante di quel periodo storico fu Giolitti, cresciuto e formato nella burocrazia, vero primo dittatore dello stato italiano, sotto parvenze liberali. E fu per Mussolini molto facile ricevere dal Re le leve di comando della burocrazia, facendosi insediare nei ministeri e, di là, governare, dittatorialmente, il paese.

Poiché la presa di potere del dittatore avvenne, dopo la carnevalata della cosiddetta Marcia su Roma, mediante il suo sprofondarsi nelle soffici

poltrone di un gabinetto ministeriale. Di là, con alcune telefonate, fece del paese ciò che volle fare. E la camera dei Deputati se ne andò in vacanza. E la libertà di parola e di stampa divenne un ricordo di altri tempi. E l'esercito, l'alta finanza, la grande industria, tutte le cosiddette grandi potenze dello stato si inchinarono al nuovo padrone, poi lo applaudirono frenetica-

mente perché così egli voleva, poi lo seguirono ciecamente nelle avventure economiche interne dell'autarchia, nelle pazzie delle spedizioni etiopica e spagnola, nelle follie dell'asse e nella seconda guerra mondiale. E tutti si inchinarono alle volontà del folle, e le masse che plaudivano istericamente e le classi dirigenti che strisciavano servilmente davanti a lui.

Tutto questo perché egli teneva il paese nelle sue mani, attraverso la immensa ragnatela della burocrazia italiana, la quale copriva il paese delle sue propaggini e di cui egli teneva le fila.

Così fu possibile al dittatore folle portare il paese al disastro e così, domani, un altro folle potrà, con altra edizione della Marcia su Roma, ritentare un'altra avventura simile; solo perché basterà sprofondarsi in una comoda poltrona, in un ministero di Roma.

Parte terza

Dopo di aver affermato questi principi i rappresentanti delle popolazioni alpine hanno dichiarato quali erano le loro aspirazioni.

§ 7. In una federazione italiana spetterà alle popolazioni singole la costituzione delle regioni o cantoni federati. Dovrà essere una loro manifestazione di volontà a costituire i nuovi organismi dello stato federale, manifestazione primordiale, basilare, contemporanea alla formazione della costituente nazionale.

Diremo che il popolo dovrà rispondere a diverse domande, contemporaneamente:

- a) quale assetto vuole dare allo stato italiano;
- b) quale raggruppamento politico amministrativo vuole costituire nell'interno di questo stato.

La costituzione dei singoli cantoni non dovrà essere una concessione dello stato, ma dovrà avvenire contemporaneamente alla costituzione di questo.

Solo così si può pensare federalisticamente fin dall'inizio. **Dalla volontà del popolo sorgeranno, quindi, i nuovi cantoni.** E da questa volontà potrà anche non sorgere la costituzione dei cantoni per le regioni che non lo volessero e preferissero rimanere aggrappate allo stato centrale. **Per questo motivo, i rappresentanti delle valli alpine, parlando solo a proprio nome, hanno dichiarato di volersi costituire in cantoni autonomi.** Se, poi, altre popolazioni italiane vorranno fare altrettanto, ciò avverrà in conseguenza di una loro manifestazione di volontà, analoga.

Ed il criterio di costituzione dei cantoni non può, né deve, essere uniforme. Non saranno ne-

cessariamente costituiti in cantoni le regioni tradizionali italiane. Né il cantone può essere una unità amministrativa dello stato centrale a carattere uniforme, come la provincia esistente finora o il dipartimento francese.

Non quindi il criterio geografico-storico, né un criterio strettamente economico devono presiedere alla costituzione de cantoni, ma bensì deve essere la volontà del popolo.

Evidentemente, la storia, la geografia, l'economia influiranno sulla volontà del popolo, la orienteranno nella sua manifestazione poiché non si può dimenticare la storia, ignorare la geografia, forzare le leggi economiche.

Ma insistiamo su questo concetto: i cantoni devono sorgere dalla volontà liberamente manifestata dal popolo.

§ 8. I cantoni non sono l'unico ente pubblico territoriale: all'esterno potranno essere raggruppati per regioni storiche, o formeranno essi stessi una regione. Saranno poi uniti nel complesso nazionale dello stato.

Come "persone" **essi avranno diritto, indipendentemente dalla loro entità numerica, a fare sentire la loro voce nelle assemblee federali, nazionali o regionali.**

Anche questa seconda dichiarazione dei rappresentanti delle valli alpine è una conseguenza del concetto di federazione, per cui lo stato non è un complesso di cittadini, ma un complesso di persone giuridiche minori. E, evidentemente, ogni "persona", la quale compone quel complesso politico che è lo Stato, deve poter esercitare le funzioni inerenti alla sua personalità.

Nel vecchio stato centralizzato, unico criterio di elezione era il numero. Come un gregge di uomini identici, i cittadini erano suddivisi in collegi elettorali, costituiti, strettamente, secondo un criterio di numero. Come un gregge essi esprimevano una loro cosiddetta volontà, la quale non era altro che la risultante di una propaganda giornalistica e comiziesca. Questa volontà si esprimeva, non su problemi di indole locale, ma unicamente nella scelta dei deputati.

Questi deputati, raggruppati in partiti politici, si presentavano agli elettori con un problema politico generale. E gli elettori sceglievano, fra i candidati, i migliori tribuni, fra i programmi quello che aveva un "colore" più simpatico, quello che, nel paese, o nella officina, era rappresentato dalla persona più grata. E, dopo, il popolo si estraniava dalla vita politica ed amministrativa, ricadeva, dopo questo cosiddetto atto

di sovranità, nella condizione inferiore di un incapace.

Strana anomalia questa, dello stato centralizzato, in cui si chiedeva al popolo di decidere, mediante la scelta dei suoi rappresentanti, sui grandi problemi generali, i quali sfuggivano alla capacità intellettuale di ogni singolo elettore e si assegnava poi allo stato, in modo pressoché incontrollato, la gestione dei singoli rami della vita amministrativa, sui cui problemi, invece, ogni elettore sarebbe in grado di decidere, con piena o buona coscienza di causa. Così si ebbero i paurosi sbandamenti a destra o a sinistra, nelle elezioni del decennio 1912-1922 e poi, la totale mancanza di vita politica nelle masse, col fascismo. Avvennero, non perché il popolo fosse impreparato alla vita politica ma perché si chiedeva al popolo più di quello che egli potesse dare.

I piccoli popoli delle Alpi pretendono di non essere schiacciati dal numero, anche nell'amministrazione generale dello stato e di essere in grado di manifestare la loro volontà, come popoli organizzati, in seno alle assemblee maggiori nazionali.

§ 9. La centralizzazione ha trasportato da una estremità all'altra del paese, come delle unità numeriche, come una merce fungibile, i suoi funzionari. Contro questa possibilità, si ergono i rappresentanti delle popolazioni alpine, anche per quelle funzioni che dovrebbero rimanere, in uno stato federale, di carattere statale.

Non è per spirito reazionario, che una simile richiesta è stata fatta, ma perché i poteri politici ed amministrativi non cadano in mano di incompetenti. I problemi di una città sono simili a quelli di un'altra città, perché tutte le città si assomigliano nella loro struttura. Ma i problemi di una valle alpina, intimamente connessi con la natura del suolo e con il clima, sono assai dissimili da quelli di un'altra valle.

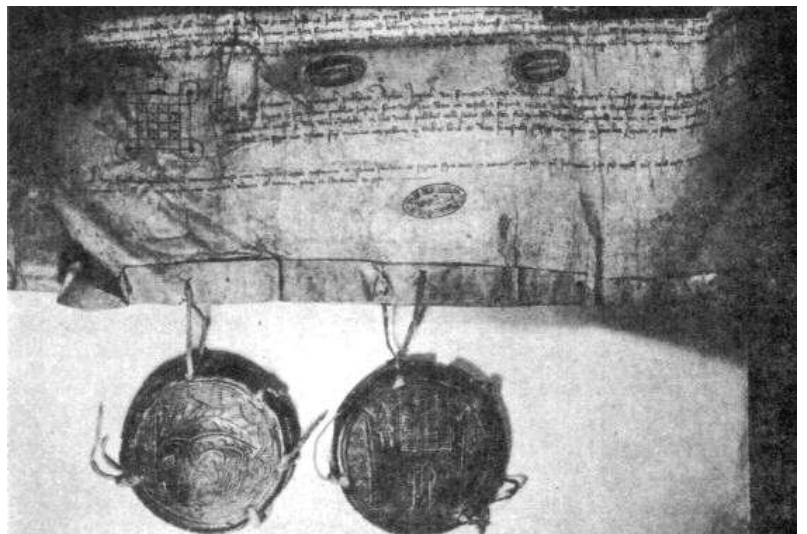
Un amministratore improvvisato, pervenuto nelle valli, da regioni dissimili per natura del suolo e per clima, ignoranti la storia e gli uomini delle valli, non può, se non dopo un periodo abbastanza lungo di soggiorno, di contatti e di studi, nelle valli, affrontare, con conoscenza di causa, i problemi che gli sono sottoposti.

Se i rappresentanti delle Valli alpine hanno insistito su un concetto di quel genere, si è perché hanno sofferto e molto sofferto per la uniforme

ed assurda imposizione, da parte dello stato, di funzionari estranei alle valli. È una misura prudentiale di difesa che è utile applicare, almeno all'inizio della vita politica autonoma delle regioni alpine, perché sia salvaguardata la loro fisionomia storica e sociale.

Basta, infatti, l'afflusso improvviso, per lo istallarsi di una industria in una località a debole densità demografica, di masse operaie venute dalle regioni più disparate, perché ne siano improvvisamente sconvolte la fisionomia sociale e storica.

Quelle stesse masse, superato il periodo di ambientamento, acquistano lo spirito ed i carat-



Dettaglio dei sigilli del Delfino Umberto II apposti alla Grande Charta

teri delle popolazioni autoctone, per cui la fusione ha luogo senza urti e senza difficoltà. Ma questo periodo di ambientamento è necessario perché non avvengano urti inutili fra i diversi gruppi etnici e crisi dannose per la loro vita sociale ed economica.

§ 10. **In relazione al problema operaio i rappresentanti delle valli alpine non possono, né debbono, prendere una posizione politica precisa:** ognuno rimane libero di auspicare le riforme che ritiene opportune. Vi sono, però, nelle valli alpine, alcune situazioni particolari, che danno al problema operaio una fisionomia particolare.

a) **Nelle valli non esistono grandi masse operaie;** e neppure grandi industrie di trasformazione, salvo nelle valli biellesi;

b) **Gli operai, nelle Valli, non sono, nella maggioranza, dei cosiddetti proletari.** Sono contadini, piccoli o piccolissimi proprietari, i quali, dopo le ore di lavoro all'officina, rientrano nella lo-

ro casa rurale ed usufruiscono delle ore libere per la coltura della loro terra. **Essi assumono, così, una fisionomia di operai-agricoltori**, per cui molti dei problemi sociali del mondo moderno si presentano, nelle Valli, come attutiti;

c) **Il livello culturale delle masse operaie delle Valli è più alto di quello delle comuni masse operaie.** Vi sono regioni, come il biellese, in cui scuole industriali medie ed inferiori hanno da più di mezzo secolo formato uomini chiaramente coscienti della loro funzione sociale, delle proprie capacità e dei propri diritti e doveri.

Qualunque sia l'orientamento politico-sociale delle masse italiane nell'immediato avvenire, una cosa è sicura: si è che esse non troveranno certamente gli uomini delle Valli contro di loro.

Le Valli hanno il vantaggio di formare zone ove operai e contadini sono in parte fusi: possono quindi fornire l'elemento medio, il quale collegherà le due classi base, **le due classi essenziali nella vita di un popolo: gli operai e i contadini.**

Bisogna però precisare, al riguardo, alcune condizioni. Questa funzione di intermediaria tra le due classi sarà possibile unicamente se le Valli non saranno sommerse in un livellamento totale degli uomini e delle istituzioni, conseguente alla centralizzazione, se potranno conservare la loro funzione politico-sociale, malgrado la inferiorità numerica della loro popolazione rispetto alle città ed alla pianura, se il numero non sarà l'unico fattore determinante negli eventi politici e sociali del dopo guerra.

Formando dei piccoli organismi socialmente perfetti, **le Valli potranno essere il terreno più adatto in cui esperimenti sociali, anche arditissimi irrimediabili.** Nelle Valli, senza urti eccessivi e con quella gradualità che è sicura garanzia di successo, potranno essere più facilmente ricercate, come in un esperimento di laboratorio, le soluzioni che tanto affaticano le menti ed i cuori dei sociologi e degli uomini politici.

Questo è quanto i rappresentanti delle Valli hanno voluto dire, in questo momento così gravido di eventi, sicuri che le popolazioni da loro rappresentate, saranno così all'avanguardia della civiltà, anche nel campo sociale, sicuri che **quella individualità che essi reclamano non porterà ad un loro ripiegamento su se stesse, ma ad un maggiore irradiazione delle loro qualità oltre la stessa cerchia delle loro montagne.**

§ 11. Così la richiesta delle autonomie culturali

non è ispirata ad un concetto di chiusa affermazione di difesa della lingua e delle tradizioni culturali locali. Essa è ispirata, come è detto nella dichiarazione, dalla coscienza che le Valli sono veramente le intermediarie fra culture nazionali diverse.

È una funzione che, nel furore di cieco nazionalismo che imperversò nei diversi stati, da molto tempo venne dimenticata. Anzi, quella funzione, pur così alta, venne considerata come pericolosa per la solidità degli edifici nazionali. E nei momenti di nazionalismo più acceso venne considerata come delittuosa e combattuta con tutte le armi. Nella loro cecità, i rappresentanti dello stato centralizzato nazionalistico non compresero neppure che questo bilinguismo delle Valli di frontiera avrebbe potuto servire i loro stessi disegni di espansione. Nella loro cecità essi non compresero che allo stato interessava moltissimo avere elementi i quali conoscevano, oltre alla lingua nazionale, anche la lingua della nazione vicina. Non compresero e vollero tutto distruggere.

La frontiera politica doveva essere un muro che doveva dividere due mondi, un fossato inviolabile oltre al quale non solo i corpi potessero passare, ma neppure le intelligenze. Non compresero e vollero tutto distruggere. Al di qua, tutto doveva essere uguale, al di là, tutto doveva essere diverso.

Così l'Europa si divise in compartimenti chiusi e 'odio nacque fra i suoi popoli dalla reciproca incomprendimento. Gli uomini delle Valli vogliono essere artefici, non di separazione, ma di unione, non di odio, ma di amore.

Nel rivendicare a sé il diritto di parlare, oltre alla lingua della loro nazione, anche la lingua del loro padri, anche la lingua materna, essi fanno di fare opera utile non solo per sé, ma anche per i grandi popoli che, in loro, nelle loro Valli, si congiungono.

Mentre affermano, però, questa funzione delle Valli alpine bilingui, i loro rappresentanti devono insistere anche sul concetto che il bilinguismo è uno stato di fatto, un risultato di una situazione speciale in cui, ad una lingua, la quale era l'unica lingua di un popolo, si sovrappose un'altra lingua, la quale era la lingua dello stato a cui questo popolo apparteneva.

La lingua di un individuo, quella che si parla nella intimità della famiglia, quella che si impara nelle braccia materne, quella nella quale dice le cose più dolci e più intime, quella è veramente la "sua" lingua. Quell'altra, quella che

usa nei rapporti con gli estranei non è la “sua” lingua. Un uomo ha quindi la “sua” lingua. Ne parla un’altra, ne può parlare diverse.

Così pure un popolo ha una sua lingua, quella in cui è scritta la “sua storia”, che esprime il suo carattere, il “suo” genio.

“Una” è quindi la lingua di un popolo, la sua lingua fondamentale, materna.

Oltre a questa “sua” lingua, può parlare anche altre lingue le quali sono il mezzo con il quale mantiene i rapporti con gli altri popoli e con altri popoli dello stato cui appartiene.

Così, un popolo intero può, oltre alla propria lingua fondamentale, imparare a parlare un’altra o altre lingue. Per questo popolo, **questa duplice o molteplice conoscenza di lingue è una maggiore ricchezza spirituale, oltreché materiale.** Ed è quindi un bene.

I popoli delle Alpi, i quali formano i punti di sutura fra i diversi grandi popoli separati dalla grande catena alpina, parlano l’una o l’altra delle tre grandi lingue dell’occidente europeo. Al momento della formazione delle nuove lingue, seguite alle invasioni barbariche, i diversi popoli delle Alpi hanno parlato una di quelle tre grandi lingue: quella rimase la loro lingua fondamentale.

Lo spostarsi delle frontiere politiche, attraverso i secoli, non ha potuto modificare il carattere delle popolazioni abbarbicate al suolo.

Esse hanno sempre continuato a parlare la loro lingua, la quale fa parte della loro personalità etnica, anzi, ne è il segno esteriore più visibile. Esse hanno diritto di continuare a parlare la loro lingua come hanno diritto di vivere. Quelle popolazioni delle Alpi che sono venute a far parte di stati la cui lingua ufficiale è un’altra, conservano questo diritto, intimamente connesso con la loro personalità. Se, poi, esse sono in grado di poter imparare e parlare anche la lingua dello stato a cui appartengono, sarà per loro tanto di guadagnato. Se, poi, come nella Svizzera, esse sono in grado di poterne imparare e parlare tre, sarà meglio ancora.

Il bilinguismo è quindi, per le popolazioni delle Alpi, una situazione di fatto, che esse sono liete di poter conservare e potenziare, **nella gelosa difesa della loro individualità etnica e storica e nella leale collaborazione e fratellanza con le altre popolazioni dello stato a cui appartengono.**

La tutela della lingua fondamentale del luogo, implica il diritto:

- a) di usarla negli atti pubblici e privati;
- b) di impararla e di insegnarla nelle scuole pubbliche e private;

c) di conservarla anche nella indicazione delle località e delle famiglie.

L’uso della lingua si riconosce con una legge, il ripristino o il rispetto dei nomi si accorda con un decreto o una serie di decreti, ma **l’insegnamento della lingua richiede delle garanzie:** non può insegnare una lingua qualunque insegnante, ma solo quello che la conosce bene. L’insegnamento di una lingua vivente deve essere fatto con criteri che sono assai diversi da quelli di una lingua morta. **L’insegnamento deve essere fatto con lo “spirito” della popolazione che parla questa lingua.**

Queste garanzie non si ottengono in una amministrazione scolastica centralizzata, nella quale le nomine hanno luogo con la indifferenza dei concorsi o dei trasferimenti di autorità.

La nomina degli insegnanti deve, quindi, dipendere dalle autorità locali.

Il modo di insegnare, non solo la lingua, ma tutte le materie scolastiche, da parte degli insegnanti, deve essere controllato e diretto dalle autorità locali. Il corpo stesso degli insegnanti non può fare parte della grande gerarchia statale, ma pur colle dovute garanzie, deve acquistare la necessaria autonomia dal potere centrale ed il necessario collegamento con le istituzioni cantonali e regionali.

Poiché, la cultura non è un qualche cosa di separato dalla vita di un popolo, ma ne è la parte più viva: l’anima.

§ 12. Ma l’uomo vive anche di pane. Anzi, nella vita moderna, l’elemento economico è essenziale. I dittatori hanno potuto piegare le intelligenze perché tenevano le masse per il ventre. Potevano, con la immensa rete delle influenze statali nella vita economica, privare categorie intere sociali del loro sostentamento.

Davanti all’alternativa di sacrificare l’anima o il ventre, le masse, le quali dovevano pur vivere, sacrificarono l’anima. E diventarono schiave.

Così anche nel problema regionale e cantonale, il lato economico ha una importanza essenziale.

Non vi è vera libertà o autonomia politica e morale, senza libertà o autonomia economica.

Ma le tendenze dell’economia moderna, certamente non volte all’individualismo, rendono più impellente il problema: come conciliare l’ormai ammessa socializzazione dei grandi mezzi di produzione, con la tutela delle libertà politiche ed amministrative?

Or ecco che una suddivisione dei poteri nel campo economico, come in quello amministrativo, può portare questa tutela della libertà.

La socializzazione non è necessariamente stitizzazione.

Anzi, lo stato è cattivo amministratore e, nella congerie delle pratiche burocratiche di una immensa azienda che comprenderebbe tutto lo stato, la vita economica, la quale ha le sue esigenze di speditezza e di semplicità, si impantanerebbe.

Né valgono a provare il contrario gli esperimenti di socializzazione avvenuti altrove, in altre condizioni di tempo e di luogo, e di cui non si sono vedute, del resto, tutte le conseguenze.

La vita politica e la vita economica sono intimamente connesse. **Non si può accettare un principio federalistico in materia politica, come la migliore garanzia delle libertà politiche, senza accettare il principio federalistico in materia economica, come la migliore garanzia della libertà economica, la quale non è che una faccia del problema della libertà in senso lato.**

Non per questo siamo liberali in economia e, cioè, accettiamo il principio della libertà economica dell'individuo e della concorrenza sfrenata fra i diversi produttori. Ma, certamente, non dallo stato deve dipendere la vita economica, bensì dalla collettività, anzi dalle collettività.

Statali dovrebbero quindi essere le grandi aziende aventi importanza statale. Regionali e cantonali, dovrebbero essere le aziende aventi dimensioni ed importanza regionale e cantonale, comunali quelle aventi vita ed importanza nell'ambito del comune, del villaggio quelle aventi vita nella cerchia limitata di questo primo aggregato sociale.

Il nostro concetto di libertà economica non sia quindi frainteso e questa parola non offenda le orecchie dei socialisti e dei collettivisti: riteniamo che tutti i rappresentanti delle correnti politiche moderne possano accettare il federalismo anche in economia.

§ 13. Inquadrandole in queste idee, i rappresentanti delle Valli Alpine hanno presentato delle richieste di ordine economico.

Queste richieste rispecchiano i bisogni delle Valli, la loro particolare situazione economica, diversa assai dalla situazione di altre regioni. Sono richieste di ordine finanziario, anzi fiscale, di ordine agrario, di carattere industriale e commerciale, con una naturale connessione con il problema dei servizi e concessioni di carattere pubblico.

§ 14. Problemi di ordine finanziario-fiscale:

Nelle Valli, in genere, si nota una strana situazione: **una agricoltura povera di mezzi, e ricca di uomini; una industria ricca di mezzi e povera di uomini.**

Ci spieghiamo:

nei monti, la produzione agricola è assai limitata. La magra terra, strappata sui fianchi dei monti, al bosco o alla roccia, non basta per nutrire il popolo che vive su di lei.

Il grano, primo alimento dell'uomo, vi cresce scarso. Il grano turco non vi attecchisce affatto. Non vi è neppure, salvo in certe zone privilegiate, di alti pascoli e prati una grande produzione foraggiera e quindi di bestiame grosso. Non vi è produzione vinicola rilevante.

Ma il montanaro vive della sua terra, perché la coltiva con immenso amore. **La coltiva perché la sente sua, fatta da lui, attraverso le generazioni dei suoi antenati**, che, questa terra, hanno scassata e ridotta in terrazzi, attraverso la sua opera di coltura e di cura, fatta per i suoi figli, che sulla terra sua, solamente sua, crescono forti e liberi, per trasmettere a loro volta ai loro discendenti, con la vita, la terra degli avi. Questa terra, il montanaro non l'abbandona. Ma, naturalmente, non ne trae grandi ricchezze.

Eppure, **nelle Valli, l'onere fiscale grava quasi esclusivamente sulle classi agricole.**

Le industrie che sfruttano le ricchezze delle Valli, le maggiori ricchezze e bellezze delle Valli, hanno sede altrove, nelle città.

Nelle città hanno il personale meglio retribuito e qualitativamente e socialmente più importante. Nelle città si godono i grossi utili delle aziende idroelettriche, mentre nulla o molto poco va alle valli donde viene quella ricchezza. Nelle città si lavorano i prodotti minerari che dalle Valli vengono estratti e che, nelle Valli, subiscono solo la prima, indispensabile fusione, per essere, poi, subito avviati altrove, non appena ciò è possibile.

Nelle città si godono i proventi delle grosse speculazioni di carattere turistico, ben poco rimanendone ai comuni, che pur hanno gli oneri delle manutenzioni stradali e degli abbellimenti panoramici. È infatti risaputo che i comuni di villeggiatura sono fra i più indebitati.

Ora è giusto che la ricchezza naturale industriale delle Valli vada ad alleviare per i contadini della montagna, il peso degli oneri pubblici e particolarmente degli oneri fiscali. Quindi:

a) **I canoni per le concessioni di acque pubbliche, percepiti dallo stato, vadano invece ai can-**

toni ed ai comuni alpini, dove queste acque hanno origine e corso e questi canoni siamo innalzati di molto, in modo da corrispondere al "valore" commerciale delle acque concesse;

b) **La concessione di acque pubbliche a scopo industriale sia subordinata ad una utilizzazione, in loco, di una parte delle forze derivate;**

c) **Le concessioni minerarie non dipendano unicamente dallo stato, ma anche dai cantoni e comuni**, e le imprese che le sfruttano contribuiscano in modo corrispondente alla loro importanza, ai bisogni delle Valli;

d) I villeggianti o turisti contribuiscano in modo più organico di quanto fanno attualmente, **ai pesi dei servizi pubblici dei comuni** dove vanno ad abitare, con un maggiore sviluppo e migliore esazione della imposta di soggiorno, la quale dovrebbe potersi applicare da tutti i comuni.

e) **Siano sviluppate, nelle Valli, le industrie di trasformazione**, in modo da assorbire in loco la mano d'opera disponibile.

Le stesse imposte fondiarie sono impartite, nelle terre alpine, con criteri che risentono eccessivamente del fatto di essere state elaborate da tecnici estranei alle Valli.

Le aliquote di imposta per le Valli devono basarsi su criteri assai diversi che in pianura.

I vigneti ed i seminativi non irrigui, sono, nelle Valli, economicamente improduttivi. Nel dopoguerra, ristabiliti i normali commerci, i grani ed i vini prodotti nelle regioni più adatte a queste colture, renderanno impossibili le analoghe colture nelle Valli. Ove esse esigono, per l'impossibilità di impiego di macchine, maggiori spese di produzione.

Le imposte relative a questi due tipi di colture, dovranno quindi essere ridotte al minimo.

I castagneti, i quali crescono in terreni poveri e scoscesi e nutrono le popolazioni più povere delle vallate, siano anch'essi esentati da imposte.

I prati ed i pascoli di alta montagna, con una migliore organizzazione della loro produzione, potranno subire forse una migliore pressione fiscale. Anche i frutteti, nelle zone basse delle Valli, meglio coltivati, potranno pagare imposte, su di una base più alta. Non è quindi una situazione di privilegio, quella richiesta dalle popolazioni alpine, ma **una maggiore perequazione tributaria.**

§ 15. L'Alpe deve inoltre subire, per poter rinascere, una riforma agraria. Però, anche in questa materia, **la rinascita delle Valli non dipende da provvidenze venute dall'alto o da lontano, ma da riforme graduali elaborate dal loro seno.** L'agricoltura delle Valli soffre, da diversi secoli, di un male che è sempre andato aggravandosi: **la polverizzazione fondiaria.**

La terra produttiva è suddivisa, fra diverse famiglie contadine, in particelle minutissime, sparse un po' ovunque sui fianchi della montagna ed ormai inadatte ad una coltura razionale.

La legislazione liberale aveva permesso, con la

Cartina degli Escartuns storici



facoltà delle divisioni all'infinito, che questo fenomeno si aggravasse, durante l'ultimo secolo, e giungesse alle attuali gravi conseguenze per l'economia montana.

La legislazione fascista, con la istituzione del concetto di "minima unità culturale", aveva cercato di arginare il male. Ma le disposizioni legislative del codice civile fascista non sono state applicate, perché gli organi dello stato fascista centralizzato, estranei alle Valli, ed indifferenti per i loro bisogni agrari, non avevano saputo comprendere e quindi applicare la legge.

Anche in questa materia, anzi specialmente in questa materia, vale il principio federalistico, per cui ogni regione o cantone, deve poter decidere in merito alle proprie leggi agrarie, senza attendere decisioni di poteri legislativi estranei ed incompetenti.

Per le grandi differenze nelle situazioni agrarie di ogni regione, non è possibile, dal centro, stabilire una legislazione agraria conveniente per ogni regione: ognuno dovrebbe poter fare da sé ed affrontare soluzioni, anche se ardite e rivoluzionarie.

§ 16. Il raggruppamento fondiario ed il conseguente miglioramento nelle condizioni dell'agricoltura alpina, non possono essere unicamente il risultato di disposizioni legislative, anche se frequentano, anche gli elementi delle scienze agrarie, le quali sono alla fin fine le scienze essenziali per i contadini.

Le scuole medie devono fornire degli insegnanti per le scuole elementari i quali siano competenti nelle materie agrarie e professionali come nelle materie letterarie.

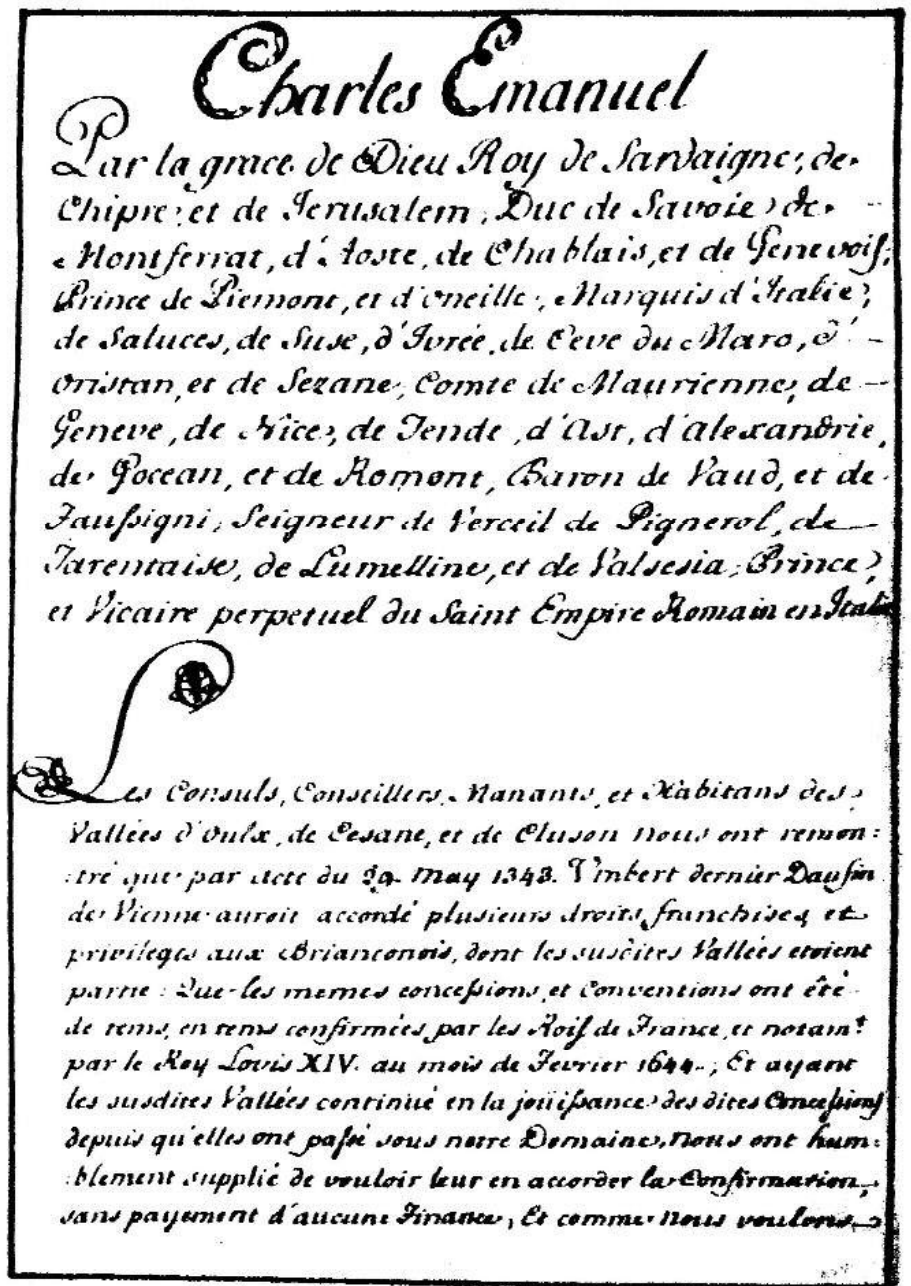
E non si veda più quell'assurdità, socialmente dannosa, di insegnanti giovanette che giungono dalla città nelle scuole di montagna, con una concezione ed un genere di vita totalmente cittadini, turbando l'equilibrio delle giovani anime dei loro alunni con lo sfoggio di un lus-

so e di abitudini di vita contrastanti con la sana semplicità dell'Alpe.

L'Alpe si spopola perché gli uomini della montagna si lasciano sedurre dai miraggi delle città, attraverso gli esempi degli insegnanti e dei villeggianti, e perché nessuno ormai insegna loro a migliorare le proprie condizioni di vita senza rinnegare il passato di loro gente e la terra degli avi.

L'insegnante della montagna dovrebbe essere un po' una guida per il popolo della montagna e, perciò, deve essere montanaro con i montanari.

§ 17. Ultimo problema dell'Alpe, a cui accenna la dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine, è la costituzione delle libere cooperative di produzione e consumo.



Già nelle parti più evolute dell'Alpe, i latticini sono lavorati in comune, cioè in cooperative di produzione dette latterie sociali. Furono attuate alcune forme di assistenza finanziaria a carattere cooperativo, con le casse rurali. Nel passato furono realizzate cooperative di consumo a carattere socialista o democratico-cristiano. Queste istituzioni furono distrutte dal fascismo direttamente oppure indirettamente attraverso i crolli finanziari voluti, per motivi politici, dallo stesso fascismo.

Oggi, bisogna rifare, ripercorrere le vie già percorse, ricostruire le opere già esistenti, e, poi, andare oltre. L'organizzazione cooperativistica anteriore al fascismo della economia fu appena abbozzata nello stato liberale pre-fascista. Ma là dove poté svilupparsi diede buoni frutti.

Le popolazioni alpine, per il loro stesso gene-

re di vita solitario sulla montagna, **sono tendenzialmente individualistiche.**

Ma, nel passato, là dove necessità impellenti di vita le obbligarono, **esse seppero agire collettivamente.** Collettivamente, senza l'aiuto di alcun ente pubblico, furono costruiti, nei secoli, i canali irrigui, le strade, i forni, le latterie, le scuole. Sono vere organizzazioni cooperative che vivono e si tramandano di generazione in generazione, senza l'aiuto di nessuno, anzi, molte volte, malgrado le vessazioni delle autorità e gli egoismi dei singoli.

Altre istituzioni collettive dovranno sorgere per alleviare ai montanari le fatiche e le difficoltà delle colture, delle semine, dei raccolti. Altre istituzioni collettive dovranno sorgere per facilitare i montanari gli acquisti dei prodotti di prima necessità, per agevolare e rendere organica la vendita e l'esportazione dei prodotti dell'alpe. Perché ciò possa avvenire **bisogna superare l'attuale psicologia individualistica e formare spiritualmente le masse.**

Sarà anche qui l'opera degli insegnanti agricoltori e delle scuole agricole. Poiché le istituzioni non vivono se la coscienza relativa non si è formata negli uomini che le devono formare.

§ 18. La maggior ricchezza delle Valli Alpine non è però data dalla agricoltura. Esse stanno diventando, specie con lo sviluppo delle industrie idroelettriche, delle colossali riserve di ricchezza.

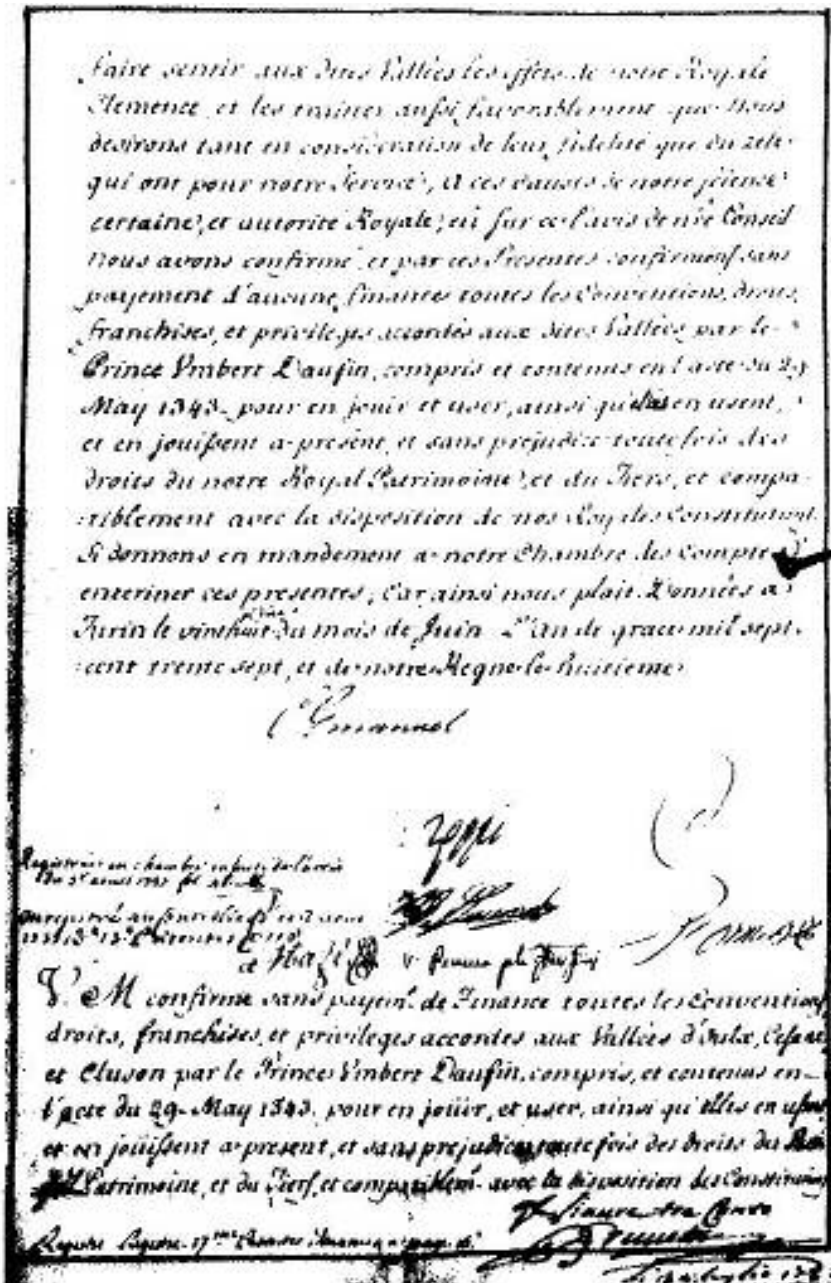
Queste ricchezze non devono essere di altri, ma degli uomini dell'Alpe.

Le Valli non devono, cioè, ridursi al rango di una colonia di sfruttamento: devono sfruttare esse stesse i loro beni.

E questo sfruttamento si faccia non in odio agli uomini delle città, ma in modo da portare gli uomini dell'Alpe in condizione di benessere sociale uguale a quello delle città.

Così, l'artigianato vietato agli uomini delle città legati alla grande industria, può svilupparsi ancora nelle

Conferma dei privilegi della Grande Chartre di Carlo Emanuele II, del 1737



Valli, sfruttando i lunghi mesi di ozio invernale, e **deve diventare un elemento di elevazione sociale del montanaro.**

Però per l'industria, come per l'artigianato, oltre alle disposizioni legislative favorevoli, oltre alle istituzioni cooperative o collettive, è necessario che gli uomini siano tecnicamente e moralmente formati. L'industria non è, infatti, solo data dalle materie prime, ma anche dalle maestranze, dai tecnici. E gli uomini delle Valli dovranno diventare dei tecnici, per utilizzare le loro ricchezze

Ecco qui il primo compito da affrontare: la scuola professionale e tecnica.

Nelle Alpi, la terra non basta per nutrire gli uomini: l'industria deve nutrire quelli che l'agricoltura non nutre. Per questo, dicevamo che, nelle valli, l'agricoltura è povera di mezzi e ricca di uomini, mentre l'industria è ricca di mezzi e povera di uomini. Bisognerà ristabilire l'equilibrio, dare agli uomini sovrabbondanti alla terra i mezzi per vivere nell'industria che sfrutta le ricchezze naturali dell'Alpe.

Ma perché questo equilibrio sia veramente ristabilito è necessario che l'industria locale impieghi gli uomini non unicamente come dei manovali, ma come dei tecnici, dei dirigenti, **affinché effettivamente essa sia nelle loro mani.**

Solo così l'industria adempirebbe completamente alla sua funzione di potenziamento economico delle Valli.

§ 19. Ma non tutte le aziende hanno un carattere locale. Vi sono, nella società moderna, i grandi complessi industriali che hanno carattere nazionale e anche continentale.

Vi sono anche i servizi generali, di carattere pubblico, dello stato, i quali hanno una portata nazionale e supernazionale. Queste industrie e questi servizi generali hanno ramificazioni di carattere locale, le quali hanno una intima connessione con la vita delle Valli.

I Cantoni interessati devono poter controllare il funzionamento di tali industrie e servizi, i quali, pur avendo un carattere più vasto, incidono profondamente sulla vita locale.

Anche i grandi organismi industriali possono avere un funzionamento decentrato. Anzi è tendenza della moderna grande industria di suddividere, in diversi organismi minori, i diversi rami della produzione, in modo da dare al funzionamento dei servizi generali maggiore semplicità e scioltezza di movimento.

Ove, poi, anche la grande industria, collettiv-

vizzata, si trasformasse in un pubblico servizio la collettività cantonale avrà diritto di intervenire nella amministrazione.

È intuitivo che non si può avere una economia accentrata in uno stato decentrato. La vita economica e la vita politica di un paese sono così intimamente legate che non si possono disgiungere: esse sono infatti due facce di quella che è la vita del paese stesso.

Così **anche in economia, bisognerà essere federalisti** e tanto più lo si dovrà essere in caso di economia collettivizzata. Se no, si ricade nell'assolutismo della dittatura, perché non vi può essere libertà politica se vi è servitù economica, come non vi può essere libertà economica in servitù politica.

Infatti, la soluzione del grande problema della libertà umana, in un'economia controllata, sta appunto nell'intelligente coordinamento delle industrie e dei servizi fra di loro fra di loro e nel loro armonico inserimento nei complessi nazionali e continentali.

Poiché in economia, come in politica, il principio della gradualità sta alla base di ogni cosa e non vi è armonia né nell'anarchia né nella rigida e pesante bardatura di una organizzazione pachidermicamente diretta dal centro.

§ 20. Le Valli Alpine sono al confine d'Italia.

Potranno, forse, non fare più totalmente parte dello stato italiano, dopo i disastri attuali.

Ciò malgrado devono rimanere Italia. Questo richiamo non deve essere una affermazione di *chauvinismo* nazionalistico e tanto meno sogno di rivincita.

Tutti i popoli hanno diritto alla vita. I piccoli come i grandi.

Tutti i popoli hanno diritto di conservare i propri caratteri, la propria personalità etnica e storica, a qualsiasi complesso politico appartengano.

Come l'uomo persona ha diritto a vedere salvaguardata la propria personalità così **le collettività umane devono poter sussistere serbandone intatte le caratteristiche della loro personalità.**

È una legge di giustizia.

È l'unica garanzia per la pace in Europa.

Ma questa legge deve essere affermata dagli italiani in questo periodo storico particolarmente tragico, all'interno dello stato italiano, perché possa essere affermato anche di fronte agli altri stati, perché possa essere invocato contro eventuali soprusi ed ingiustizie di questi e contro un ritorno dei nazionalismi.

Intervista a Gustavo Malan

a cura di Mariella Pintus e Giorgio Milanta

L'intervista è stata realizzata a Torre Pellice, in casa di Gustavo Malan, uno degli estensori della "Carta di Chivasso". Viene riportata la trascrizione puntuale dell'intervista: il linguaggio è quello parlato e il testo non è stato depurato dalle espressioni e dai modi di dire "colloquiali".

Ci vuole, professor Malan, ricordare l'atmosfera culturale, la situazione in cui venne redatto questo documento che poi è rimasto fondamentale per tutti gli sviluppi successivi che riguardano il federalismo e l'indipendentismo di casa nostra.

È successo questo: un giorno un mio amico, Osvaldo Coisson venne a trovarmi a casa mia, badate io lo racconto in maniera romanzesca ma Osvaldo mi dice: "Approfittiamo del momento, facciamo la Repubblica delle Valli Valdesi". In fondo c'è sempre stato un filone di indipendentismo nelle Valli che è stato specialmente forte all'inizio del 1700 quando si pensava proprio di fare uno Stato.

Ci sono i documenti, quando c'è stato il Glorioso Rimpatrio e poi è rimasto un po' come una leggenda, uno scherzo ... si andava in montagna e si diceva "Dai facciamo una Repubblica", ma in tono scherzoso come a Genova si diceva "Facciamo la Repubblica di Genova" ma non era presa sul serio. Ho detto no! Facciamo l'autonomia e va bene facciamo l'autonomia delle Valli Valdesi. Una frase che mi è saltata fuori dalle viscere. Oggi che tutti gli Stati si uniscono noi dobbiamo separarci, non è mica possibile. Ma come fare, noi non contiamo molto, se andiamo a dirlo ci prendono in giro: dobbiamo far parlare qualcuno di più importante di noi. In quel periodo era rappresentante dell'antifascismo un signore che si chiamava Mario Alberto Collier che forse avete sentito nominare ... ma era di Milano non di Torino.

Noi avevamo contatti solo con Milano all'inizio, con Torino, con Pinerolo erano inesistenti.

Nel '38 c'è stato in Italia un cambiamento di sentimento popolare.

Perché nel '38?

Nel '38 perché nella guerra di Spagna a Guadalajara, un gruppo di armati fascisti era stato battuto dagli antifascisti. Inoltre durante la persecuzione degli Ebrei, gli Italiani non si sono comportati bene nei loro confronti ma fondamentalmente non erano d'accordo con le leggi razziali.. La gente non poteva vedere i Tedeschi, sì i sentimenti cambiarono e in quel momento nacque il nuovo antifascismo. Tutti qui in queste valli aderirono al Partito d'Azione, non perché imparassimo dal Partito d'Azione ma perché eravamo sulla stessa linea: non siamo allievi di Gobetti e Rosselli, noi siamo Gobetti e Rosselli. Ora il nostro era un Federalismo europeo, legato al Gruppo di Ventotene. Dico a Osvaldo: andiamo da Collier e glielo prospettiamo come federalismo europeo.

E ci andaste a Milano?

Sì, ci andammo e alla fine Collier ci disse "Ci sto". Collier conosceva un certo Peyronel la cui moglie insegnava in Valle d'Aosta ed era amica dei federalisti e autonomisti valdostani. Abbiamo preso contatto con Chanoux e abbiamo deciso di fare la "Carta di Chivasso" senza distinzioni religiose o altro. Dalle Valli Valdesi arrivammo in quattro: Collier, Coisson, Peyronel e Malan (io stesso). Dalla Valle d'Aosta giunsero Chanoux e Page. Sceglidemmo Chivasso perché era facilmente raggiungibile con il treno. Tutti quanti eravamo del Partito d'Azione tranne Page che divenne in seguito senatore democristiano.

Mi pare che per lei abbia grande importanza il Partito d'Azione.

Infatti a quel tempo era l'unico movimento che sostenesse un programma federalista, autenticamente federalista, inserito in un ambito europeo che avrebbe dovuto dare ampio spazio e respiro alle autonomie.

E dove vi trovaste per redigere il documento?

Fummo ospitati nella casa del geometra

Pons che era un parente della moglie di Peyronel. Chanoux e Collier sono quelli che hanno fatto di più e che parlavano esponendo i punti principali. Ma al di fuori delle discussioni che riguardavano la "Carta", Chanoux ci diceva sempre che lui era favorevole ad una "Republique des Alpes" con prospettive lontane. Rollier era sempre per un federalismo europeo.

Anche se queste divergenze non appaiono nella "Carta di Chivasso".

Professor Malan le chiediamo di spiegarci come nel contenuto della "Carta" possano rientrare le autonomie che stiamo tutt'ora ricercando.

Come rientra? Rientra in tutto il lavoro che abbiamo fatto in quel periodo tristissimo del fascismo. Per noi i federalismi sono diversi, ogni Paese può avere un suo federalismo. Per quanto riguarda il nostro progetto, l'autonomia l'ha avuta soltanto la Valle d'Aosta perché qui la Chiesa Valdese si è opposta. Fortemente anticlericale a Roma, e clericale da noi aveva paura che i Valdesi fossero considerati non italiani. Questo dimostra quanto sia potente la Chiesa Valdese che si è opposta al desiderio di autonomia delle persone.

Copia del volantino originario con il testo della "Carta di Chivasso" distribuito nel dicembre del 1943, autografato da Gustavo Malan.

Se la cosa si dovesse riproporre oggi, cosa pensa succederebbe?

Credo che sarebbe la stessa cosa. Io ed altri abbiamo fatto la Resistenza, la Chiesa no, anche se ha fatto ottime cose. I Valdesi sostituirono lo Stato nelle scuole, negli ospedali, nelle istituzioni.

DICHIARAZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLE POPOLAZIONI ALPINE

Noi popolazioni delle vallate alpine

CONSTATANDO

che i venti anni di mal governo livellatore ed accentratore sintetizzati dal motto brutale e fanfarone di « *Roma doma* » hanno avuto per le nostre valli i seguenti dolorosi e significativi risultati:

a) - **OPPRESSIONE POLITICA** attraverso l'opera dei suoi agenti politici ed amministrativi (militi, commissari, prefetti, federali, insegnanti) piccoli despoti incuranti ed ignoranti di ogni tradizione locale di cui furono solerti distruttori;

b) - **ROVINA ECONOMICA** per la dilapidazione dei loro patrimoni forestali ed agricoli, per l'interdizione della emigrazione con la chiusura ermetica delle frontiere, per l'effettiva mancanza di organizzazione tecnica e finanziaria dell'agricoltura, mascherata dal vasto sfoggio di assistenze centrali, per la incapacità di una moderna organizzazione turistica rispettosa dei luoghi; condizioni tutte che determinarono lo spopolamento alpino;

c) - **DISTRUZIONE DELLA CULTURA LOCALE** per la soppressione della lingua fondamentale locale, laddove esiste, la brutale e goffa trasformazione dei nomi e delle iscrizioni locali, la chiusura di scuole e di istituti locali autonomi, patrimonio culturale che è anche una ricchezza ai fini dell'emigrazione temporanea all'estero;

AFFERMANDO

a) - che la libertà di lingua come quella di culto è condizione essenziale per la salvaguardia della personalità umana;

b) - che il federalismo è il quadro più adatto a fornire le garanzie di questo diritto individuale e collettivo e rappresenta la soluzione del problema delle piccole nazionalità e la definitiva liquidazione del fenomeno storico degli irredentismi, garantendo nel futuro assetto europeo l'avvento di una pace stabile e duratura;

c) - che un regime federale repubblicano a base regionale e cantonale è l'unica garanzia contro un ritorno della dittatura, la quale trovò nello stato monarchico accentratore italiano lo strumento già pronto per il proprio predominio sul paese;

fedeli allo spirito migliore del Risorgimento

DICHIARIAMO

quanto segue:

a) - AUTONOMIE POLITICHE AMMINISTRATIVE

1 - Nel quadro generale del prossimo stato italiano che economicamente ed amministrativamente auspichiamo sia organizzato con criteri federalistici, alle valli alpine dovrà essere riconosciuto il diritto di costituirsi in comunità politico-amministrative autonome sul tipo cantonale;

2 - come tali ad esse dovrà comunque essere assicurato, quale che sia la loro entità numerica, almeno un posto nelle assemblee legislative regionali e nazionali;

ni. Noi abbiamo quattro lingue: patois, piemontese (da parlare al mercato), italiano, francese. Le Valli Valdesi sono ricche: hanno il doppio delle banche, in proporzione alle altre Regioni. Voi capite come la gente non fosse ansiosa dell'autonomia perché non rifletteva come non riflette oggi. Durante la guerra c'era la borsa nera come

c'era in tutto il mondo: in Inghilterra si vergognavano, in Italia si vantavano. Se vai in un negozio, dal medico, ti danno la ricevuta. Più giù, nell'Italia meridionale no... Non sono questi motivi per chiedere l'autonomia? Ogni realtà che riesce a configurarsi ha diritto all'autonomia.

3 - l'esercizio delle funzioni politiche ed amministrative locali (compresa quella giudiziaria) comunali e cantonali, dovrà essere affidato ad elementi originari del luogo o aventi ivi una residenza stabile di un determinato numero di anni che verrà fissato dalle assemblee locali.

b) - AUTONOMIE CULTURALI E SCOLASTICHE

Per la loro posizione geografica di intermediarie tra diverse culture, per il rispetto delle loro tradizioni e della loro personalità etnica, e per i vantaggi derivanti dalla conoscenza di diverse lingue, nelle valli alpine deve essere pienamente rispettata e garantita una particolare autonomia culturale linguistica consistente nel:

- 1 - diritto di usare la lingua locale, là dove esiste, accanto a quella italiana in tutti gli atti pubblici e nella stampa locale;
- 2 - diritto all'insegnamento della lingua locale nelle scuole di ogni ordine e grado con le necessarie garanzie nei concorsi perché gli insegnanti risultino idonei a tale insegnamento. L'insegnamento in genere sarà sottoposto al controllo o alla direzione di un consiglio locale;
- 3 - ripristino immediato di tutti i nomi locali.

c) - AUTONOMIE ECONOMICHE

Per facilitare lo sviluppo dell'economia montana e conseguentemente combattere lo spopolamento delle vallate alpine, sono necessari:

- 1 - un comprensivo sistema di tassazione delle industrie che si trovano nei cantoni alpini (idroelectriche, minerarie, turistiche, di trasformazione, ecc.) in modo che una parte dei loro utili torni alle vallate alpine, e ciò indipendentemente dal fatto che tali industrie siano o meno collettivizzate;
- 2 - un sistema di equa riduzione dei tributi, variabile da zona a zona, a seconda della ricchezza del terreno e della prevalenza di agricoltura, foreste o pastorizia;
- 3 - una razionale e sostanziale riforma agraria comprendente:
 - a) l'unificazione per il buon rendimento dell'azienda, mediante scambi e compensi di terreni e una legislazione adeguata della proprietà familiare agraria oggi troppo frammentaria;
 - b) l'assistenza tecnico-agricola esercitata da elementi residenti sul luogo ed aventi ad esempio delle mansioni di insegnamento nelle scuole locali di cui alcune potranno avere carattere agrario;
- c) il potenziamento da parte delle autorità locali della vita economica mediante libere cooperative di produzione e consumo;
- 4 - il potenziamento dell'industria e dell'artigianato, affidando all'amministrazione regionale cantonale, anche in caso di organizzazione collettivistica, il controllo e l'amministrazione delle aziende aventi carattere locale;
- 5 - la dipendenza dall'amministrazione locale delle opere pubbliche a carattere locale e il controllo di tutti i servizi e concessioni aventi carattere pubblico.

Questi principi noi rappresentanti delle Valli Alpine vogliamo vedere affermati da parte del nuovo stato italiano così come vogliamo che siano affermati anche nei confronti di quegli italiani che sono e potrebbero venir a trovarsi sotto il dominio politico straniero.

Chivasso, 19 dicembre 1943.

Quale contributo può dare la "Carta" oggi?

È ovvio che sia superata, ma non è superato lo spirito con il quale è stata redatta. Purtroppo la gente è confusa e vedo una deriva verso la destra.

Pensa che verrà riconosciuta la libertà dei popoli a livello europeo?

Ho sempre lottato per un autonomismo all'interno dell'Europa ma secondo me si tratta di una frode. Certo io sono critico ma ottimista. Cosa c'è in comune tra uno svedese e un siciliano? Quindi vedete che ogni popolo può aspirare ad un suo federalismo. Con una Costituzione non rigida ma flessibile, con una pianificazione più elastica i vantaggi sarebbero enormi. "Pacta sunt servanda" ma fino ad un certo punto. Nel dicembre del '43 un gruppetto di idealisti si è riunito a Chivasso con tante speranze ma da allora non è cambiato nulla. Vi è stata in pratica una continuazione dello stato fascista.

Ma come ho detto prima, sono ottimista: ho fiducia e molta aspettativa.

Viva la libertà?

Viva la libertà!

25/12/43
 Paolo M...

Una voce di libertà dalla Valle d'Aosta

Intervista di Mariella Pintus

Chi è Elsa Martini? Nata ad Aosta nel 1921 abita a Torino soltanto da qualche anno. Sin dalla sua adolescenza ha aderito al movimento autonomista dell'Union Valdotaïne, entrando in contatto con i maggiori esponenti del Movimento. È stata molto amica di Severin Caveri, e di Pramand, direttore del giornale *Le peuple valdotaïn*. Il periodo fascista l'ha sempre vista attiva all'interno dell'Union nonostante i pericoli ai quali andava incontro. Molte volte al mese, Elsa lasciava Aosta per propagare nella città di Torino il concetto di autonomismo e di federalismo come bene massimo per qualunque regione, incontrando grande resistenza da parte dei piemontesi.

Negli anni '70 conobbe Bruno Salvadori e lo sostenne in tutti i modi possibili, facendo propaganda attiva presso circoli, associazioni e persone comuni. (Elsa era una valente pittrice: partecipava a mostre e le organizzava lei stessa; nella casa di Bruno Salvadori si trova un suo quadro custodito gelosamente dalla moglie di Bruno, Gisella).

Quando Bruno Salvadori conobbe Bossi e gliene parlò, Elsa Martini si interessò al movimento della Lega e ne divenne infaticabile sostenitrice.

Oggi alla bella età di 82 anni si interessa ancora di storia, di tradizioni e di politica ma soprattutto non fa mancare il suo aiuto e il suo apporto culturale: un bagaglio di esperienze messe al servizio della società.

Cara amica, quando ti sei avvicinata al movimento autonomista?

Ho aderito entusiasticamente da subito, da quando fui informata da Bruno Salvadori che conoscevo molto bene, del suo incontro con Umberto Bossi alla Università di Pavia, tanto più che ero stata membro dell'Union Valdotaïne da giovanissima e comprendevo questo desiderio di libertà.

Quale fu il tuo primo pensiero?

Finalmente – pensai - finalmente! Il sogno di una Valle d'Aosta libera poteva forse avverarsi.

Che cosa ti dava questa certezza?

Il fatto che anche altre persone stessero lottando e desiderassero la stessa cosa per le loro Regioni.

Tu però non eri nuova a certi discorsi...

Verissimo. Mi onoro di aver conosciuto, frequentato e seguito con forza e affetto, gli estensori della "Carta di Chivasso" che come ben sai, risale al dicembre 1943, in pieno periodo fascista.

Come hai conosciuto queste persone?

La nostra era una semplice famiglia di montanari con numerosi problemi. La vita in montagna era dura e non ci dava di che vivere a sufficienza. Decidemmo di scendere ad Aosta dove ci impegnammo in una attività che ci permise di conoscere molte persone.

Non credo di essere indiscreta se ti chiedo di quale attività si trattasse.

Naturalmente no! Si trattava di un bar: il "Bar Sport" molto frequentato, a dispetto del suo nome, non da sportivi ma da numerosi intellettuali e patrioti.

Quali erano i personaggi importanti che si ritrovavano nel locale?

Il bar era frequentato dal martire Chanoux, da Page e da altri di minore rilevanza ma tutti mossi dall'unico desiderio di federalismo e di autonomia.

Più tardi sei venuta in contatto con Severin Caveri, se non sbaglio.

No, non sbagli, infatti mi sento onorata di aver conosciuto Caveri. Pensa che nell'ottobre 1946 è diventato "Presidente dell'Esecutivo Valdostano". Se lo meritava perché ha fatto davvero molto per la nostra comunità.

Che cosa ricordi in particolare di quel periodo e dei fatti che hanno portato all'autonomia per la Valle?

Mi rammento la sensazione di disagio per l'arrivo, voluto dalla dittatura fascista, di persone estranee al nostro territorio che non comprendevano il nostro bisogno di libertà e ancor meno si spiegavano la nostra volontà di insegnare e di apprendere la lingua francese come avevamo sempre fatto.

Vuoi dire che l'insegnamento del francese era stato abolito?

Esattamente. Nel novembre 1925 la legge fascista ne abolì l'insegnamento in tutte le scuole di ogni ordine e grado. Ma la cosa più grave è che tutti i nomi dei paesi vennero italianizzati in modo ridicolo.

Sì lo so, è stato scritto anche sui *Quaderni Padani*.

Ne sono contenta, ma forse voi non sapete che il sopraggiungere della guerra ha fortunatamente interrotto l'italianizzazione di ventimila cognomi.

È una cosa incredibile! E come reagirono i Valdostani?

Purtroppo i valligiani furono trattati da sottosviluppati, disprezzati dai vari funzionari, gerarchi compresi, venuti da altre parti d'Italia, principalmente dal Sud. Ma sì, furono disprezzati e giudicati antipatrioti perché parlavano lingue diverse dall'italiano: il francese e il franco-provenzale.

Quindi è comprensibile lo sdegno e il fermento che doveva percorrere la popolazione.

Hai ragione, in effetti eravamo circondati da persone che provenivano da tutte le regioni della penisola e l'unico modo di difenderci era quello di creare Associazioni che difendessero ad ogni costo, la nostra identità.

So che le autorità fasciste vigilavano con ogni mezzo perché questo non avvenisse.



Aula del Tribunale Speciale fascista di Torino

È vero. Ma nonostante tutto in Aosta operava una Società clandestina diretta da Emile Chanoux, Lino Binel e Severin Caveri. Gli aderenti sostenevano non solo l'autonomia ma più ampiamente l'indipendenza della Valle d'Aosta.

Credo che queste persone rischiarono molto nel portare avanti un simile programma, nella clandestinità.

Ti ricordo che Emile Chanoux e sua moglie furono torturati e io stessa ho perso un cognato ucciso dai Tedeschi.

Veniamo a tempi più recenti. Finalmente la Valle d'Aosta ha ottenuto l'autonomia.

Era il 1946 e proprio nel nome di Chanoux fu eletto il primo Comitato Provvisorio dell'Union Valdotaïne. Mi ricordo che venne eletto presidente Severin Caveri.

Ci furono manifestazioni di entusiasmo fra le persone?

No, si comportarono con molta cautela perché non si fidavano. Per sostenere l'autonomia affinché diventasse ufficiale, vennero organizzati numerosi cortei in tutti i paesi con una grande partecipazione di folla.

Finalmente la Legge Costituzionale n. 4 della Repubblica Italiana promulgò lo Statuto Speciale per la Valle d'Aosta. Era il 26 febbraio 1948.

“Non è tutto oro quello che luccica” dice il pro-

verbio e in effetti lo Statuto portò inizialmente pochi benefici: uscivamo spossati da una guerra che ci aveva immiserito notevolmente. Non c'erano neanche i soldi per far ripartire le scuole, per pagare maestri e professori.

Come avete rimediato a questa situazione?

Ci è voluto l'ingegno di Severin Caveri. Quando dalla sua Aosta scendeva a Roma per svolgere il suo lavoro di parlamentare, ogni volta che perorava la causa dei montanari, l'allora ministro Gava gli rispondeva: "Siamo noi nella camera dei bottoni e apriamo e chiudiamo i cordoni della borsa a nostro piacere". Ora il nipote di Severino, Luciano Caveri non teme il consociativismo con cui di volta in volta può favorire la nuova Union Valdotaïne. Non dimenticarti che Luciano è molto molto amico di Prodi. Credo che Severin si rivolterà nella tomba.

Ma non mi hai ancora detto in che modo Severin Caveri aiutò la Regione ad uscire dal tunnel oscuro della guerra.

Fu grazie alla creazione del Casino di Saint

Vincent. Un metodo che forse non sarà giudicato da tutti positivamente, ma pensiamo che ciò diede l'avvio alla risorgente economia della Valle.

Che cosa penserebbe oggi Severin Caveri dell'Union Valdotaïne?

Come ho detto prima non ne sarebbe contento. È vero tutte le case sono in ordine, non c'è baita che sia isolata, non c'è più la povertà. Ma la Valle d'Aosta è piena di calabresi che giunti inizialmente al confino vi hanno portato anche la malavita. I giovani si sono in gran parte disamorati della vita dell'alpeggio e la fontina adesso la fanno gli extracomunitari. Tutto questo grazie a un governo centralista che, a partire dal periodo fascista, ci ha tolto l'orgoglio di essere valdostani.

Dobbiamo concludere che l'autonomia è un'arma a doppio taglio? Da sola può dare ricchezza, ma non è automaticamente lo strumento atto a restituire definitivamente le tradizioni, la storia e la libertà di un popolo?

Sì.

Una tutela dei popoli montani

di Mauro Carena

Studiare, occuparsi, avere a cuore le zone di montagna, le nostre colline e campagne, significa conoscere quanto queste realtà siano state trascurate e ignorate da una politica che non soltanto non si è preoccupata degli alpeggi abbandonati, dei paesi spopolati e cadenti, dei lavatoi asciutti, ma soprattutto non si è curata dell'uomo, inteso nell'insieme dello spirito e della materia in un contesto di società mirante al bene. Lo Stato non ha esercitato il potere in modo veramente democratico, ma con soluzioni di vertice e di centralizzazione e non bastano tecnici ed economisti a convincerci che tutto ciò fosse inevitabile, segno dei cicli storici. E anche oggi che in talune zone alpine e di provincia alcuni flussi di denaro paiono permettere nuove occasioni di recupero della vitalità e di sviluppo, senza un'anima ogni azione rischia di trasfor-

marsi in un'operazione di facciata, o in un ulteriore sfruttamento fine a se stesso del territorio. E l'anima vuol dire prender coscienza che occorre un nuovo modo di agire e di amministrare nel quale i residenti, nei fatti della loro vita, siano protagonisti consapevoli e non comparse anche se ben retribuite.

La montagna era giunta alla metà del 1800 con una struttura socialmente ed economicamente chiusa, messa in crisi dalle nuove tecniche agricole della pianura e dalle nascenti iniziative industriali: si pensi alla concimazione chimica, alle leggi di selezione delle sementi, al motore a vapore e a scoppio.

Le guerre, dopo l'unità d'Italia, con la coscrizione obbligatoria costituivano l'unica integrazione tra piano sviluppato e monti e pianura disagiata.

Rorà, culto valdese al Parco montano



In questo momento cruciale le popolazioni delle aree critiche vennero abbandonate, mentre lo Stato italiano acquistò il suo aspetto accentrato sul tipo francese.

I piccoli popoli delle Alpi, con secoli di storia, cultura e vita politica autonome vennero privati delle loro prerogative e lasciati a un destino segnato in un'Italia che, nel primo novecento, si stava occupando d'industrializzazione e di avventure africane, altro che della struttura contadina dell'arco alpino.

La Stampa di Torino si distinse per una campagna d'informazione che invitava gli agricoltori del Piemonte montano, delle prealpi e alpi lombarde, del Veneto e del meridione a trasferirsi in terra libica, descritta come territorio con ogni bene. Luigi Einaudi e Gaetano Salvemini per il meridione, tra gli altri, cercarono di opporsi, ma intanto i piccoli contadini del nord e quelli del sud emigrarono in Tunisia o America Latina.

La grande guerra del 1915-18 aggiunse altri drammi, con enormi contributi di sangue pagati dalle popolazioni valligiane e con interi paesi spopolatisi.

Non bastarono i popolarismi dei mestieri sulle montagne, ormai sempre più depauperate, mentre Mussolini, prendendo atto dei risultati di un'inchiesta dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, si preoccupava soprattutto perché nelle vallate era in pericolo il reclutamento dei battaglioni alpini per le guerre in Grecia, Albania e Russia, guerre che furono il colpo mortale per molte aree montane e di campagna.

Si arrivò, così, ad altre migliaia di caduti e invalidi e l'antica comunità contadina, oltreché umanamente spezzata, vide i suoi mezzi economici distrutti dal confronto con un progresso che riguardava solo altre aree.

Un'altra tipica economia alpina, quella Svizzera, diede risposte con l'autonomia politico-amministrativa dei Cantoni tenendo per cellula vitale e basilare il Comune.

Queste tematiche, così come la voglia di autonomia della gente delle vallate, erano ben presenti nella drammaticità del periodo della Resistenza e quando, il 19 dicembre 1943 nella Piazza d'Armi di Chiasso, si riunirono Ernesto Page, Edoardo Pons, Osvaldo Coisson, Emilio Cha-

Perrero, corteo valdese del 17 febbraio



noux, Gustavo Malan, Giorgio Peyronel, Mario Alberto Rollier (Federico Chabod non partecipò solo per un impedimento): il documento così detto “Carta di Chivasso” risultò proprio l’emblema di quello spirito e desiderio di autonomia e libertà che animava nello stesso periodo le repubbliche partigiane dell’Ossola, della Langa, del Monferrato.

Il documento la dice lunga sulla volontà di combattere il centralismo e la burocrazia, di darsi una nuova struttura amministrativa, ma emerge anche una visione che supera gli egoismi municipali. Non si pensi, peraltro, che la Carta di Chivasso costituisca un documento frutto di utopiche istanze formulate da intellettuali e teorici, poiché, anche nell’immediato dopoguerra, nelle valli proprio quei principi ispiratori sono stati alla base di ogni azione e richiesta politica, che riguardasse la riforma agraria o le liquidazioni dei danni di guerra subiti nelle rapresaglie nazifasciste, le istituzioni scolastiche o sanitarie.

L’articolo 44 della Costituzione recita: “*La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane*”. Orbene, proprio nei primi anni successivi alla promulgazione della Costituzione lo spirito della Carta di Chivasso pareva spingere verso autentiche forme di auto governo delle valli alpine pur in relazione alle aree di pianura, ma prevalsero i molti politici e tecnici che temevano fosse posto in discussione il centralismo statale se si limitarono a proporre provvedimenti per l’agricoltura secondo superati modelli nazionali, ignorando anche come in montagna gli aspetti su cui intervenire dovessero essere molteplici.

La prima legge per la montagna venne varata nel 1952, ma la battaglia per i diritti della gente che abitava in quota ad avere scuole, strade aperte dalla neve, servizi, opportunità economiche, si scontrò con la difficoltà di non trattare in modo eguale piano e monte.

Quando si arrivò alla legge n. 1102 del 1971, le Comunità Montane risultarono organismi di secondo grado, cioè a elezione indiretta da parte dei consigli comunali e quindi con i membri non eletti direttamente dalla popolazione: così, a problemi finanziari, si sono sommati in alcune realtà problemi politici, ossia di enti che, invece di trattare al loro interno argomenti di montagna, si sono persi in operazioni di coalizione, maggioranza di un colore anziché un altro, grandi proclami ma poca tecnicità e operatività su progetti per il territorio.



Costumi di Cogne, inizio XX secolo

Attualmente molte normative stanno mutando e con Regioni, Stato e Unione Europea si possono finalmente ottenere finanziamenti adeguati, purchè si abbiano progetti validi.

In realtà, proprio in una realtà migliorata, in nuove prospettive, finalmente positive, va ricordato come i problemi della montagna siano di paesaggio, foreste, acque, fauna, ma l’alpe sia soprattutto un luogo di vita e di antiche civiltà e i decenni di noncuranza e sfruttamento economico possano superarsi solo riscoprendo le ragioni di quella Carta di Chivasso ancora attuale e sempre più necessaria.

È stata un’enorme ingiustizia permettere che gli statuti speciali fossero applicati solo in certe valli rendendole regioni autonome. Emile Chanaux nel volume *De la declaration di Chivasso à Federalismo ed Autonomie*, scriveva: “*I piccoli popoli delle Alpi pretendono di non essere schiacciati dal numero, anche nell’amministrazione generale dello Stato e di essere in grado di manifestare le loro volontà, come popoli organizzati, in seno alle assemblee maggiori nazionali*”.

Una speranza che viene da lontano, un impegno che è ora di attuare.

L'attualità della Carta di Chivasso

di Tavo Burat*

Mi è stato affidato il compito di rilevare l'attualità della Dichiarazione di Chivasso: ovviamente, lo farò alla luce della mia prospettiva e della mia sensibilità, così come del resto deve fare chiunque intende rivendicare il patrimonio ideale della Resistenza, che è stato fenomeno complesso e risultante di posizioni differenziate e di "tensioni" diverse. Non nascondo un certo imbarazzo a intervenire su questo tema con Gustavo Malan: egli è un diretto testimone dei fatti e delle istanze che hanno prodotto quel documento, e quindi ha titolo per offrirci un prezioso contributo al fine di correttamente situarlo nel contesto originario e di meglio comprenderlo: infatti noi intendiamo essere "eredi" e proiettarlo nel contesto dell'attualità per riconservare un obiettivo da raggiungere. Ci situiamo dunque non più nello ieri, ma nel presente e nel futuro... E non è detto che l'azione contemporanea e futura sia sempre coerente con le scelte di allora. È già stato detto come non sia esatto sostenere che la "carta di Chivasso" rappresenti un fallimento, una sconfitta: diremo piuttosto che è stata incompiuta e, in una certa misura, tradita proprio, del resto, come la Resistenza da cui scaturisce e della quale è stata una delle premesse. Le "premesse" della Resistenza sono numerose, alcune anche con lontane radici; ma nel dicembre del 1943 siamo proprio agli inizi della lotta armata, quando le prime formazioni partigiane si stavano ancora organizzando, nella solitudine, nell'imminenza dell'inverno, malamente armate.

Riguardo ai contenuti, è già stato puntualmente illustrato come e quanto la Dichiarazione di Chivasso sia tuttora incompiuta e tradita dalla mancata attuazione del principio fondamentale sancito nell'art. 6 della Costituzione, che impegna la Repubblica a tutelare le minoranze linguistiche con apposite norme; non starò dunque a ripetere cose già dette. Insisterò su altri punti, già sviluppati in altre circostanze.

Dove, a mio avviso, il documento di Chivasso è di un'attualità direi dirompente è nella denuncia - anche se non esplicita, perchè il termine "colonia" non compare mai nel testo - della situazione coloniale patita dalla regione alpina.

Si tratta oggi di "decolonizzare" le Alpi e di rivendicarne il diritto alla libertà e cioè di uscire da quella "dipendenza" economica, politica, amministrativa e culturale che è peggiorata rispetto a cinquant'anni fa. Se la situazione nel 1943 era "coloniale", oggi non saprei come definirlo: non vi è praticamente più una "resistenza": valli intere sono ormai spopolate; il processo di conquista e di espropriazione è quasi ultimato. Si potrebbe ripartire coordinando alcune superstiti "sacche di resistenza", ma ogni anno che passa la strategia diventa più difficile, al limite del possibile. Che si tratti di una denuncia del processo di colonizzazione patito dalle Alpi è evidente sin dall'inizio della "Dichiarazione", nel preambolo, là dove si dice: "...vent'anni di malgoverno livellatore ed accentratore, sintetizzati dal motto brutale e fanfarone "Roma doma"..." per affermare un collegamento con l'antico impero di Roma, rivendicato appunto da Mussolini; scimmiettatore di quel Giulio Cesare che privò popoli interi della loro indipendenza facendo "tabula rasa" del loro patrimonio culturale originario con un genocidio paragonabile a quello perpetrato dal XVI secolo in poi dai colonizzatori europei, nelle Americhe, e in genere nei confronti di tutti gli aborigeni.

La "Dichiarazione" denuncia via via puntualmente l'oppressione politica, la rovina economica, la distruzione della cultura locale: fatti, tutti, tipici e conseguenti di una politica coloniale. Fondamentale, in tale contesto, è quanto si afferma nel punto 3 - al paragrafo A - a ri-

* Il testo è stato originariamente pubblicato negli *Atti del Convegno "Autonomia e federalismo a 50 anni dalla Dichiarazione di Chivasso"*, Torino 17-12-1993 (Gruppo Verdi - Regione Piemonte)



La bataille des reines in Val d'Ayas

guardo dell'esercizio delle funzioni politico-amministrative locali: *"compresa quella giudiziaria comunale e cantonale"*, che dovranno essere *"affidate ad elementi originari del luogo od aventi ivi una residenza stabile da un determinato numero di anni, che verrà fissato in assemblee locali"*.

Mi sembra già di sentire obiezioni, o addirittura le accuse di "razzismo" per queste istanze! E l'atteggiamento tipico, imbecille e vigliacco, di chi opprime e accusa di "razzismo" l'oppresso che cerca di resistergli; è la favola del lupo che rimprovera all'agnello, che si abbeverava a valle, di intorbidire l'acqua alla sorgente.

È la storia dei pellerossa, espropriati delle loro terre e di ogni loro risorsa, accusati di razzismo se intendono difendere quanto ancora resta loro, di cultura originaria e di lingue che l'esprimono... È, invece, un'istanza fondamentale di autonomia, potremmo dire di "autocrazia", cioè dell'esigenza di avere propri giudici.

La rivolta antimperiale dei cantoni della Svizzera primigenia - Uri, Schwitz e Unterwalden - scaturì proprio dalla rivendicazione di essere giudicati da magistrati locali... Non volevano essere sottoposti a giudici ben pasciuti alla cor-

te dell'Imperatore, ma da magistrati che condividevano i disagi della vita in montagna (il freddo, l'isolamento, la difficoltà di procurarsi il cibo...), partecipi della medesima "cultura" e delle stesse condizioni ambientali.

Nella Dichiarazione di Chivasso si coglie, ovviamente, l'indignazione nei confronti del regime fascista, che aveva inviato i propri ras, i propri "missi dominici" ovunque; ma c'è anche l'esigenza, sempre e comunque sentita, di riservare le funzioni dirigenti e rappresentative a chi conosce la vita della montagna e le sue problematiche: la difficoltà di trovare un lavoro soddisfacente senza essere costretti a emigrare e a rischiare la vita nelle traversate transalpine e nelle attività proibite come il contrabbando. È analogo quanto avviene per gli Zingari, che non comprendono perché, quando uno di loro è già stato giudicato e punito dalla sua gente, debba essere sottoposto alla giustizia dei "gagé", di noi non-zingari: loro si considerano infatti una comunità diversa, e quindi non accettano che dei nemici, quali sono i sedentari per i nomadi, diventino giudici di una società che condannano a priori senza conservarla. La pretesa di "avere propri giudici" non è razzismo, ma fon-

damentale esigenza di autonomia che la gente della montagna ha rivendicato sin dai tempi più remoti; basterebbe pensare al “tuchinaggio” la rivolta dei montanari canavesani e valdostani che dal 1380 sino alla metà del XVI secolo insorsero contro i grandi feudatari (Savoia, Marchesi del Monferrato, eccetera) ai quali contestavano la prepotenza di esercitare diritti di tutela sulle vedove e sugli orfani e di espropriare le comunità dei loro boschi e pascoli. Anche i Valdesi rifiutavano i tribunali esterni, e non soltanto per motivi religiosi, tant’è vero che anche in alcune valli francesi, non valdesi, continuò sino alla fine del secolo scorso l’usanza di essere giudicati dagli “anziani” locali e da costoro condannati a pene umilianti, temute assai più della reclusione.

Vi è un altro “capitolo”, oltre a quello riguardante la decolonizzazione delle Alpi, che mi sembra sia stato aperto dalla “Dichiarazione di Chivasso” così che ci appare oggi come antesignana, precorritrice dei tempi. Un capitolo che dovrebbe essere particolarmente caro ai Verdi: quello dell’etica bioregionale, nella quale rientra anche l’autocritica di cui abbiamo parlato. In effetti, soltanto chi vive il “senso del luogo” può ergersi a giudicare dei membri della comunità che in quella regione sono insediati. Gli spostamenti della popolazione sono relativamente recenti; sino a un secolo, un secolo e mezzo fa, chi si spostava da un paese all’altro era l’eccezione. Il legame uomo-territorio è tuttora evidente nelle vittime del vetero colonialismo francese; la resistenza dei Canachi è stata vinta deportando gli indigeni in isole diverse da quelle dove erano nati e vissuti, così da far loro perdere ogni punto di riferimento.

Ancora oggi, gli aborigeni australiani si recano a pregare nei loro siti tradizionali, benché per farlo, ora debbono entrare nei supermercati sorti là dove c’erano luoghi sacri: non interessa infatti ciò che noi, bianchi, invasori, abbiamo costruito colà, ma quello che c’era e continua a esserci, malgrado tutto: il “luogo” è più importante delle strutture contingenti. Ebbene, sono convinto che soltanto se sappiamo recuperare il “senso del luogo” potremo risanare materialmente (cioè economicamente), e anche spiritualmente (cioè culturalmente) la nostra regione alpina. Se non recupereremo il “senso del luogo”, il rapporto tra la vita e l’ambiente, cioè l’etica bioregionale, la civiltà alpina sarà veramente perduta per sempre.

Ma vorrei ancora soffermarmi sul primo capi-

tolo: la colonizzazione delle Alpi. Perché le Alpi sono una “colonia”? Quando parliamo di colonia, in genere ci riferiamo alle colonie “esterne”: pensiamo al Terzo Mondo, all’America indigena, all’Africa, all’Asia. Ma esiste anche un processo coloniale “interno” all’Europa, con caratteristiche analoghe a quelle del colonialismo “esterno” al nostro continente. In Europa, come nel Terzo Mondo, abbiamo regioni caratterizzate da economie dominate. La sinistra storica, condizionata dal giacobinismo metropolitano, non ha mai compreso queste tematiche; stenta a capire anche gli effetti del colonialismo esterno!

Il partito comunista francese ha perduto Emile Césaire, e altri intellettuali e poeti della “négritude”, proprio perché costoro non hanno più accettato di seguire il PCF nel discorso: “chi è di sinistra non deve fare un discorso nazionalista”.

Non si doveva pretendere la libertà del Senegal, della Martinica, della Nuova Caledonia o della Polinesia, ma solidarizzare con la classe operaia francese, con gli operai della Renault, di Parigi, di Lione, di Lilla... .

Dalle colonie si risponde: “i nostri interessi non sono gli stessi della classe operaia metropolitana; noi dobbiamo innanzi tutto liberarci della dipendenza economica, politica, culturale e amministrativa che ci imprigiona, che ci inchioda alla croce”. Lo stesso discorso vale per l’Occitania, cioè per la Francia meridionale, che è stata la prima colonia storica di Parigi; per la Bretagna, per le valli pirenaiche, per la Corsica e, appunto, per le Alpi, anche in Italia.

Poiché del colonialismo interno ben poco ci si è occupati, vediamo di evidenziare i tratti tipici del fenomeno coloniale, riscontrabili in quello “esterno” (Terzo Mondo) come in quello interno (Europa, e più specificamente, le Alpi).

Primo punto. Nelle colonie si producono materie prime trasformate e consumate nella metropoli: ciò si verifica nella regione alpina. Pensiamo all’energia elettrica. Ricordo di aver letto su un muraglione in Val Camonica: *ENEL = Esporta Nostra Energia Lontano*, in epoca non sospetta di leghismo... In verità la montagna non produce molta ricchezza, ma produce l’acqua, che ha un grande valore economico! Come viene pagata alla gente della montagna, che la fornisce alle comunità esterne? A seconda degli interessi, le valli vengono prosciugate o allagate.

Le cascate della Toce, in Val d’Ossola, sono



Il Roumiage de Prouvenço di Sancto Lucio de Coumboscuro

sparite; ma in compenso Agàro, un piccolo comune Walser, cioè della minoranza alemannica, in quella stessa Val d'Ossola è sparito; negli anni '30 fu completamente allagato! Chi ha mai chiesto a quella gente se fosse d'accordo a cancellare dal mondo il loro antico paese, a far scomparire una comunità alloglotta parte di quel popolo Walser già così vicino all'estinzione nel versante cisalpino?

È emblematico che Agàro sia stato annullato proprio grazie a quell'acqua che è la prima ricchezza della regione alpina! Lassù è servita soltanto ad annegare il paese.

Ma ci sono altre ricchezze: le cave di granito, di talco, di marmo; le miniere, da cui si estraeva, sino a qualche decennio fa (intorno al Rosa, ancora nell'area dei Walser.), pure l'oro. Tuttavia quelle miniere sono state chiuse, perché improduttive per la metropoli. Là dove le cave sono tuttora aperte, non impiegano mano d'opera locale, poiché le lavorazioni avvengono lontano...

Altro tratto caratteristico: le Alpi sono divise

da confini artificiali, che non tengono in alcun conto le realtà locali, proprio come in Africa, dove gli Stati attuali hanno mantenuto confini tracciati su meridiani e paralleli dalle potenze coloniali. Infatti, da una parte e dall'altra dello spartiacque alpino abbiamo gli stessi popoli; iniziando da ovest, in senso orario: Provenzali (Occitani), Franco-Provenzali, Alemanni (Walser), Ladini, Tirolesi, Carinziani, Sloveni, si trovano sia sul versante transalpino che su quello cisalpino. Le economie nei due versanti sono sempre state tra loro complementari: transumanze, mercati, lavori stagionali (boscaioli, carbonari, spazzacamini, tagliapietre, muratori) non hanno avuto in nessun conto i confini politico-amministrativi; si attraversava lo spartiacque per acquistare il bestiame, per trovare lavoro, financo per cercare moglie. Il confine politico ha infranto questa complementarità ed è stato uno dei fattori della crisi economica della "nazione" alpina; il contrabbando è stata la logica, prevedibile reazione dei locali agli interessi metropolitani.

Le colonie costituiscono riserva di mano d'opera: così, pure le valli alpine sono state il grande serbatoio dal quale le industrie localizzate in pianura, hanno pompato la mano d'opera che necessitava, prima di attingere dal Sud d'Italia. La mancata programmazione interna alle Alpi, ha comportato la "pianurizzazione" per il concentrarsi delle industrie e per la popolazione. Giustamente Malan sostiene che il capoluogo, "la capitale" della montagna non deve esserle all'esterno, dove si è iniziato proprio il "pom-paggio" dalla mano d'opera, causa primaria dell'abbandono delle valli.

Le colonie forniscono buoni soldati: basta pensare alla storia dei paesi alpini per rilevare come "la meglio gioventù" sia servita ai macelli sui campi di battaglia; da qualche secolo, a vent'anni si è "maturi" per morire in guerra! Nelle due guerre mondiali, i reggimenti formati da giovani reclutati nelle medesime valli, hanno visto il genocidio di intere comunità; le lunghissime lapidi dei caduti in piccoli comuni di montagna testimoniano l'immensa sciagura di comunità private di quasi tutti gli elementi più forti, più sani, più "abili"!

L'eroe nazionale piemontese, Pietro Micca, povero minatore della Valle di Andorno è, a ben guardare, personaggio emblematico dell'olocausto della gente di montagna sull'altare dello 'Stato, comunità artificiale ben più vasta della patria naturale - l'unica autentica - costituita dalla valle, avvenuto già due secoli innanzi la prima guerra mondiale: i montanari hanno dato il sangue e l'acqua, e in cambio hanno ricevuto l'oblio e lo scherno!

Si ricorda Pietro Micca, ma si ignora che il suo stesso paese, Sagliano, ha dato i natali a un personaggio altrettanto emblematico ma di opposto segno: Luigi Granotti, complice di Bresci nell'attentato a Umberto I; se la carrozza reale fosse transitata dall'altra parte, sarebbe toccato al saglianese, detto "Granajòt", di sparare: sarebbe stata, allora, la vendetta di una comunità da secoli emarginata e sfruttata dal potere... Granotti riuscì a fuggire, benchè attivamente ricercato dalla polizia; da Gressoney passò a Zermatt in Svizzera, e di lui non si seppe più nulla. Ma quando Sagliano celebrò il bicentenario dell'assedio di Torino e del sacrificio di Pietro Micca, nel 1906, Vittorio Emanuele III non volle recarsi nel paese che aveva dato i natali a un potenziale regicida... La porta della casa Granotti è tuttora chiusa "per ordine dell'autorità giudiziaria".

Pietro Micca ha il suo monumento in piazza; il monumento dell'anarchico Luigi Granotti è quella porta murata...

I "luoghi comuni" vogliono la gente di montagna rozza, testona, gretta, credulona, indebolita dalla consanguineità. Ma non si considerano le difficoltà di sopravvivenza là dove l'agricoltura è avara, gli spazi limitati, l'emarginazione millenaria, le guerre micidiali e gratuite come la peste. Come non riconoscere che la prima causa della consanguineità è stata la periodica eliminazione dei giovani nelle guerre, e l'emigrazione alla ricerca delle risorse distrutte da uno sfruttamento coloniale spietato?

Fattore di colonizzazione è il sostituirsi del capitale del colonizzatore a quello indigeno. Nella società alpina, la proprietà era comunitaria: ne sono residua testimonianza gli alpeggi, i boschi, i pascoli rimasti di proprietà comunitaria; in molte valli esistono tuttora le istituzioni che detengono le proprietà a nome degli autoctoni: sono i "comuni patriziali" del Cantone Grigioni e del Ticino, le "vicinie" della Val Camonica, le "comunali" dell'Appennino emiliano...

Anche a Torre Pellice esisteva la "Casa delle Valli" dove aveva sede l'amministrazione civile delle Valli. Questo "comunismo" primitivo, naturale, derivava dall'antico diritto tribale che nel corso di due millenni ha resistito al diritto romano, fondato invece sulla proprietà individuale trasmissibile per alienazione o per successione.

Manca il tempo per approfondire e sviluppare altri temi connessi al processo di colonizzazione di cui la montagna è stata vittima.

Prima di terminare, vorrei tuttavia sottolineare un aspetto importante della società alpina; la situazione non è uguale in tutto l'arco, presenta condizioni differenti non soltanto tra valle e valle, ma anche tra alte, medie e basse aree della medesima valle. La situazione più grave è agli estremi dell'arco alpino: a occidente nelle valli provenzali alpine, a oriente nelle valli slovene; hanno invece meglio resistito alla disgregazione economica quei sistemi di valle che si sono potuti giovare dell'autonomia speciale, come la Valle d'Aosta e il Trentino-Sud Tirolo.

Accennerò soltanto per "titolo" agli altri aspetti della colonizzazione. Il colonizzatore si impadronisce della terra: nelle colonie esterne, "*manu militari*"; in quelle interne, con il denaro. Grazie a un'economia da "Far West" dove gli spazi sono prede di edificazione selvaggia in

barba ai piani regolatori (quando esistono). Neppure tanto “far”, lontana; gli amministratori sono sovente “*longa manus*” (geometri, eccetera) di speculatori metropolitani. Villaggi artificiali, totalmente estranei alla realtà economico-culturale locale, si sono sostituiti agli antichi insediamenti, ormai svuotati dagli abitanti originari. I colonizzati sono culturalmente alienati: non sono per nulla coscienti dei valori della loro cultura originaria e delle lingue che l’esprimono; la scuola e i mass-media sono all’esclusivo servizio della cultura dominante e della lingua che si pretende “nazionale” senza esserlo. Le parlate locali dal valore “lingua” sono degradate al “minus valore” dialetto, ritenuto ormai strumento espressivo obsoleto e quindi inutile, segno infamante ed evocatore di un’era di miseria e di fame, da dimenticare. La rapina del “minus-valore”, dopo quella del “plus-valore” Ha detto il deputato Massimo Salvadori (PDS) riportando i commenti del professor Castronovo alla legge per l’attuazione dell’art. 6 della Costituzione in tutela delle minoranze linguistiche: “Non vorrete mica insegnare il bergamasco o il parlare di Canicattì?”.

Ma dove mai è stabilito che il parlare di Bergamo o di Canicattì siano meno degni dell’inglese o del francese o dell’italiano? Non è forse uno schema razzista, quello di fare classifiche tra lingue e culture? Non hanno forse pari dignità, così come un aborigeno melanesiano ha la stessa dignità di un banchiere di Zurigo o di un professore di Berlino?

E’ questo ancora una volta il frusto ragionamento del colonizzatore: cosa vale la tua parlata “barbara” in confronto a quella di Shakespeare, di Goethe, di Dante, di Racine, di Cervantes, di Camoens? Come ritenere che la lingua degli Yanomani possa meritare di essere tramandata alla pari del portoghese; o quelle delle tribù del Camerum, alla pari del francese?

Si considerano i “dialetti” come un italiano storpiato, mentre invece si tratta di “latino stor-

piato”: esattamente come è avvenuto per l’italiano e per le altre lingue romanze. Il bergamasco e il dialetto di Canicattì infatti non “derivano” da una matrice italiana, ma dal latino; soltanto che, come Cenerentola, sono condannate al focolare e al pascolo, mentre le sorelle più fortunate vanno a palazzo e diventano regine, lingue del potere...

Non comprendo perché mai i bambini di Canicattì non dovrebbero poter apprendere innanzi tutto a scrivere la propria parlata, per passare poi all’italiano e a quante altre lingue siano portati a imparare. Prima preoccupazione dell’inse-



Costumi della valli occitane del cuneese

gnante dovrebbe essere la riuscita dell’innesto, salvando il “selvatico” per ottenere frutti migliori.

La cultura originaria va mantenuta viva; rispettata; altrimenti si offendono sin nel profondo dell’anima le origini contadine, popolari di chi parla diverso, predisponendolo all’alienazione, a turbe psicologiche, a una mancanza di equilibrio, caratteristiche degli sradicati.

Rileviamo ancora che ci troviamo dinnanzi a un’economia disarticolata da dualismo geografico, costituita da una parte da aree di sviluppo con stazioni turistiche, è dall’altra da aree rurali che si svuotano; da un dualismo sociologico, con la sovrapposizione di due gruppi sociali, uno attinente al modello industriale, l’altro a quello tradizionale, rurale; in un dualismo funzionale, poichè, in un’area prevale l’ottica pro-

duttivistica a tutti i costi, e dall'altra quella dell'agricoltura di montagna, da sempre biologica, rispettosa dell'ambiente, preziosa per la qualità e non per la quantità dei suoi prodotti. Un dualismo che è anche sociale: da una parte vi è chi si adatta a questo sistema, dall'altra chi resiste. L'agriturismo, che punta su di un turismo compatibile con la presenza degli autoctoni e delle attività locali (artigianali e di agricoltura "povera": cioè contadina; non industriale, del resto impossibile in montagna), mena: vita grama nelle zone tradizionali, ed è addirittura impossibile nelle stazioni turistiche.

Considerate il "salone della Montagna" di Torino: è la "fiera" della montagna asservita al turismo speculativo: "Venite da noi perchè qui si scia bene"; propaganda le piste e i campi da sci, le attrezzature per gli sport invernali e per le scalate... ma l'uomo e la donna in montagna, con i loro problemi, non esistono.

C'è posto soltanto per la tecnologia in funzione del profitto, del consumismo trionfante.

Il grande messaggio che ci viene dalla dichiarazione di Chivasso è la "Republique des Alpes". Sissignori, la Repubblica delle Alpi, con i suoi confini particolari: l'ultimo vino e la prima birra.

Decolonizzare la montagna vuol dire lottare contro la dittatura sottile della tecnostuttura; significa "no" alla privatizzazione dello spazio e della natura; rimettere in causa la ripartizione del potere nella nostra società; fare una scelta culturale, perchè, oggi, chi vive in montagna fa una scelta culturale: quella di non seguire l'acqua, ma di andare, appunto, "contro corrente", ascendere invece di scendere. E non è facile, è faticoso...

Il considerare prioritariamente l'aspetto culturale, è fondamentale quindi a ogni programmazione relativa alla vita in montagna.

Ma a questo riguardo la sinistra storica ha capito ben poco, tutta condizionata com'è da un'eredità giacobina, accentratrice, privilegiante gli interessi dei "cittadini" su quello dei "rustici"; un'eredità che financo è stata tradita, perchè l'originario giacobinismo non era nemico delle autonomie.

Ma, si sa, sovente gli "eredi" sono traditori delle volontà che dovrebbero rispettare...

C'è un altro capitolo relativo alla "Dichiarazione di Chivasso" che andrebbe sviluppato; è quello già annunciato relativo all'etica bioregionale, all'importanza di recuperare il "senso del luogo", delle radici. Il che non significa inseguirsi in un paesino, prendervi la cassetta posta-

le, ma rendersi conto che trasferirsi da un luogo all'altro è fenomeno umano recentissimo: da cinquantamila anni in qua, gli umani sono vissuti su questo pianeta sempre avendo presente il "senso del luogo". Significa quindi considerare ciò che è stato comune, "naturale" nei modelli di vita degli uomini sino a un secolo fa. Significa assumere le responsabilità di vivere in un certo luogo, acquisendone il titolo, prestando attenzione a dove ci troviamo. Vivere in simbiosi con l'ambiente in cui ci inseriamo.

A ciò conseguono benefici economici, ecologici e spirituali. Economici, perchè le infusioni petrolchimiche in questa agricoltura industriale, praticamente ridotta a estrazione mineraria, non ci potranno mantenere ancora a lungo: la salvezza è nell'agribusiness, nell'andare a vivere nella "fotosintesi", secondo le forze della natura. Il "senso del posto" significa allora capire le piante, i terreni, i cicli climatici, la comunità di esseri che convivono con noi in una determinata area: sono queste componenti culturali antiche, necessarie all'informazione sulla realtà in cui viviamo, cioè al modo di procurarci il cibo.

Ne consegue una valutazione democratica dell'impatto ambientale: non sarà necessario soggiacere al potere di qualcuno che ci viene a dire: "Questo intervento è vietato perchè costituisce un impatto ambientale". Perchè la gente che ha il "senso del posto", comprende come un certo insediamento sia contrario al sistema di vita locale, in quanto modifica il microclima, è corpo estraneo e provoca crisi di rigetto. Il deputato verde Fulco Pratesi, pur benemerito nella sua infaticabile opera di difensore della natura e per la sua competenza, non comprende questo discorso libertario, credendo di poter risolvere tutta la problematica con una protezione fondata su divieti imposti dall'alto e ponendosi così in conflitto con la popolazione locale. In realtà, una legge, per essere seguita, rispettata, non deve essere imposta, ma deve crescere con la gente.

Se la gente ha "il senso del posto", si renderà conto che non si deve cacciare la fauna; che non si deve inquinare; che non si devono fare all'ambiente danni irreversibili... perchè ama il luogo, ne conosce le esigenze, sa interagire con l'ambiente, vive in simbiosi, in "fotosintesi" con quanto lo circonda.

Bioregionalismo significa – come sosteneva Elysée Reclus - coniugare l'ecologia con l'anarchia, con piena liberazione di chi rifiuta la soggezione al potere. L'autonomia non sarà allora

un complesso di norme studiate a tavolino, “oc-troyées”, concesse dal potere, elaborate da programmatori “con i piedi al caldo” come i magistrati degli Asburgo spediti ai montanari svizzeri per mettere in catene gente che aveva sempre vissuto povera ma libera. Occorre che leggi e regolamenti maturino in loco: questo è il vantaggio ecologico. Un popolo capace di vivere sul territorio naturale è in grado di far rispettare anche la legislazione ecologica. Nessuna legge è migliore della coscienza bioregionale della gente a livello di base: tanto più ci si avvicina al controllo locale e alla economia locale, tanto meglio sarà. Chi è cosciente del proprio luogo ha interesse a non rovinarlo. Certamente le società minerarie che sfruttavano l'ex Rhodesia (ora Zambia) e il Sud Africa, la California eccetera, sono del tutto indifferenti alla desertificazione e alla realtà ambientale in genere. I soldi pompanti laggiù finiscono nelle banche svizzere... cosa resta ai locali? Le monoculture di arachidi, i grandi pascoli, servono a procurarsi la margarina e gli hamburger, ma non sono certo funzionali alle economie locali. Mentre gli sfruttatori colonialisti non sono preoccupati della desertificazione, l'economia locale è rispettosa del territorio perché gli indigeni sanno che lì continueranno a vivere, sanno che quel “rispetto” è la condizione per non essere costretti a emigrare. Avere il “senso del posto”, significa che chi ci vive, ha fatto lì un investimento in termine di eredi che potranno godere dei benefici futuri: dal momento in cui trasmetti le tue conoscenze alle generazioni future, non sei disposto a sacrificarle alla prima compagnia mineraria che si presenta!

Una situazione analoga noi stiamo vivendo nel Biellese, nell'alta Valle Cervo, dove una compagnia mineraria ha ottenuto da Roma di sfruttare una concessione, che non assumerà mano d'opera locale, ma che sarà la rovina finale della valle.

Ed i benefici spirituali? Sono quelli rappresentati dal recupero del senso della comunità. Noi che abbiamo vissuto in una regione alpina, abbiamo fatto in tempo a raccogliere l'eco dell'antica solidarietà comunitaria: quando una giovane coppia si sposava, non si faceva il regalino, ma materialmente si “dava una mano” a costruire la casa. Una “solidarietà” non predicata a vanvera, ma reale, che costava anche fatica; non la solidarietà nei confronti dei lontani, ma del vicino, del “prossimo”. “Ama il tuo prossimo”, dice il Vangelo; ma è così difficile amare il

vicino di casa! Riconoscerne i diritti, andare d'accordo con lui... È facile amare il “prossimo” quando... è “lontano”, come i neri degli USA o del Sud Africa...

Il puzzo delle bidonville dei pellerossa o dei maori non arriva fin qua dove, invece, sentiamo il disagio della “prossimità” degli zingari. Il “senso della comunità” superava queste difficoltà... al mio paese non c'erano porte chiuse, si passava da un cortile all'altro, da una casa all'altra. Non c'era bisogno di chiamare l'assistente sociale, a turno ci si dedicava alla persona malata, all'infermo, al bisognoso.

Allora, i dolori erano più leggeri, perché si era in tanti a portarli; e le gioie erano più grandi, perché si era in molti a dividerle.

Mi sembra che questo “senso del luogo”, questa preoccupazione di essere uomini vivi e liberi, sia il grande messaggio che un ecologista ritrova nella Dichiarazione di Chivasso; la sua “attualità verde”. Poiché si è parlato tanto di lingua, concludo proponendo un passo dell'ultimo messaggio di Pier Paolo Pasolini, scritto per il congresso del Partito Radicale due giorni prima di essere massacrato, ma che né il Partito Radicale, né Pannella si sono mai sognati di onorare: *“L'alterità esiste di per sé anche nell'entropia capitalistica. Quivi essa gode, o per meglio dire patisce, e spesso orribilmente patisce, la sua concretezza, la sua fattualità; ciò che è, e in esso, sono due dati culturali. Tra tali dati, esiste un rapporto di prevaricazione, spesso appunto orribile. Trasformare il loro rapporto in un rapporto dialettico tra la cultura della classe dominante e la cultura della classe dominata è appunto la funzione, fino ad oggi, del marxismo. Tale rapporto dialettico non sarebbe dunque possibile laddove la cultura della classe dominante fosse scomparsa, eliminata, abrogata, come dite voi. Dunque bisogna lottare per la conservazione di tutte le forme alterne e subalterne di cultura”*.

Già, di tutte, e anche di quella delle valli bergamasche e di Canicattì!

Questo messaggio è un'eredità giacente. Tocca a noi rivendicarla, a noi che ci richiamiamo alla Dichiarazione di Chivasso. Come giustamente è stato detto, quella “Carta” è un patrimonio, una miniera disponibile per tutti coloro che sanno leggerla e intendono riconoscersi.

Per noi, che abbiamo fatto una scelta “verde” è un'eredità giacente, con l'estremo messaggio di Pasolini. Un'eredità da rivendicare: “Se non ora, quando?”.

Da "Roma doma" a "Euro doma"

di Roberto Gremmo

Due progetti, due clamorosi fallimenti. Non ho dubbi. Entrambi i "manifesti politici" (quello di Ventotene e quello di Chivasso) redatti dall'antifascismo laico d'impronta massonica durante il Fascismo nel tentativo di disegnare il profilo federalista dell'Italia alla prova dei fatti, mostrano come, ancora e sempre, quanto viene partorito nel solco degli "immortali principi dell'Ottantanove", passando dalla teoria alla pratica, partorisce solo mostruosità.

Redatto dall'ex-comunista Spinelli e dal massone Ernesto Rossi, il "Manifesto federalista" di Ventotene indicava in una Federazione Europea la forte e sicura soluzione ai mali causati dall'egoismo nazionalista. Considerati per decenni la base teorica su cui costruire l'Europa unita, i postulati di Ventotene messi in pratica hanno finito per servire da alibi per l'imposizione di un neo-centrali-

Manifesto affisso ad Aosta nel primo anniversario della morte di Emile Chanoux



Sur être un Chef il faut savoir mourir car toute conquête est éphémère qui n'est pas scellée par le sang. Mais au delà du sacrifice suprême la victoire ouvre ses ailes, à l'ombre de la Croix!

Vendredi 18 Mai 1945,
jour anniversaire de la mort héroïque du

Not. EMILE CHANOUX
CHEF DE LA RÉSISTANCE VALDÔTAINE

un service solennel sera célébré en la Cathédrale d'Aoste à 9 heures.

Tous les Valdôtains y sont invités et spécialement ses compagnons de lutte et d'idéal.

LA FAMILLE.

Un autre service religieux aura lieu en l'Église de Sainte Croix samedi 19 mai à 8 heures.

simo "comunitario" basato essenzialmente sulla moneta che dà alla grande finanza assoluto predominio totalizzante (direi totalitario) sul destino di milioni di uomini, oggi assoggettati senza appello alla volontà delle oligarchie plutocratiche.

Analogo fallimento si deve registrare per la "Dichiarazione dei Popoli Alpini" del 1943 redatta da esponenti valdesi aderenti al para-massonico *Partito d'Azione* e dai valdostani Page e il cattolico Emile Chanoux che al termine dell'incontro redasse un commento al documento che, secondo la testimonianza della Vedova, fu "*una vera e propria puntualizzazione del suo pensiero e di quelle idee scartate in quel consesso*"⁽¹⁾.

Catturato dai fascisti e morto in carcere in circostanze misteriose poche settimane dopo l'incontro, Chanoux che manteneva una propria autonomia politica nei confronti dell'area politica azionista, non poté dare corso a un'attuazione pratica delle sue idee. Toccò perciò agli "autonomisti alpini" tentare di attuare i postulati enunciati con la dichiarazione di Chivasso. E fu un disastro. Oggi sotto gli occhi di tutti.

In Val d'Aosta l'economia è fortemente condizionata dalla presenza di un centro di potere inquinante (anche moralmente) come il Casinò; l'autonomia culturale non è servita a contrastare l'inesorabile alienazione dell'originale patrimonio linguistico della popolazione⁽²⁾; la vita politica è caratterizzata dall'accettazione dei privilegi romani (ora anche eurocomunitari) che obbligano a scelte omologhe a quelle dei governi centrali.

Nelle Valli Valdesi le indicazioni di Chivasso vennero immediatamente disattese dalle gerarchie di una Chiesa-classe minoritaria che preferì rinunciare subito all'autonomia amministrativa, preferendo giovare dei rapporti intensi con il ceto politico centrale per garantirsi qualche spazio fuori dalle Valli, nel tentativo (fallito) di espande-

(1) Cfr. Paolo di Martino, *Lassù i rumori non arrivano* (Edizioni Le Chateau, 2000), pag. 26.

(2) In una Val d'Aosta ufficialmente bilingue appena il 16,99 % ha il franco-provenzale come lingua materna, il 71,58 l'italiano, l'1,02 il piemontese e soltanto lo 0,51 % francese. Cfr. Pascal Garnier "La situation valdotaine. Quelle politique linguistique?", ne *L'Echo de Savoie*, settembre 2003.

Autonomia

Tratto da Il Pioniere, "Giornale partigiano e progressista" diretto da Gustavo e Roberto Malan, Anno 1° - n. 6 - Venerdì 4 agosto 1944

Fin'ora in quasi tutte le associazioni più importanti, nelle associazioni di lavoratori, di contadini, di produttori, nelle cooperative negli istituti di cultura o per il turismo, dappertutto il partito fascista nominava presidenti, commissari, segretari; dappertutto se si decideva di fare qualcosa bisognava aspettare l'autorizzazione, che magari non veniva perché chi doveva darla se ne dimenticava.

E così era nei comuni: il podestà era nominato dal prefetto, e il prefetto stesso era nominato dal governo che, com'è noto, metteva un napoletano a Torino o un piemontese in Sicilia, i quali non si intendevano e non ne avevano nessuna voglia di intendersene delle necessità delle province che amministravano.

Accanto al Podestà, pieno di poteri e sovente di prepotenza, l'unico a capire qualcosa era il segretario comunale, di solito non uno del posto,

un funzionario in carriera. Ora questo deve cambiare.

Bisogna che i membri di una associazione siano loro a decidere la sua attività. Perché i cittadini di un comune sono quelli che si intendono di più dei suoi bisogni, di quel certo ponte, di quella strada, di quella balera... E così per le province.

Inoltre l'amministrazione di un comune, di una provincia, di una società riguarda direttamente gli amministrati che hanno il diritto anzi il dovere di occuparsene. E poi è occupandosi dei problemi locali, vicini, che la gente si educa a occuparsi della politica del paese, della politica di tutto il mondo. Dall'interessamento e dalla collaborazione di tutti i cittadini che stanno alla base dipende la solidità e l'utilità di tutto l'edificio della società.

Ritrovare l'autonomia locale e l'autonomia delle associazioni, che abbiamo perduto e anzi sviluppare un'autonomia migliore di quella che esisteva una volta deve essere uno dei nostri primi obiettivi.

Testata de Il Pioniere – Giornale d'azione partigiana e progressista, che si stampava nelle Valli Valdesi

Anno II - N. 4-5-6	Venerdì 26 Gennaio - 2-9 Febbraio 1945	Prezzo L. 1
<p>I contadini e gli operai, che compongono la maggior parte del popolo italiano, devono essere coscienti che da loro sopra tutto dipende l'avvenire dell'Italia.</p>	<h1>IL PIONIERE</h1> <p>GIORNALE D'AZIONE PARTIGIANA E PROGRESSISTA</p>	<p>Con l'organizzazione clandestina affermiamo la libertà d'associazione, con i quaderni, gli opuscoli, i manifestini la libertà di stampa, col programma la libertà di pensiero. (Leone Ginzburg).</p>
<h2>DAL RINNOVAMENTO DEI COMUNI</h2> <h3>AL RINNOVAMENTO DEGLI ORGANISMI TERRITORIALI E AMMINISTRATIVI E POLITICI PIU' AMPI</h3>		
<p>Nei nostri precedenti articoli sulle Giunte Comunali Popolari abbiamo agitato quel problema ed pare in modo sufficiente per il momento. Ora le esperienze di Giunta sono già numerose; la gente si accorge sempre di più della loro necessità (le dimostrano almeno le critiche acerbe — non sempre sbagliate, ma sovente ingiuste a una cattiva conoscenza della realtà e ad una impossibilità di difendersi dagli accusati, dovute oltre</p>	<p>to piccoli e medi (le grosse città fanno collegio e se) non fanno o non fanno bene? Esiste una circoscrizione da cinquanta a centocinquanta abitanti, naturale e storica, raggruppata intorno al grosso borgo di mercato, che possa essere il nucleo di aziende intercomunali, di servizi igienici e medici, di scuole tecniche, agricole e professionali? Questo è il collegio. Se lo eccitiamo subito, commetteremo un atto di spropositi. Fra</p>	<p>uscita; e si tratta soltanto di demotizzare la provincia fascista e di prima del fascismo, cosa implicitamente o esplicitamente affermata generalmente, ma addirittura di sopprimere, per sostituirle delle unità politico-amministrative nuove e più logiche e con nuovi compiti: le regioni, idea che s'è già affermata, e questo è il punto più nuovo e interessante, degli organismi a metà strada fra il comune e la regione, non essere educate e promosse gradatamente ad opera di un consapevole potere unitario. I prefetti di Bonomi, i bureaux di De Gaulle, riprendono il sopravvento, dove la resistenza delle autonomie locali non è organizzata in modo unitario ».</p> <p>Sono sbagliati cioè tanto il punto di vista che si debba cominciare a cambiare in alto, e poi giù, quanto il punto di vista che si debba cominciare a cambiare alla ba-</p>

Ricordo di Chanoux

Lettera pubblicata su Il Pioniere, "Giornale partigiano e progressista" diretto da Gustavo e Roberto Malan, Anno 2° - n. 7,8,9 - Venerdì 16-23 febbraio-2marzo 1945

L'ho visto solo una volta, alla fine del 1943, in un incontro di autonomisti. Il notaio Chanoux rappresentava con un compagno i valdostani che dal 1925 hanno preparato in una società segreta, la "Jeune Valdôte", la lotta per le autonomie cui ha naturalmente diritto la loro regione.

Questo incontro doveva fissare in una dichiarazione le mete concrete dei movimenti autonomisti delle vallate alpine, uscenti dai generici sogni di romantiche repubblicette per mirare alla costituzione di cantoni alpini con speciali autonomie amministrative, culturali ed economiche nell'ambito dello Stato.

Mi colpì già la sua persona: un uomo ancora giovane, piccolo, dall'aria un po' provinciale e un po' forestiera, con due occhi non mi pare grandi ma limpidi in quel modo particolare che si attribuisce sovente agli uomini abituati a guardare i ghiacciai delle Alpi.

Durante la discussione mi colpì ancor più la sicurezza e l'esattezza con cui trattava i problemi dimostrando una vecchia passione, un lungo studio, una chiara coscienza politica. Soprattutto la salda coscienza di essere cittadino di un paese alpino, e particolarmente un valdostano che sentiva un particolare vincolo di fratellanza con gli abitanti degli altri paesi alpini, a qualsiasi nazionalità o religione appartenessero, perché il suo non era un gretto spirito provinciale.

In quell'incontro, in cui si discuteva soltanto delle autonomie delle vallate alpine, cioè di paesi di frontiera, egli espresse come concepiva lo stato italiano: come una federazione di unità minori e ben caratterizzate secondo gli ideali di Cattaneo, che egli considerava come le "migliori del Risorgimento". Ma fu solo qualche accenno e non approfondimmo, non guardammo meglio la questione dei tempi nuovi.

Il tempo che non si discusse si conversò ancora su molti argomenti che tutti, toccavano da vicino o da lontano la ragione per cui ci eravamo incontrati: non volevamo perder tempo! Prima di separarci, attendendo che partisse un mezzo di locomozione che doveva portarci via, si parlò



Gustavo Malan nella tipografia "L'Alpina" di Torre Pellice, dove si stampava Il Pioniere

anche dei diritti delle regioni meridionali, ora tornati tanto d'attualità.

Da quel giorno le esigenze della lotta non ci permisero più di vederci, assorbendoci sempre più in lavori e preoccupazioni diverse. Le "dichiarazioni" sulle autonomie alpine furono prima diffuse dattiloscritte e poi, rivedute furono pubblicate su un giornaleto clandestino. E giunse la notizia del suo arresto con un ignobile ricatto e del suo martirio circa un anno fa. Io lo ricordo adesso, mentre risorge in Italia una nuova legalità, affinché il suo sforzo, la sua passione, la maturità con cui era giunto a guardare i problemi speciali delle vallate alpine, senza perdere di vista gli stati più grandi, non vadano persi. E gli abitanti delle vallate alpine, specialmente delle Valli d'Aosta e delle Valli Valdesi (senza distinzione di fede religiosa): imparino da lui, la precisa coscienza delle loro caratteristiche, dei loro diritti e dei loro doveri.

Un autonomista delle Valli Valdesi

Il perché delle necessarie autonomie

Testo pubblicato su Il Pioniere, "Giornale partigiano e progressista" diretto da Gustavo e Roberto Malan, Anno 2° - n. 7,8,9 - Venerdì 16-23 febbraio-2marzo 1945

L'Italia prefascista era specialmente organizzata per la dittatura. Tutto il potere era dello stato, anzi della burocrazia statale, anzi dei ministeri da cui questa burocrazia prendeva ordini. Nè è senza motivo che il maggiore o migliore rappresentante di quel periodo storico fu Giolitti, cresciuto e formato nella burocrazia, vero primo dittatore dello stato italiano sotto parvenze liberali. E fu per Mussolini molto facile ricevere dal Re le leve di comando della burocrazia, facendosi insediare nei ministeri e, di là, governare dittatorialmente il paese.

Poiché la presa di potere del dittatore avvenne, dopo la carnevalata della cosiddetta "Marcia su Roma" mediante il suo sprofondarsi nelle soffici poltrone di un gabinetto ministeriale. Di là con alcune telefonate fece del paese ciò che volle fare.

E la camera dei deputati se ne andò in vacanza. E la libertà di parola e di stampa divenne un ricordo di altri tempi.

E l'esercito, l'alta finanza, la grande industria, tutte le cosiddette grandi potenze dello stato s'inchinarono al nuovo padrone, poi lo applaudirono freneticamente perché così egli voleva, poi lo seguirono ciecamente nelle avventure finanziarie interne di quota 90, nelle avventure economiche esterne dell'autarchia, nelle pazzie delle spedizioni etiopica e spagnola, nelle follie dell'asse e della seconda guerra mondiale. E tutti s'inchinarono alle volontà del folle e le masse che applaudivano istericamente e le classi dirigenti che strisciavano servilmente davanti a lui.

Tutto questo perché egli teneva il paese nelle sue mani attraverso l'immensa ragnatela della burocrazia italiana la quale copriva il paese delle sue propaggini e di cui egli teneva le fila.

*Emilio Chanoux
Autonomista valdostano, torturato ed ucciso dai fascisti.*

Biblioteca Padana

Sergio Salvi *L'Italia non esiste*
Treviglio (Bergamo): Leonardo
Facco Editore, 2003
Pag. 224, € 15.00

Definito dall'editore all'interno di copertina, "*uno dei libri scomodi al punto tale da essere sparito dalla circolazione*" subito dopo il 1996, il volume di Sergio Salvi rivede la luce grazie all'azione meritoria di una Casa editrice libera e di un padanista come Gilberto Oneto, che nella prefazione sottolinea come la cultura autonomista sia strumento fondamentale per contrastare ogni forma di menzogna storico-centralista. È in questa ottica che va considerato il testo di Sergio Salvi, letterato, linguista, insigne studioso dei nazionalismi in Europa, ma soprattutto apprezzato per la autorevole e approfondita opera di intellettuale onesto e di forte orgoglio toscano. Se "*l'Italia in quanto entità identitaria non esiste, Salvi lo dimostra*" mostrandone il triste e noto "motore di annientamento di libertà". Con una prosa ironica e sempre gradevole, si introduce l'iniziale definizione dei concetti di Italia-"regione naturale" o entità geografica e Italia-"nazione", frutto della "millantata volontà della popolazione che abita all'interno di questi confini". In nove capitoli vengono finalmente de-

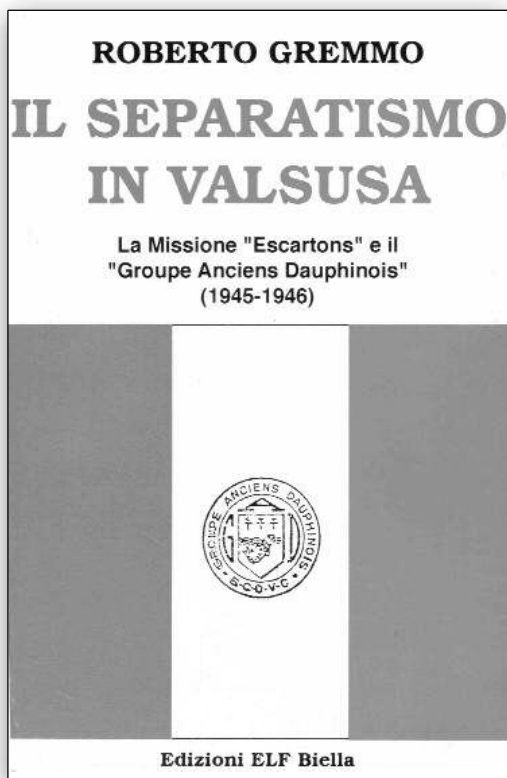
moliti tanta retorica e tanti luoghi comuni spesso ricorrenti nella quotidianità di cerimoniali vuoti. Attraverso la revisione storica e il ricorso alla linguistica questo testo è una sorta di "manuale" di difesa da un'italianità oppressiva e inesistente. Per brevità, sono qui riprese alcune fra le principali conclusioni.

L'Italia come stato non esiste. "Somma di cinque regioni geografiche – una porzione di Europa continentale, una penisola, tre grandi isole"- riunite con la più completa assenza di identità per una nazione degna di tale nome, l'Italia-Stato, nel corso della sua storia, ha quasi sempre ignorato la necessità di porsi il problema dell'identità dei popoli residenti nei territori che avrebbero do-

vuto costituirla. La conseguenza fu un incongruente e opportunistico comportamento anomalo, spesso dominato da un violento atteggiamento bellico e sanguinosi conflitti, a iniziare dall'ingresso nel 1882 del regno d'Italia nella Triplice Alleanza per allargare i "sacri confini". L'autore sottolinea come allo "Stato-ordinamento" e a uno "Stato-apparato" non corrisponda...uno "Stato-comunità" a cui "soggiacciono invece "comunità" (che potrebbero essere anche nazioni)". Così, nonostante una proclamata indivisibilità nazionale, le differenze sono a ogni livello riscontrabili nella realtà quotidiana, prova ne siano la "questione meridionale" e la più recente "questione settentrionale". Infatti, "lo Stato

italiano (...) non è mai riuscito a proporsi come *mythomoteur* convincente perché si è perduto in un'operazione puramente demagogica" come il risorgimento; purtroppo, "soltanto discutere dell'unità è tuttora un reato" da patria galera o "peccato mortale che può spedire direttamente all'inferno (e, secondo l'articolo 241 del Codice Penale all'ergastolo)". Ma, nel tempo, territori facenti parte dell'attuale Repubblica italiana sono spesso stati inglobati in domini stranieri, a esempio, nel regno di Germania, durante il XII e XIII secolo o con la napoleonica Repubblica Cisalpina. Infatti, "nel linguaggio popolare (condiviso dai politici e dai giornalisti), la parola *nazione* viene addirittura intesa come sinonimo di *Stato*: ma così non

Il libro di **Roberto Gremmo**, *Il separatismo in Valsusa* (Biella: Edizioni Elf, 1995) è stato recensito sul numero 4 dei *Quaderni Padani*, di Marzo-Aprile 1996.



Biblioteca Padana

è”; già nella Costituzione del 1948 è alternato a *popoli* e *patria* oppure si utilizza “un termine più neutro: *paese*, più bonario, e casalingo”.

La lingua italiana non esiste. Nei capitoli III e IV sono affrontate le tematiche relative all’aspetto linguistico. Attraverso una approfondita analisi storica, con estrema precisione e scientificità si dimostra come lo stato italiano basi la propria esistenza su basi anche linguisticamente incoerenti. Il lettore apprende infatti dell’esistenza di una sorta di complotto tramato dai nazionalisti italiani. Questi sostenevano, infatti, che nel Belpaese avrebbe dovuto esistere una comune “lingua propria - anche se...ignorata dalla maggioranza dei suoi abitanti” su cui basare una presupposta unità. Tale “costruzione a tavolino”, fondamentale per Mazzini, risponde a un principio di unificazione mediato dal modello del filosofo tedesco Fichte. Il teorico Pasquale Stanislao Mancini lo propugnò nel 1851 scegliendo e imponendo ai popoli dell’Italia pre-unitaria una lingua comune, il toscano, - ma i Savoia, sovrani del nuovo regno, parlavano francese. Per il nobile obiettivo di forgiare una nazione dall’identità inesistente, venne dunque iniziato un vero e proprio “genocidio linguistico (sperimentato, in seguito, anche da Mussolini)” - tuttora presente - a danno di tutte quelle popolazioni annesse nel processo unitarista, in modo particolare dei Tirolesi meridionali, di lingua tedesca. Ma, ci

viene ricordato, poiché “la lingua ufficiale (forma codificata e dotata di una produzione letteraria propria) di uno stato non sempre corrisponde a quelle effettivamente parlate, come nel caso di Svizzera, Belgio o Sudafrica, le altre sono state liquidate come *dialetti*”, pur possedendo le stesse “caratteristiche interne”. Molte di queste lingue parlate in Padania, “varianti locali indoeuropee...non hanno avuto origine dal latino” come viene falsamente dichiarato dalla molteplicità degli intellettuali dell’ufficialità italiana, ma sono proprie di popolazioni autoctone celtiche a cui si sovrapposero substrati apportati da goti, longobardi e franchi. Proprio a sostegno della autonomia di molte lingue padane, sono citati i nomi di letterati ingiustamente classificabili come “minori”: il milanese Porta, il veneziano Goldoni. Storie e paradossi relativi alle “piccole lingue” regionali costituiscono, invece, il tema di un capitolo che riconosce un sottile e delicato intreccio fra l’evoluzione di lingue e percorsi politici, ove si fa riferimento al *nazionalismo delle nazioni senza stato*. L’autore afferma che “nessuna lingua è nata ufficiale” - e che talvolta “viene codificata in assenza di uno Stato che possa imporne l’uso”, come il moderno catalano nel 1932”. Nella Costituzione italiana “l’articolo 6 (la tutela delle minoranze linguistiche)” è una sorta di “doppio alibi”, ove “le minoranze sono definite *linguistiche* e non nazionali: nel qual caso l’Italia sarebbe così diventata, nel 1948, una nazione sola dotata di molte lingue”. Da una approfondita classificazione delle lingue parlate nelle diverse regioni naturali emerge che “se...vale il principio dell’essere identiche lin-

gua e nazione, il concetto indigeno di nazione italiana appare definitivamente sgretolato dalla scienza linguistica”: oltre a lingue romanze occidentali e orientali si può ben parlare di “dialetti padani come titolari di un sistema dialettale proprio, con un sottosistema gallo-italico (comprendente dialetti impropriamente definiti come piemontese, lombardo, trentino, occidentale, ligure, lunigiano, emiliano, romagnolo, marchigiano); uno veneto (con il trentino orientale, triestino e istriano)”. Inoltre, per Salvi, il toscano è da separarsi dall’italiano centro-meridionale. L’autore auspica quindi la condivisa necessità di un ripensamento circa la costituzione di nuove nazioni per rispettare la loro vera natura storico-culturale e porre così fine ai paradossi opportunistici.

Il popolo italiano non esiste. Viene anche smascherato il mito della comune origine del popolo italiano. Grazie agli studi linguistici di Giacomo Devoto, nel 1931, si è “dimostrato che non si trattava di una stessa popolazione, magari differenziatasi in loco, ma di due popoli diversi”, benché tutti indoeuropei. A conferma di questa teoria, sono citate varie indagini scientifiche, fra cui quelle compiute nel 1994 da Luca Cavalli Sforza, “autore del fondamentale *The History and Geography of Human Genes* (1995): l’ausilio della ricerca genetica dei gruppi sanguigni testimonia una precisa diffusione territoriale delle diverse popolazioni, riconducibili a quelle di 2.500 anni.” Sfatando il mito petrarchesco degli “itali”, il patrimonio genetico delle diverse “razze” o gruppi d’individui è costituito da “caratteristiche esteriori comuni e trasmissibili per via ereditaria”; l’oggettività

Biblioteca Padana

della ricerca è innegabile: si cita infatti come alcune popolazioni – a esempio i Sardi - soffrano di anemia mediterranea

La storia italiana non esiste. A mantenere intatta una versione storica “di comodo” contribuisce tutta una patriottarda filosofia nazionalista fondata sulla continuità del culto di una Roma esaltata a pretesto di una superiorità socio-culturale ed economica, citata nell'inno italiano “musicalmente infelice” e dal “testo insopportabilmente retorico”, come suggerito da T. Salmon. Nel libro si afferma come, alle “differenze enormi tra le popolazioni appena aggregate”, già rilevate da D’Azeglio, si aggiunsero leggi e ordinamenti inadeguati mutuati dal sistema amministrativo francese: “un regionalismo che permise di mantenere l’assetto centralistico”, con province e prefetti. Salvi muove, con una sorta di sottile rammarico, una critica al regionalismo; ricostruisce l’assurda origine ed evoluzione delle attuali regioni (mantenute pressoché uguali anche dai “padri costituenti”): entità ai cui territori – ad esempio, le province di confine - non sempre corrisponde un’identità storica ufficiale. È invece la Padania, - a differenza di quanto sostengano certe fonti ufficiali italiane - a possederne una, sostiene ancora l’autore. Accennando all’aspetto geografico, linguistico e storico, si rileva come, purtroppo, gli abitanti delle regioni padane “convinti di essere italiani, fecero dell’Italia unita una sorta di Grande Padania inconsapevole”, con tutte le “contraddizioni ulteriori” che scaturirono dall’intero processo risorgimentale.

Interessante è il riferimento agli irredentisti veri e presunti in epoca fascista, finanziati per as-

secondare la volontà di annettere nuovi territori, come la Corsica, il Canton Ticino, la Savoia o Malta (“a difesa dell’italianità”): l’autonomismo si giocò sempre sul terreno identitario-linguistico; “la negazione oltraggiosa delle identità ladina dolomitica e friulana” ebbe effetti nefasti. Le divisioni reali fra Nord (con la Toscana) e Sud dall’immediato Dopoguerra avrebbero richiesto “un sano regime di *autonomie*”, afferma Salvi. Minacce all’unità giunsero dalla Sicilia, Sardegna, Valle d’Aosta e dalla Lega Andreas Hofer in Sud-Tirolo; nel 1947 ettari di terre patrie passano alla ex-Iu-



goslavia per un trattato di pace. Si evidenzia, inoltre, come “l’ipotesi federalista venne subito accantonata dai suoi stessi sostenitori” e che nella nuova costituzione del 1946 lo stato “risultò unitario (cioè centralista) del tutto”. Lo scontento per il mancato rispetto di Roma dello Statuto delle regioni autonome si concretizzò in Sud-Tirolo con la “guerra dei tralicci”: nonostante l’Austria avesse chiesto nel 1955 e nel 1960 all’ONU di pronunciarsi sulla situazione in Sud-Tirolo, vi furono qui atti di

terrorismo e conseguenti “sevizie inflitte dagli italiani ai detenuti sud-tirolesi”; solo nel 1990 fu aperta un’inchiesta. Il nuovo e inapplicato Statuto nel 1972 è rinnovato e attuato nel 1992 ma si reclama il referendum di autodeterminazione. Invece “a zona del Territorio libero di Trieste divenne ufficialmente italiana solo nel 1975 e nel 1982 “la Corte Costituzionale constatò il mancato adempimento degli impegni assunti dallo Stato”.

Un sussulto di autonomia venne infatti dai movimenti friulano, sardo, ladino, occitano e meridionale, insieme dal 1979 nel Parlamento europeo; tutti i grandi e piccoli partiti etnici. Si inserisce in questa ottica il ruolo del Movimento della Lega Nord, formatasi nel 1988 dall’unione delle varie leghe regionali per la trasformazione federale dello stato italiano. Il progetto, che si avvale inizialmente della proposta di Gianfranco Miglio di costituire delle *macroregioni*, “aggregazioni organiche di più regioni” che fu poi “affossato” nel 1994 e modificato due volte. Per Salvi la nuova versione, “composta di nove stati articolati nelle venti regioni esistenti” ove “le province furono reintrodotte”, era “una brutta copia del progetto mesoregionalista della Fondazione Agnelli”. Dal 1995 in poi fu rafforzata l’idea di una nazione autonoma, la Padania, inaugurando la fase secessionista; venne ricostruita un’identità culturale minacciosa per lo stato italiano. Nel maggio del 1997 un referendum svoltosi

Biblioteca Padana

presso i gazebo della Lega Nord e aperto al pubblico per l'approvazione dell'indipendenza appena dichiarata riscuote un vero successo popolare. Salvi traccia in breve le vicende politiche del nostro tempo, fra cui la fallita commissione bilaterale, la modifica del Titolo V della Costituzione, tentativi per modificare l'assetto di uno stato che non vuole cambiare. Se, nel frattempo, l'obiettivo è rivolto a ottenere la *devolution*, sono ancora vive le speranze di un'indipendenza vicina. Ma poiché - concordiamo - l'Italia non è mai stata una se non sulla carta (costituzionale)", come già accaduto nel 1995 per il Quebec, la possibile attuazione di un referendum di autodeterminazione dei popoli renderebbe il futuro assetto rispettoso delle molte identità culturali.

Silvia Garbelli

Giovanni Sartori - Gianni Mazzoleni

La Terra Scoppiata. Sovrappopolazione e sviluppo

Rizzoli: Milano, 2003

pag. 236, € 16,00

Alla soglia del nuovo millennio si avverte maggiormente la necessità di stilare un bilancio. Questo libro dal titolo significativo intende farlo affrontando tematiche relative alla sovrappopolazione e allo stato di salute della Terra. Nella prefazione, Giovanni Sartori, professore alla Columbia University di New York, accademico dei Lincei, giornalista e autore della prima

parte del testo, illustra in sintesi le motivazioni che lo hanno condotto a occuparsi di ambiente con il contributo del giornalista del *Resto del Carlino*, Gianni Mazzoleni, autore della seconda parte. Scritto in risposta ai "lie-topensanti" e agli ottimisti, è "una visione d'insieme, integrata, di una problematica spezzettata tra troppi diversi specialisti". La speranza è che tutto ciò possa favorirne la comprensione e l'eventuale critica costruttiva del lettore. D'altra parte, la materia trattata è di per sé affascinante, cruda ma reale esposizione di tesi e numeri ai quali non è possibile non prestare attenzione. "Spunti", la prima parte, è costituita da una raccolta di editoriali quasi tutti pubblicati sul *Corriere della Sera* - ognuno riporta la data in ordine cronologico - a firma del professor Sartori. Rielaborati per questo libro, i quindici articoli scritti con estrema chiarezza, sintesi, incisività e onestà di pensiero sostengono tesi, opinioni e avvenimenti analizzati nella seconda parte, "Approfondimenti". Questo consente al lettore la possibilità di conoscere in modo molto esauriente le tematiche ambientaliste proponendosi anche come ulteriore fonte di riflessione. È un libro attuale, ironico ma soprattutto concreto. "Siamo incoscienti e siamo in troppi", datato 31 dicembre 2000, è, a esempio, il titolo del primo articolo, ove si enuncia come i problemi della Terra dipendano essenzialmente dall'aumento incontrollato della popolazione, a fronte di una catastrofe ecologica costituita da una serie di variabili ambientali, fra quali l'effetto serra, l'inquinamento e la carenza di acqua sono i più noti. Si snocciolano, impressionanti, i dati relativi alla

sovrappopolazione: "Nel 1500 eravamo 500 milioni; all'inizio del '900 eravamo un miliardo e 600 milioni; oggi siamo 6 miliardi", ma alcune stime parlano di 7; si evidenzia come "al dramma di 30.000 bambini che muoiono ogni giorno" non si contrapponga la consapevolezza che "ogni giorno la popolazione del mondo cresca di più di 230.000 persone; il che fa circa 7 milioni al mese...". Con ironica amarezza, si ipotizza quindi un futuro di breve durata per la permanenza dell'umanità sulla Terra: "il ventunesimo secolo sarà un secolo corto". Fra le varie fonti si fa riferimento a una proiezione delle Nazioni Unite di dieci anni fa secondo cui "il tasso di prolificità costante (ai livelli del 1992) avrebbe prodotto una popolazione terrestre, nel 2150, di 694 miliardi di persone": il totale ammonterebbe a quasi "700 miliardi di uomini-formica" e "a 22 miliardi nel 2050". Se l'Europa oramai non si moltiplica, l'esplosione demografica è un fenomeno in cui la Chiesa cattolica deve intervenire. Si fa il punto su una serie di questioni relative alla posizione della Chiesa nei confronti della contracccezione, diventata un peccato capitale con l'enciclica *Humanae vitae* di papa Paolo VI nel 1968. Una riguarda i tempi: se attualmente papa Wojtyła ha ipotizzato per la crescita demografica "un naturale punto di equilibrio e di arresto con l'educazione e lo sviluppo", per i demografi ciò avverrà "quando saremo 10-12 miliardi. E allora sarebbe tardi"; un'altra è il "potere bloccante" riconducibile "al fatto che il papa controlla i voti - a livello mondiale - che sono strategici" e "controlla i voti decisivi negli Stati Uniti". Per Sartori, Bush pagherebbe in tal mo-

Biblioteca Padana

do il suo debito all'elettorato cattolico e la prova sta nel bloccare l'educazione contraccettiva nel mondo, dipendendo il suo finanziamento quasi esclusivamente da soldi Usa; un ulteriore veto è stato imposto alle Nazioni Unite dopo la conferenza del Cairo del 1994, ove papa Wojtyła "si è alleato con il mondo islamico ed è riuscito a bloccare tutte le proposte di controllo delle nascite". È però confortante rilevare una recente riduzione demografica: Turchia, Egitto, Magreb e Cina registrano un indice di fecondità delle donne in calo, benché India e Pakistan restino altamente prolifici. L'autore sollecita, perciò, un possibile intervento della Chiesa su paesi africani come Nigeria, Congo, Etiopia o sudamericani, essenzialmente cristiani. Diventa fondamentale risolvere l'esplosione demografica subito e intervenendo attivamente. Se la stabilizzazione non è mai *naturale*, la soluzione non può che essere identificata con le pratiche contraccettive che la Chiesa condanna come *innaturali*. Ma "ovviamente questa è una risposta laica", l'autore afferma; precisando che "l'antitesi fra fede e scienza è relativamente recente - quattro secoli fa - poiché la Chiesa è sempre più delimitata e fermata dalla scienza...anche una parte dell'uomo, il suo corpo, viene lasciato alla medicina e alla biologia". La tesi del Papa, secondo cui "l'embrione è un individuo umano che fin dalla fecondazione possiede la propria identità", viene da Sartori considerata "infondata, perché la scienza può soltanto attestare che l'embrione è programmato per diventare un individuo umano; ma non che lo è già sub specie di embrione". Quindi "il divieto di pratiche

contraccettive non trova nessun sostegno...nelle Sacre Scritture, nella tradizione, nella teologia, legge naturale e filosofia" e "se lo scienziato cattolico credente e osservante sottoscrive le tesi della Chiesa, lo fa come uomo di fede, non come uomo di scienza".

A fronte della sovrappopolazione è spontaneo chiedersi quale è e sarà la qualità della vita sul pianeta Terra. L'acqua, è già insufficiente a soddisfare le esigenze umane. Si sottolinea, con un'attualissima analisi critica, che se in aree come la Sicilia esiste un



problema di cattiva distribuzione per un'imprevidenza gestionale di malgoverno, altrove è proprio di mancanza. Fiumi come Gange e Yangtse, il mare di Aral o le falde acquifere del Nord della Cina hanno ridotto la portata d'acqua. Sartori rileva che "il collegamento tra l'acqua che manca e la popolazione che cresce viene, al solito, sottaciuto, col silenzio di organismi internazionali, ONU in testa"; cita una preoccupante stima del World Water Symposium: "se nel 2025 saremo 8 miliardi,

questo aumento demografico comporterebbe un aumento del 17 per cento dell'uso dell'acqua". Non meno rilevante è il riscaldamento della Terra che sconvolge il clima. Se il clima è sempre più instabile, il nostro pianeta soffre di una tendenza costante al riscaldamento, di cui la spia è costituita dall'angosciante riduzione dello spessore della calotta polare artica, o dei ghiacciai (quelli del Monte Kenya hanno perso il 92 per cento del volume e i nostri alpini il 50). Se le cause fossero naturali non si potrebbe far nulla, ma se dovute alla presenza umana ci sarebbe un motivo in più a favore del controllo demografico. Vi sono altre considerazioni. Con sarcasmo, l'autore sottolinea come il recente summit di Johannesburg "nasce morto" perché non ha prodotto alcuna strategia efficace a salvare la Terra: "la verità è che abbiamo tutto da fare..."; non vengono risparmiata critiche di superficialità e di eccessivo ottimismo a Colin Powell, segretario di Stato americano, a Nitin Desai, vice del segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan, ad Altero Matteoli, ministro dell'Ambiente italiano o al Nobel indiano Amartya Sen. Se la soluzione proposta è la favola miracolistica di cambiare modelli di sviluppo e produzione si "può solo aggiungere ai danni ecologici prodotti dal mondo industriale avanzato, gli ancor più smisurati danni ambientali prodotti da un mondo preindustriale sovrappopolato che si

Biblioteca Padana

sviluppa bruciando foreste (Indonesia) e carbone (Cina). Questo summit ha risvegliato l'interesse per la riduzione di emissioni inquinanti poste in luce dall'accordo di Kyoto del 1997. Ciò "che più occorre combattere proviene dalle polveri sottili del carbone", ma ci viene ricordato che è calata una sorta di oblio sull'enorme nube marrone nei cieli dell'Asia (India, Cina e dintorni) e pare non esistano soluzioni allo smog segnalato dalle centraline delle nostre città.

La tecnologia ci può salvare? Se "ci consente di vivere e sopravvivere in modo innaturale... si oltrepassano anche i limiti imposti dalle risorse naturali. Considerando che "l'entità dell'inquinamento è pur sempre collegata alla numerosità della popolazione" un'economia energetica "pulita" potrebbe essere "ricavata dall'idrogeno" – che "se estratto dal metano produrrebbe anidride carbonica e se estratto dall'acqua per elettrolisi richiederebbe grandi quantitativi di energia elettrica generata da centrali nucleari o da idrocarburi e carbone".

Resta dunque valida l'ipotesi di "produrre energia da reazioni di fusione nucleare" poiché è oggi insufficiente quella prodotta dalle fonti alternative; giova inoltre sapere che "l'aumento dei gas inquinanti è in decelerazione in Europa, mentre è in accelerazione crescente nel mondo sottosviluppato". Sartori ravvisa nel rifiuto dell'attuale presidente statunitense Bush a

ratificare il Protocollo di Kyoto un'esigenza di tutelare l'economia e l'interesse degli americani; rileva, altresì, un attendismo statunitense motivato solo da un ipotetico costo della pulizia ecologica insopportabile e apprezza la maggior responsabilità dei leader europei. Infatti, ci viene ricordato che nel 2001 a Bonn "gli europei sono stati costretti a ridurre la riduzione entro il 2012 delle emissioni inquinanti previste dal Protocollo...".

La fame e i popoli di Seattle porta il lettore a riflettere sul "silenzio assordante" circa la sovrappopolazione da parte della Chiesa cattolica e degli "antitutto" di Seattle, che, definiti "procreazionisti", individuerebbero "nella malvagità dei popoli benestanti la inefficiente distribuzione" alimentare la causa della fame nel mondo. Purtroppo, si osserva, la produzione di cibo ha costi di cui tenere conto: l'autore esprime una certa perplessità circa il rifiuto dei popoli di Seattle verso gli alimenti transgenici (gli OGM) perché senza i cibi di Frankenstein (soia, pomodoro, mais, grano, riso geneticamente modificati) il Terzo Mondo è sempre più destinato a morire di fame. Dalla considerazione relativa al rapporto *I Limiti dello sviluppo* pubblicato dal Club di Roma nel 1972 e analizzato nella parte "Approfondimenti", Sartori ne deduce che "la tecnologia sta solo aggravando, rinviandola, la resa dei conti", poiché "se il cibo ci fosse ma l'acqua no, il disastro sussisterebbe in ogni modo"; è dunque necessario non lasciarsi incantare e rabbonirsi da questa filosofia eccessivamente ottimista.

"Approfondimenti", del giornalista Gianni Mazzoleni, si apre de-

lineando la figura di Thomas Robert Malthus (1766 – 1834): filosofo politico e sociale inglese, il cui *Saggio sul principio di popolazione* (1798), ma concluso nel 1830 con l'*Esame sommario sul principio di popolazione* affrontò il problema di una popolazione in crescita con una disponibilità alimentare scarsa. Il metodo migliore per limitare le nascite era un tenore di vita misero; in caso contrario, esse sarebbero aumentate "aggravando il problema della carenza di cibo". Rifiutò l'ideologia giacobina della Ragione propugnata dall'illuminista Godwin, secondo cui l'umanità perfezionata avrebbe limitato la passionalità e dunque la crescita demografica.

Nel *Saggio*, Malthus affermò che "l'aumento del prodotto è sempre più inadeguato all'accresciuto numero di bocche", ma non fece i conti con l'apporto tecnologico futuro: oggi il tasso di natalità è inferiore nei paesi ricchi. Uno dei maggiori fattori di denatalità è costituito dall'emancipazione femminile e dalla consapevolezza che "la crescita della popolazione minacci... la ricchezza nazionale pro capite", a differenza dei paesi arretrati. Si lascia al lettore il breve excursus storico contro la denatalità e le politiche antimalthusiane. Segue l'interessante analisi dei dati relativi al tasso di fertilità femminile in vari paesi, giungendo alla "convizione che la super-popolazione sia il principale ostacolo allo sviluppo economico-culturale". Viene dimostrato come le tradizioni in vari paesi (America Latina, Africa, Cina o India) possano incidere sulle politiche contraccettive e si illustrano alcune teorie: John Bongaarts ripropone la teoria malthusiana di ri-

tardare l'età legale dei matrimoni e Orazio Nobile afferma che *"l'uomo è un complesso sistema dissipativo"*. Un eccesso di persone significa grande consumo di energia, maggiore diffusione di gas-serra, surriscaldamento del suolo e dell'aria con effetti sul clima, più rischi per l'ambiente. Vengono quindi presentati i dati relativi al rapporto fra emissioni, domanda di energia e il prodotto interno lordo nei paesi industrializzati e quelli in via di sviluppo.

Dal 1991 John Holdren stabilì che l'impatto ambientale è ottenuto calcolando popolazione, consumo pro capite e livello tecnologico; quest'ultimo, "più è avanzato ed efficiente", più attenua il "peso" delle prime due variabili sull'impatto ambientale. Purtroppo, ridurre il consumo dell'energia da idrocarburi inquinanti senza una fonte che sostituisca il petrolio presupporrebbe una riduzione dei consumi e del tenore di vita difficile da accettare. Inoltre, nel 2001 si è verificata una sorta di compromissoria attuazione del Protocollo di Kyoto: *"da una riduzione pari al 5,2 per cento delle emissioni totali si è scesi all'1,8 rispetto al 1990"*; hanno prevalso gli interessi delle diverse nazioni e gli Stati Uniti non vi hanno aderito. Con queste condizioni ambientali la rivista *Equilibri* del 2000 prevede una carenza di acqua del 57 per cento nel 2025; se il maggior consumo è destinato all'agricoltura di cereali *"nasce l'acqua virtuale, fornita da chi ha abbondanti risorse d'acqua e può permettersi, a costi modesti, produzione idroesigenti come i cereali"*. Va però attuata una seria politica delle risorse idriche, considerate un potente mezzo di risoluzione di conflitti, non solo

economici ma anche sociali.

Mazzoleni affronta, quindi, il concetto di "sviluppo sostenibile": nel 1972 Aurelio Peccei e altri intellettuali del Club di Roma ne avanzarono la tesi ne *I limiti dello sviluppo*, rapporto eseguito da un gruppo di scienziati del Massachusetts Institute of Technology di Boston. Basato su un modello matematico computerizzato che includeva una serie di parametri su popolazione, consumi, inquinamento e risorse, fu sconvolgente poiché prevedeva la condanna *"a una stagnazione che nessuno avrebbe potuto accettare... soprattutto nei paesi con speranze e progetti di sviluppo"*. Mazzoleni ci ricorda con un'amara riflessione di Sartori che in quegli anni nessuno, di qualsiasi tendenza ideologica, *"si interrogava sui futuri dell'ecosistema e della biosfera"*.

Ulteriormente sviluppato nel 1992 da Donella Meadows, questo rapporto non offrì risposte certe ma un ipotetico scenario che sarebbe accaduto attuandosi una *"concatenazione di eventi riferiti ad un aggregato dell'intera popolazione terrestre"*; riscosse successo e molte critiche sia dal fronte imprenditoriale, per il freno posto alla crescita economica, sia dagli economisti, che rivendicarono la funzione del mercato a *"indirizzare materie e tecnologie alternative assicurando una crescita economica continua"*. Una soluzione, si sostiene, potrebbe essere quella di utilizzare cibi transgenici - come il riso ricco di vitamina A - per gli affamati del Terzo Mondo, ma si registrano *"le opposizioni di ambientalisti, verdi, sindacalisti... miliardari di destra... marxisti... cattolici"* e l'azione massmediatica ne ha fatto da cassa da risonanza, anche a

causa della avidità delle multinazionali produttrici di semi OGM. La protesta del "popolo eterogeneo" di Seattle nel 1999 e le sue imitazioni-ripetizioni (Genova, Nizza, Davos e Napoli) è vista come espressione di un "protezionismo contemporaneo" tipico delle nazioni europee e statunitensi.

Se la scienza non ha ancora certezze assolute, la Conferenza FAO nel 2002 a Roma ha registrato una *moratoria* lasciando a ogni paese libertà di scelta sul transgenico. Ma l'anarchia di una moltitudine di opinioni non favorisce un accordo per "una risposta istituzionale chiara", mentre istituti finanziari e banche *"sfornano interventi economici volti a provocare sviluppo"*. Si suggerisce il ripensamento di istituzioni sovranazionali come Il G8, il Fondo monetario e la Banca mondiale, forse inefficaci per la *"ipercomplessità delle società contemporanee"* intuiva dall'astronomo Fred Hoyle. Così *"i problemi economici e quelli ambientali che derivano dall'eccesso di popolazione vengono a malapena sfiorati (quando va bene)"*; anche dai no-global, privi della *"consapevolezza che la grande povertà del mondo è soprattutto figlia dell'eccesso di popolazione..."*. Se dunque *"gli uomini non vogliono essere disturbati dalle incertezze del futuro"*, ci viene proposta la soluzione di Walter Truett Anderson: *"far ricorso all'intelligenza umana"*.

Silvia Garbelli

La Rubrica Silenziosa

La statistica è una scienza fatta di dati e cifre che quasi sempre non necessitano di commenti. Di seguito si riportano i dati di alcune indagini scelte fra le tante disponibili e più o meno note.

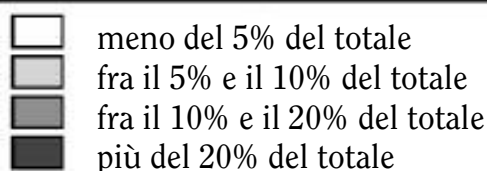
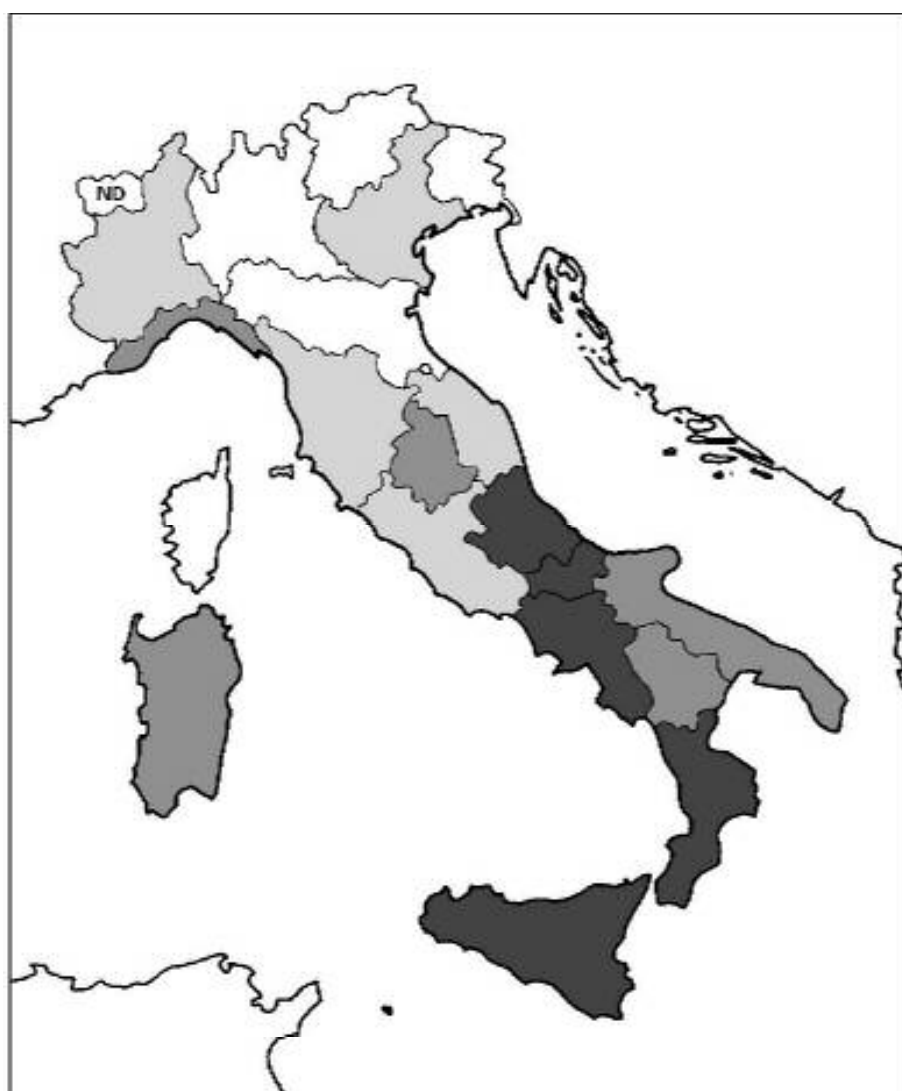
Abitazioni abusive

Anno: 2002

Fonte: Cresme - Anci

Abitazioni abusive e percentuale sul numero complessivo delle abitazioni costruite nel 2002

Trentino SudTir.	109	1,8%
Friuli	227	3,5%
Emilia Rom.	958	4,1%
Lombardia	1.901	4,4%
Veneto	1.664	5,3%
Piemonte	836	5,6%
Marche	471	5,9%
Toscana	1.327	9,1%
Lazio	1.697	9,6%
Umbria	339	11,4%
Sardegna	1.482	13,9%
Liguria	380	14,4%
Basilicata	871	17,3%
Puglia	3.820	19,3%
Abruzzo	1.252	20,9%
Calabria	2.919	26,7%
Sicilia	4.250	27,3%
Molise	393	31,1%
Campania	5.925	33,6%
Repubblica ital.	30.821	11,9%
Padania	6.075	4,8%
Italia etnica	24.746	18,7%

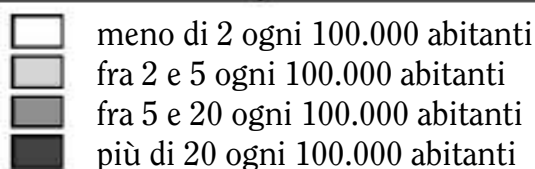
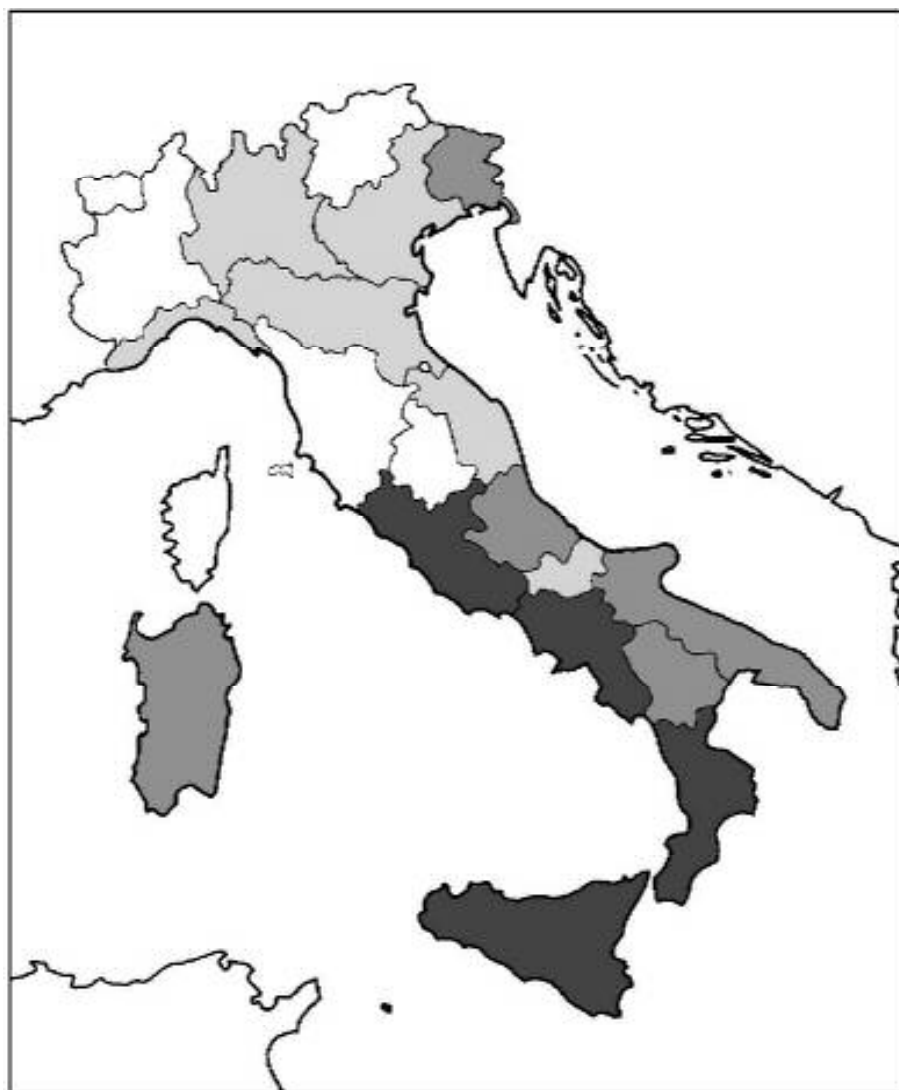


Abusi edilizi nelle aree protette

Anno: 1998

Fonte: Ministero dell'Ambiente
Numero di abusi edilizi in parchi, aree protette e demaniali per ogni regione; percentuale del numero complessivo; e numero di abusi ogni 100.000 abitanti

Valdaosta	0	0	0
Umbria	0	0	0
Toscana	27	0,1%	0,75
Trentino S.Tir.	7	0,1%	0,80
Piemonte	56	0,3%	1,25
Veneto	119	0,6%	2,74
Marche	40	0,2%	2,83
Lombardia	270	1,5%	3,04
Liguria	75	0,4%	4,15
Emilia Rom.	168	0,9%	4,24
Molise	16	0,1%	4,88
Sardegna	84	0,4%	5,27
Basilicata	40	0,2%	6,56
Abruzzo	86	0,5%	7,06
Friuli	149	0,8%	12,07
Puglia	742	4,0%	19,16
Sicilia	1.578	8,6%	32,16
Calabria	943	5,1%	45,75
Campania	3.537	19,3%	64,74
Lazio	10.465	56,9%	209,22
Rep. ital.	18.402	100,0%	32,54
Padania	844	4,6%	3,32
Italia etnica	17.558	95,4%	55,07



La Rubrica Silenziosa

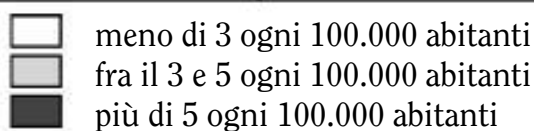
Illegalità nel ciclo dei rifiuti

Anno: 2001

Fonte: Cresme

Numero di infrazioni nelle discariche, infrazioni ogni 100.000 abitanti

Lombardia	75	0,84
Emilia Romagna	53	1,34
Piemonte	68	1,52
Veneto	90	2,07
Lazio	135	2,69
Campania	178	3,26
Toscana	119	3,32
Puglia	136	3,51
Sardegna	57	3,57
Friuli	45	3,65
Marche	55	3,90
Liguria	74	4,09
Trentino SudTirolo	39	4,47
Molise	17	5,18
Sicilia	261	5,32
Calabria	112	5,42
Abruzzo	68	5,59
Umbria	69	5,64
Basilicata	70	11,47
Valdaosta	13	11,61
Repubblica italiana	1.734	3,07
Padania	457	1,79
Italia etnica	1.277	4,01



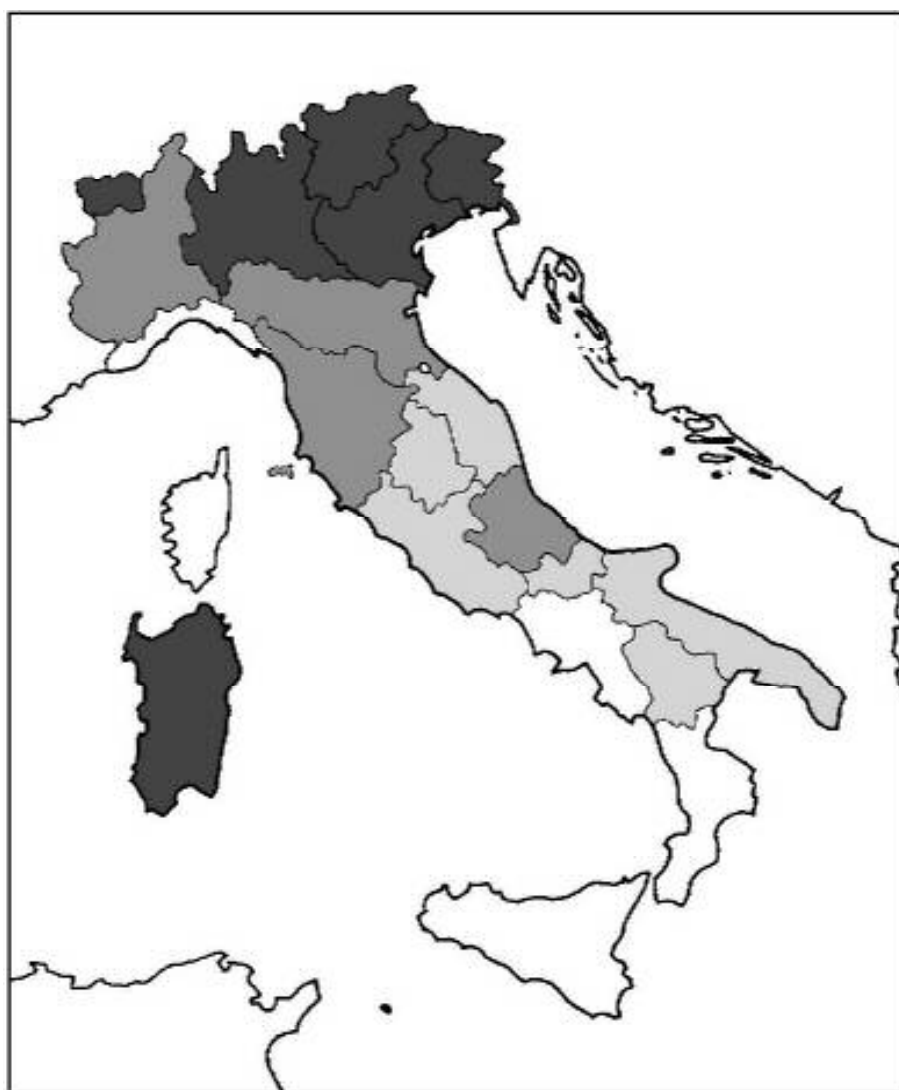
Consumi di energia elettrica

Anno: 2001

Fonte: Grtn-RCS

Consumi complessivi di energia elettrica in GWh; consumi pro-capite in kWh

Valdaosta	877	7.830
Friuli	9.056	7.339
Sardegna	10.964	6.878
Lombardia	60.691	6.825
Veneto	28.268	6.506
Trentino SudTir.	5.486	6.284
Emilia Rom.	23.736	5.997
Piemonte	25.594	5.714
Toscana	18.975	5.299
Abruzzo	6.308	5.179
Marche	6.625	4.692
Umbria	5.521	4.513
Puglia	15.856	4.095
Molise	1.321	4.027
Basilicata	2.444	4.005
Lazio	20.009	4.000
Sicilia	17.724	3.612
Liguria	3.376	3.526
Campania	15.003	2.746
Calabria	4.657	2.259
Repubblica ital.	285.492	5.048
Padania	160.084	6.289
Italia etnica	125.408	3.933



La Rubrica Silenziosa

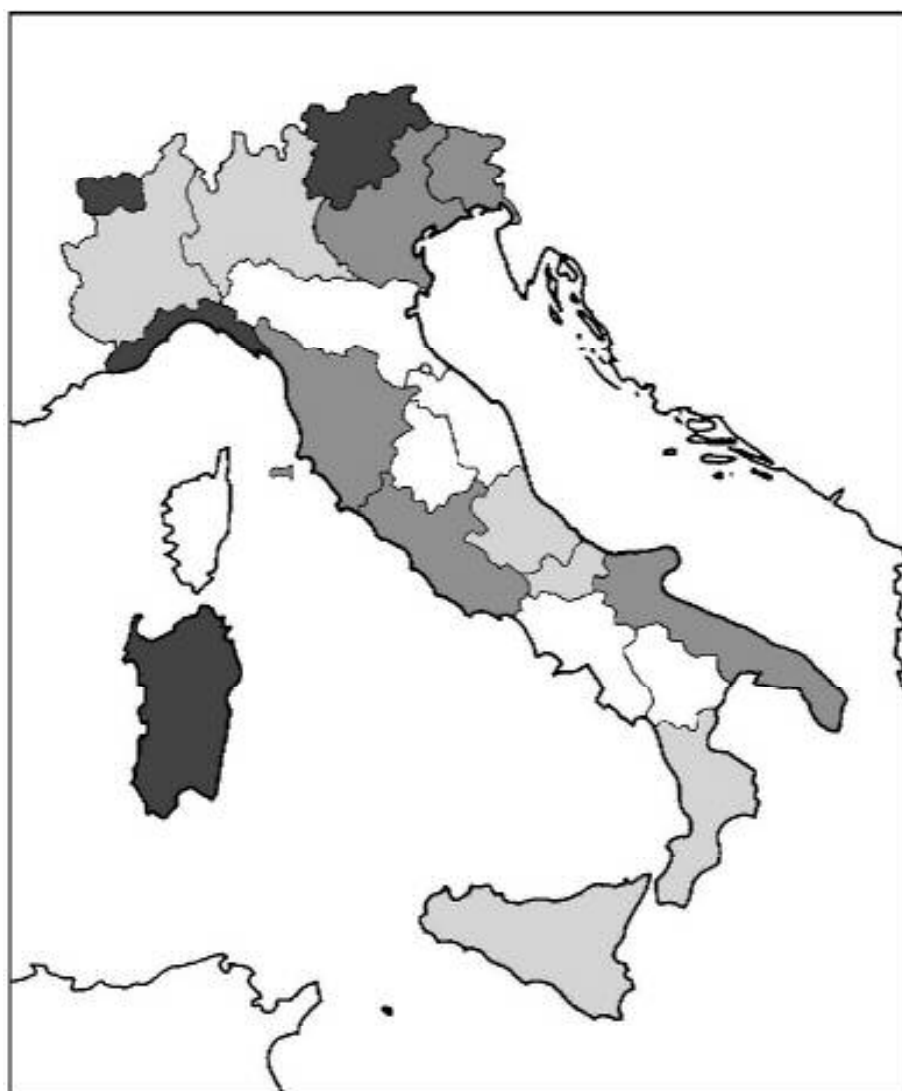
Produzione di energia elettrica

Anno: 2001

Fonte: Grtn-RCS

*Produzione complessiva di
energia elettrica in GWh; pro-
duzione per abitante in kWh*

Valdaosta	3.011	26.875
Trentino SudTir.	10.928	12.518
Sardegna	11.988	7.520
Liguria	12.741	7.047
Veneto	29.418	6.770
Puglia	24.559	6.343
Friuli	7.087	5.743
Lazio	27.576	5.513
Toscana	19.366	5.408
Sicilia	24.313	4.955
Lombardia	41.119	4.624
Calabria	8.249	4.002
Piemonte	16.908	3.775
Abruzzo	4.362	3.581
Molise	1.172	3.573
Umbria	3.503	2.866
Emilia Rom.	10.846	2.740
Basilicata	1.268	2.078
Marche	2.464	1.745
Campania	5.084	931
Repubblica ital.	265.965	4.703
Padania	132.058	5.188
Italia etnica	133.907	4.200



La forza della Padania sono le idee

I *Quaderni Padani* sono pubblicati bimestralmente da *La Libera Compagnia Padana*, una associazione che ha fini solo culturali e che riunisce tutti coloro che - al di là delle differenze ideologiche - credono nell'autonomia dei popoli padano-alpini.

Il solo modo per ricevere con continuità i *Quaderni* è di aderire alla *Libera Compagnia*.

La quota associativa annuale è di almeno € 50.

Essa dà diritto a ricevere i *Quaderni*, un libro e ogni altra pubblicazione o materiale edito dalla Compagnia.

Per i giovani sotto i 25 anni la quota è ridotta a € 25 annui e dà diritto a ricevere i soli *Quaderni*. Per poter godere di questa riduzione è sufficiente dichiarare la propria età all'atto dell'iscrizione.

Analoga riduzione viene applicata alle Associazioni e ai sodalizi culturali.

Il pagamento può essere effettuato:

Inviando la quota all'indirizzo postale de "*La Libera Compagnia Padana*" (Casella Postale 55, Largo Costituente 4, 28100 Novara) con assegno non trasferibile intestato a "*La Libera Compagnia Padana*".

Mediante bonifico sul Conto Corrente Bancario numero 1403, intestato a "*La Libera Compagnia Padana*" presso l'agenzia di Novara della Banca Popolare di Novara (Cod. ABI 5608, Cab 10101).

Mediante Conto Corrente Postale numero 38261202, intestato a "*La Libera Compagnia Padana*".

Si prega di allegare o far pervenire in ogni caso alla sede postale della Compagnia la scheda di adesione compilata in ogni sua parte.

Si raccomanda di non pagare con Vaglia Postale!

Lo statuto dell'Associazione è stato pubblicato sul numero 48 dei *Quaderni Padani*.

Le Norme per i collaboratori sono state pubblicate sul numero 34.

Entrambi i documenti sono reperibili anche sul sito dell'Associazione

La Libera Compagnia Padana

Casella Postale 55, Largo Costituente 4, 28100 Novara

Tel. 333-1416352

E-mail: laliberacompania@libero.it

Sito Internet: www.laliberacompania.org



Scheda di adesione a La Libera Compagnia Padana

Cognome Nome

Luogo di nascita Data di nascita

Residenza: Città Prov. Cap.

Via

tel. casa telefonino

tel. ufficio fax

E-mail:

Professione:

Quota di adesione:

- Intera (€ 50) - Età superiore a 25 anni
 Ridotta (€ 25) - Età inferiore a 25 anni - Associazioni
 Rinnovo Nuovo associato

Modalità con cui è stato effettuato il pagamento:

- Contanti Assegno bancario Assegno circolare
 Bonifico bancario Versamento in cc postale
cc 1403 Banca Popolare Novara N° 38261202
cod. ABI 5608, CAB10101

Firma



Data

La Libera Compagnia Padana, C. P. 55, Largo Costituente 4, 28100 Novara, Tel. 333-1416352
E-mail: laliberacompania@libero.it, Sito Internet: www.laliberacompania.org

Secondo quanto previsto dalla legge 31 dicembre 1996, n. 675, i dati personali verranno impiegati solo ed esclusivamente per uso interno all'Associazione e non verranno in alcun modo divulgati.

Abbiamo pubblicato:

Quaderni n. 45 - Gennaio-Febraio 2003

Roma ladrona. Bruxelles anche – Carlo Stagnaro

Interventi

Common law, ius gentium europeo

e sviluppo sostenibile – Marco Brigliadori

Turchia nella UE: un no per l'Europa

delle Indipendenze e della Indipendenza – Lorenzo Busi

Governo democratico in un mondo

globalizzato – Bruno S. Frey e Reiner Eichenberger

L'Europa che vogliamo – Giacomo Stucchi

Costruzione dell'Europa

e attese federaliste – Marco Formentini

L'Europa dei crociati e degli insorgenti: spunti

per una resistenza eurosceptica - Intervista a Don Ugo

Carandino – Lorenzo Busi

L'Unione Europea: libertà o Leviatano – Sarah Lawrence

Documenti

La costruzione dell'unità europea implica la distruzione delle radici più profonde dell'Europa stessa?

Guardando quanto accade in Euskal Herria sembrerebbe proprio di sì... – Gianni Sartori

L'Europa ha bisogno

di una Costituzione? – Gianfranco Miglio

Europa-Stati Uniti: storia di un matrimonio forzato

Una recensione del generale Gallois – Jan Mahnert

Trattato relativo alla fondazione

della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio

(CECA) - 18 aprile 1951

Perle di Europa – Edoardo Panizza

Quaderni n. 46 - Marzo-Aprile 2003

Niente di nuovo sotto il sole delle Alpi - Brenno

Via il Prefetto - Luigi Einaudi

Lettera a una Devolution mai nata - Patrizia Patrucco

Intervista a Gianfranco Miglio - Rosanna Saporì

Gli eretici in Padania

sino al XIV secolo - Ferruccio Vercellino

Celti, fenomeno padano

ed europeo - Giancarlo Minella e Ugo Palaoro

Liguri ed Etruschi: il caso della Versilia - Sergio Salvi

La Grande Madre Emilia - Identità e simboli

della nazione emiliana - Alberto Filippi

Libia-Etiopia - Italiani brava gente? In guerra

pare proprio di no - Gianni Sartori

Faziosità musicale - Giorgio Milanta

● *Convegno di Como* - 1 dicembre 2002

Gianfranco Miglio, un uomo libero - Alessandro Vitale

Carlo Stagnaro - Hans-Hermann Hoppe - Carlo Lottieri -

Giancarlo Pagliarini - Gilberto Oneto

Quaderni n. 47 - Maggio-Giugno 2003

Terra di San Marco, terra di libertà - Brenno

Storia dell'autonomismo veneto - Patrik Riondato

La Repubblica di San Marco e le autonomie locali - a

cura dell'Associazione Culturale "Bepi Viscovich"

Gli Armeni a Venezia - Costantino Fabris

Lo spirito autonomista veneto da Campofornido

al 1866 - Pierluigi Lovo

Le dolorose pagine del 1797: l'abbattimento dei Leoni

di San Marco - Pierluigi Lovo

1945, tentativi di fare rinascere

la Repubblica Veneta? - Ettore Beggiato

Il ruolo di Venezia nel movimento autonomista

Giovanni Fabris

L'associazione "Centocittà" - Renato Giaretta

I Serenissimi - Corrado Galimberti

Una miniera di buonsenso - Carlo Stagnaro

Tutelare, promuovere e valorizzare

l'identità culturale

e linguistica veneta - Ermanno Serrajotto

● *Interviste* - Intervista a Ettore Beggiato - Intervista a

Fausto Faccia - Intervista a Fabio Padovan - Intervista

a Ermanno Serrajotto

Con San Marco e con San Giorgio - Gilberto Oneto

Quaderni n. 48 - Luglio-Agosto 2003

Meglio astenuti che male accompagnati? - Brenno

Gian Domenico Romagnosi (1761-1835)

Alle origini dello Stato di diritto e della Democrazia

repubblicana e federalista - Davide Zeminian

Sovranità popolare e diritto di secessione

secondo Pierre-Joseph Proudhon - Elio Franzin

La lombardità di Virgilio - Andrea Rognoni

● *Convegno di Belgirate* - 6 Aprile 2003

Liberi di essere liberi - L'autodeterminazione

quale fondamento delle libertà e delle identità dei popoli

Corrado Galimberti - Bastianu Compostu - Aureli Argemi

Sergio Salvi - Eva Klotz

Quaderni n. 49 - Settembre-Ottobre 2003

L'arma della cultura - Brenno

Chi rappresenta chi - Gilberto Oneto

Le politiche redistributive nell'ambito della "Terza via":

tendenze e prospettive - Cristian Merlo

Antonio Reghellini, avventuroso viaggiatore

veneto - Giulio Pizzati

Identità europea - Giorgio Milanta

La "nazione padana" - Sergio Salvi

Chi erano gli Apuani - Guido Giovannetti

